MENSILE ANNO X N. 5 GIUGNO/LUGLIO 1980 SP. IN ABB. POST. GR. III/70

L. 1000

rivista anarchica

fame
d'anarchia

Meglio una sottoscrizione oggi che una corona domani.
(vedi nota a pag. 42)

**Il nostro c.c.p. 12552204
intestato a "Editrice A - Milano"
non va in vacanza.**

rivista anarchica

GIUGNO/LUGLIO 1980
NUMERO OTTANTAQUATTRO
LIRE MILLE

in questo numero	pag.

**Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19**

A è in vendita nelle edicole delle principali città nelle principali librerie, nelle edicole delle stazioni ferroviarie del metrò di Milano e Roma un po' ovunque tramite vendita militante (chi volesse diffonderla si metta in contatto con la nostra redazione chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

**una copia 1.000 lire
un arretrato 1.200 lire
abb. annuo 10.000 lire
abb. estero 15.000 lire
abb. sostenitore 20.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12552204 intestato a Editrice A – Milano**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

**Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. «Angelo Patuzzi» - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.
Distribuzione nelle librerie: Ghisoni libri: via Traiano 38/a - 20149 Milano - tel. (02) 3270325.**

I tempi tecnici della rivista ci costringono a metterla in stampa prima delle elezioni dell'8 giugno, per cui manteniamo sull'argomento un *dignitoso silenzio*. Segnaliamo invece l'allargamento del dibattito sull'immaginario erotico, iniziato sul numero di marzo col-l'articolo di Joe (*L'immaginario erotico*) e ripreso sullo scorso numero con la pubblicazione dell'articolo *Il sesso al collo* di Gabriele R. e della relazione (*Desiderio di schiavitù*) presentata da Jean-Jacques Lebel al convegno di studi su «Consenso, dissenso, repressione» (Parigi, 20-21 gennaio). Intervengono su questo numero Luciano Lanza (della redazione) e Piero Flecchia.

Come di consueto, il numero di giugno copre tutta l'estate. Il prossimo numero uscirà a settembre. Questa pausa estiva è dovuta alla necessità di riequilibrare le finanze della rivista, saltando i mesi di luglio e agosto tradizionalmente fiacchi (e quindi particolarmente passivi) per la stampa rivoluzionaria (ma non solo). Dal 5 luglio al 31 agosto la redazione resterà chiusa, o meglio non assicuriamo in quel periodo la sua regolare apertura: continuate pure a scriverci (la posta continueremo a ritirarla) e magari anche a telefonarci (potreste trovarci).

Prendete nota che per motivi tecnici abbiamo dovuto cambiare casella postale; il precedente indirizzo è annullato. D'ora in poi scriveteci a: EDITRICE A, CAS. POST. 17120, 20100 MILANO.

QUEL DIAVOLO DI AVVOCATO

Il 30 aprile gli hanno perquisito l'abitazione e lo studio legale, rovistando per ben undici ore tra tutti i suoi fascicoli, le sue carte, gli incartamenti relativi alle centinaia di procedimenti grossi e piccoli di cui si stava occupando. Poi, con un mandato di accompagnamento, lo hanno portato a Firenze, dove è stato a lungo interrogato dai magistrati fiorentini responsabili della repressione antiterroristica. Nella tarda serata del 1° maggio, al termine dell'interrogatorio, gli hanno notificato un mandato di cattura e l'hanno spedito in carcere. Così Gabriele Fuga, anarchico, attivissmo avvocato, si trova da un mese detenuto a San Vittore, accusato di favoreggiamento e di altri reati connessi con il «terrorismo».

Pochi giorni prima, due mandati di cattura erano stati spiccati contro altri due legali di estrema sinistra: Edoardo Arnaldi a Genova e Sergio Spazzali a Milano. Il primo aveva preferito suicidarsi, piuttosto che finire in quelle carceri speciali che a lui – anziano, ammalato, stanco – avrebbero riservato un trattamento davvero insostenibile. Spazzali, invece, dopo la consueta perquisizione, era finito dentro. Invitato a nominarsi un avvocato, aveva subito scelto Fuga.

Nemmeno tre settimane dopo l'arresto di Fuga, è la volta di Rocco Ventre, altro attivissimo avvocato, arrestato a Roma perchè, secondo la confessione di uno dei tanti brigatisti pentiti, gli avrebbe consigliato di stare all'occhio, perchè il suo telefono gli risultava essere controllato. Le motivazioni addotte per togliere dalla circolazione Rocce Ventre sono talmente futili e pretestuose da scatenare la quasi-compatta protesta degli avvocati romani, che hanno dato vita ad un clamoroso sciopero di protesta non privo di motivazioni bassamente corporative, ma non per questo meno significativo. Negli anni '70, tra l'altro, Ventre aveva difeso numerosi compagni anarchici (tra i quali, Giovanni Marini) e si era impegnato attivamente nella campagna politico-giudiziaria sulla «strage di Stato».

* * *

In relazione a questi fatti, si è parlato giustamente di un attacco generalizzato al diritto alla difesa da parte della Magistratura e dello Stato. E in effetti, quel diritto alla difesa, trasformato addirittura in un dovere (al punto da imporre ai brigatisti che rigettavano il difensore di averne comunque uno, al limite d'ufficio), è sempre più calpestato. Non da oggi però. Si pensi, per esempio, alla disposizione emanata da tempo dal Ministero dell'Interno che obbliga tutti i magistrati a trasmettergli tutti gli incartamenti relativi a procedimenti giudiziari ancora in corso, compresi – s'intende – tutti gli atti relativi alla difesa degli imputati. Nè si scordi che le perquisizioni agli studi legali non sono iniziate adesso, ma risalgono già a qualche anno fa', con quella allo studio del legale di sinistra milanese Cappelli. Tutte le volte che un fermato è invitato a nominarsi un difensore, poi, gli si fa sempre presente l'opportunità (per lui) di non richiedere la presenza di avvocati «sgraditi» alla magistratura, pena un inevitabile aggravamento della sua posizione legale: a questo punto, chi nomina ugualmente un avvocato compagno viene subito considerato un sovversivo impenitente, uno che probabilmente si considera un prigioniero politico, e come tale va trattato. Al fondo, vi è da parte del potere la necessità di stroncare l'attività di quegli avvocati che non stanno al previsto gioco delle parti, che non si accontentano delle veline questurinesche, che pretendono di scoprire e di sapere troppo.

Basta rileggere quanto scritto dai carabinieri del generalissimo Dalla Chiesa nel rapporto inviato al tribunale di Genova nel maggio dello scorso anno, per motivare la richiesta di estromissione dell'avvocato Arnaldi in quanto potrebbe inquinare le prove, non solo quelle acquisite ma soprattutto quelle ricercate. Citazione testuale.

Centinaia di imputati in attesa di giudizio o di appello rimasti improvvisamente senza avvocato difensore, intimidazione e ricatto contro i sempre meno numerosi avvocati di sinistra disposti a difendere gli arrestati dalle squadre speciali della polizia dei carabinieri. Decine di procedimenti costretti a saltare e a slittare alle calende greche: questi alcuni degli effetti pratici voluti ed ottenuti dal regime con l'arresto degli avvocati. Ma non è tutto.

* * *

Arnaldi, Fuga, Spazzali e pochissimi altri non si sono limitati a curare con il massimo impegno possibile le strategie della difesa legale dei loro assistiti in vista e durante il processo, fino alla sentenza definitiva. Oltre che difensori degli imputati, essi sono stati *difensori dei carcerati*: ciò significa che non hanno abbandonato i loro difesi una volta terminato il processo, ma hanno continuato a fare la spola tra le carceri e le supercarceri d'Italia per raccogliere informazioni e denunce sulla brutale repressione di cui i «definitivi» soprattutto sono spesso oggetto. A costo di grandi sacrifici personali, hanno svolto questo lavoro di immenso valore umano e politico perchè spinti dalla volontà di contrastare il disegno di annientamento del potere contro i suoi antagonisti, facendo sì che i pestaggi, trasferimenti in isola-

mento, ricatti e violenze di ogni tipo non restassero relegate tra le putride mura delle carceri, ma uscissero fuori a conoscenza dell'opinione pubblica. Lunghi viaggi in treno o in auto, snervanti attese per i traghetti per Pianosa, l'Asinara o la Favignana, tanti viaggi inutili perchè nel frattempo il detenuto era stato trasferito, un continuo lavoro per far sì che il sistema carcerario non possa inghiottire nel nulla i detenuti scomodi: questo lavoro dei pochi *difensori dei carcerati* non poteva non disturbare profondamente i piani di normalizzazione del generalissimo. Sono bastati pochi arresti per quasi azzerare anni e anni di lavoro. Ed ora sono già qualche centinaio i detenuti rimasti senza difensore, senza nessuno a cui potersi rivolgere, perlopiù senza soldi, senza appoggi, spesso senza colpa alcuna. Ora che i loro difensori sono reclusi come loro, il potere sa di poter giocare pesante senza dover temere fastidiosi ficcanaso e implacabili avversari.

* * *

Se è vero che tutti gli arresti dei legali rientrano in questo stesso disegno repressivo contro il quale siamo impegnati a lottare, quello di Fuga ci ha colpito particolarmente. Non solo per la comune matrice ideologica anarchica, ma anche per l'impegno nella difesa delle nostre vittime politiche che ci ha visto collaborare. Nonostante Fuga abiti e lavori a Milano, incontrarlo ed anche solo trovarlo al telefono era un'impresa – negli ultimi tempi, soprattutto. Se non era in tribunale impegnato con un processo, era fuori studio perchè chiamato da un compagno che si ritrovava la polizia in casa per una perquisizione; oppure ti dicevano che per qualche giorno era fuori città, e allora potevi star certo che era in viaggio per tutt'Italia lungo il «circuito dei camosci» (come viene chiamato il giro fra le numerose carceri speciali). Anche l'intervista pubblicata sul numero di febbraio (*Tra repressione e garantismo*) siamo riusciti a fargliela all'ultimo momento, una domenica mattina alle 9, fra un impegno e l'altro, dopo numerosi rinvii legati alla sua attività di avvocato /compagno, cioè – riprendendo il titolo della rubrica da lui curata su «A» – di *avvocato del diavolo.*

Paolo Finzi

GIORNO DOPO GIORNO

Giorno dopo giorno. Blitz dopo blitz. I giornali come bollettini di guerra riportano i «successi» dell'armata Dalla Chiesa. I commentatori si domandano con *enfasi retorica* se per la lotta armata sia suonato «l'ultimo round», per poi formulare compiaciuti dubbi «molte battaglie vinte, ma la guerra continua...», che suonano come implicito invito a Dalla Chiesa di continuare la sua «guerra santa» contro gli «infedeli».

Anche se non vinte, le organizzazioni armate hanno subito grosse sconfitte che rendono incerta o per lo meno critica la loro azione futura. Certo gli attentati, le azioni clamorose continuano, ma continua, anche, incessante, l'avanzata dell'armata Dalla Chiesa. Quest'ultimo elemento è evidentemente quello che deve preoccuparci. Infatti la sconfitta del partito armato (anche se non totale e tutt'altro che definitiva) ad opera di un organismo di repressione statale segna anche una grossa sconfitta del movimento rivoluzionario. Sì, sconfitta, perchè l'azione militare dello Stato e non l'iniziativa politica dei rivoluzionari ha messo in crisi la strategia lottarmatista. Un grosso *handicap* che, volenti o nolenti, ci porteremo dietro per diversi (speriamo non troppi) anni.

La partita si sta giocando solo ed esclusivamente sul piano militare, un livello che, in questo contesto sociale, distorce, ostacola, interdice, frena, in definitiva nega l'esplicarsi delle lotte sociali. Apparentemente questa posizione è simile alle dichiarazioni, sempre più categoriche, rilasciate dai santoni della nuova sinistra legalitaria. Taluni privilegiano il movimento, altri la classe operaia, tutti, però, concordano nel ritenere vitale l'azione di un attore sociale diverso da quello rappresentato da Dalla Chiesa. Il motivo è ovvio. Nella dinamica impressa alla società dall'elemento lotta armata chi lo eliminerà dal contesto guadagnerà sicure posizioni di forza. Un gioco perverso, si potrà dire, ma purtroppo queste sembrano essere le regole del gioco. E le «carte migliori» sembrano essere in mano allo stato.

Il dato, in un certo senso comico, è che noi stiamo giocando (come al solito e non potrebbe avvenire diversamente) con carte di un altro mazzo e per di più abbiamo in mano solo una coppia di sette. Tralasciando gli esempi figurati, utili solo se usati in piccola dose, rimane il fatto che non possiamo non dissentire perentoriamente dalle soluzioni proposte dai neoriformisti perchè queste in ultima analisi, vogliono costruire un quadro sociale regolato da una *nuova legalità* che, allargandosi oltre i tradizionali confini, dovrebbe includere quale componente «ufficiale» della dialettica del sistema anche il movimento rivoluzionario. La negazione della nostra azione tutta permeata dalla lotta *contro* le istituzioni.

Il dilemma sembrerebbe irresolubile perchè l'intensità della nostra azione risiede nella volontà cosciente degli sfruttati di porsi *contro la storia.* Una storia contrassegnata dal riprodursi di nuove forme dell'oppressione e dello sfruttamento. Purtroppo quella volontà cosciente è oggi molto, molto assopita e illudersi che non sia vero è ancora più pericoloso. Gli stessi lottarmatisti (pur in un'altra ottica e con altri intendimenti) stanno constatando l'illusorietà di una strategia che «innalzando il livello di scontro» potesse attivare un processo rivoluzionario in tempi brevi. Il dramma sta tutto qui: nessuno possiede la chiave per aprire le porte della rivoluzione.

In determinati momenti si produce nel corpo sociale una «tensione collettiva» che porta consistenti strati della popolazione a lottare. Se sussistono anche condizioni oggettivamente favorevoli questa tensione *può* sfociare in un evento rivoluzionario, in caso contrario la tensione decresce, riflui-

sce e tutto torna a stagnare. Questo fenomeno, storicamente osservabile, è dato da cause psico-sociali difficilmente analizzabili e in cui gioca, forse, anche la casualità. Questo non sta a significare che dobbiamo attendere immobili la nuova ondata di tensione collettiva. Tutt'altro. Senza i tanti messaggi, stimoli, impulsi, «provocazioni», spinte (solo apparentemente inutili) che innerviamo nel corpo sociale forse la nuova tensione potrebbe non prodursi più o prodursi priva di progettualità.

Ora molti sono convinti, soprattutto i lottarmatisti ma non solo loro, che la violenza sia la chiave che apre le porte della rivoluzione. La violenza viene vista quindi come la grande levatrice che dal ventre malato della vecchia società trae il mondo nuovo. Tutta la cultura rivoluzionaria è tributaria di questa visione apocalittica. E se molto probabilmente la violenza sarà un fatto necessario, bisogna riconoscere che essa è anche elemento strutturalmente legato alla presenza del potere: la violenza di chi ha il potere e lo difende ad ogni costo. E la violenza di chi reagisce alla violenza del potere per difesa o per imitazione. Per imitazione... ecco la grande trappola del potere che si riproduce assimilando a sè le rivolte che genera. Che cosa sono, infatti, i proclami, le sentenze, i tribunali, le azioni militari e strutture militari del cosiddetto partito armato se non tragica imitazione dell'esercito, della magistratura, della polizia, dunque imitazione della violenza di stato? Imitazione tragica perchè nasce anche da una giusta reazione alla violenza della classe dominante e dei suoi apparati, da un giusto rifiuto delle regole truccate del gioco politico. Nasce dal rifiuto delle superficiali regole del gioco democratico, ma accetta le leggi *più profonde* del potere. E il guerrigliero rosso diventa così anch'egli attore di uno spettacolo che giustifica il potere e la sua violenza.

Il termine spettacolo non è improprio. I guerriglieri rossi hanno compreso molto bene i processi di formazione dell'immaginario collettivo oggi tutto giocato sui mass-media come rappresentazione della realtà. L'*escalation* della violenza sta lì a dimostrare una rincorsa del fatto clamoroso che costringa i mass-media a diffondere le azioni del partito armato, a tenere viva l'attenzione favorendo così la trasmissione di immagini che sortiscono effetti contrapposti: per i più il rifiuto, ma per alcuni un'irrazionale tensione. Sì, la lotta armata esercita (o meglio, fino a ieri ha esercitato) un «fascino discreto» sui trentenni delusi e sui giovanissimi maturati in un ambito politico asfittico, polarizzato, dove lo scontro politico è lo scontro senza più alcuna aggettivazione. Un ambito dove si sta perdendo il senso dei valori alternativi, dell'etica rivoluzionaria: una componente che fa assumere dignità al nostro agire.

quel vincolo sacro

Circondato dalla violenza, messo di fronte alla morte o alla sofferenza, un uomo si pente o si confessa. Potrebbe farlo davanti ad un altare vuoto, sotto un cielo senza dei? Se lo fa è perchè crede e perchè spera. Un vincolo sacro lo assoggetta ai suoi accusatori e ai suoi carnefici. Figli degeneri o signori di cappa e spada, gli uni e gli altri offendono il leviatano potente.

La storia, mescolata alla leggenda di Barbablù, ci porta alla memoria l'immagine crudele di Gilles de Rais, che cavalcò a fianco di Giovanna d'Arco, che nel 1429 fu Maresciallo di Francia, e che lasciò un'impronta imperitura per l'allucinante barbarie dei suoi crimini. I bimbi che i suoi servitori rapivano gli davano il brivido del piacere che si esaurisce in un istante. Seduto sopra un ventre adolescente, di maschio o di femmina, Gilles godeva nello sgozzarli lentamente. Dopo la sodomia e prima dello squartamento.

I suoi crimini hanno i colori di questo mondo feudale di contrasti, di masse miserabili di contadini e di grandi signori che passano il loro tempo tra il lusso e la guerra. Un mondo di terrore religioso in cui nessuno sfugge al pensiero di un diavolo minaccioso e alla condanna eterna dell'inferno. Messo di fronte ai suoi giudici il Signor di Rais ironizza e li insulta. Essi lo espellono dalla comunità cristiana, dalla Chiesa. E Gilles, che aveva sollecitato il demonio, crolla. In lacrime, «con grandi sospiri», egli implora che lo assolvano dalla pena della scomunica. Confessa tutti i crimini e, ciò che ai suoi occhi è peggio, le pratiche demoniache. Malgrado tutto, con il diavolo o con dio, continuava ad essere cristiano. Vinto, si sottomette ad una legittimità che non ha mai negato.

Un'altra storia ci racconta dei famosi «processi di Mosca». Il mondo è cambiato. Il potere non è religioso, è ateo. Sotto la maschera di Stalin, c'è la dottrina, lo Stato proletario. E i vecchi militanti della rivoluzione, gerarchi del partito, confessano tutto, si accusano di crimini che mai hanno commesso. Per loro, vinti nella lotta per il potere, affermare la propria verità personale sarebbe opporsi allo stato. E lo stato è il loro dio. Come tutti i credenti si sottomettono. La legittimità ultima non la discutono.

La figura di Rubashov nel romanzo di Koestler, li incarna. La sua logica è la logica del potere.

Il partito si oppone a quelli che detengono il potere, per rimpiazzarli. Se trionfa ci sarà un nuovo stato, rivoluzionario e proletario. Una nuova legittimità giustificherà la ragione di stato. Se fallisce, la ragione di stato sopravvive. Sottomettersi all'interno dello spazio sacrale dello stato è un modo di partecipare alla sua grandezza.

Miscredenti come siamo, sappiamo che il potere è la debolezza dei rivoluzionari.

Nicolas

Tutto sembra immergersi sempre più in una logica dello scontro, dove prevale la legge del più forte. Chi vince ha ragione perchè la sua superiorità fisica gli fa assumere una dimensione soprannaturale. Se questa è la logica si potrebbe tentare un'analogia tra la confessione dell'eretico davanti all'Inquisizione e quella del «brigatista pentito» davanti allo stato. Nel primo caso l'eretico si pente e confessa i suoi peccati perchè riconosce all'Inquisizione una forza infinitamente superiore alla sua, quindi una forza soprannaturale che solo Dio può dare. Nel secondo caso il brigatista si confessa e vende i suoi ex-compagni perchè riconosce che lo «stato imperialista delle multinazionali» è più forte di lui, quindi è lo stato che ha capito i percorsi della storia, quindi è soprannaturale. Ma l'analogia a questo punto tende a dilatarsi. Lo stato moderno occidentale acquista una dimensione teocratica: «per salvarti devi confessare. Io Stato possiedo la forza, quindi detengo la verità. Solo se tu riconoscerai i tuoi errori potrò (proprio perchè forte) essere magnanimo e darti la salvezza». Si sente aleggiare l'acre odore del potere feudale. Anche la nostra Italietta dei Sindona e dei Caltagirone ha forse smesso gli abiti di Pulcinella per ammantarsi di quelli del feudalesimo rosso tanto di moda a Mosca?

Brutta, bruttissima situazione dalla quale sembra difficile uscire. Ma è proprio nei momenti difficili che i *veri* rivoluzionari devono saper sviluppare al massimo grado la loro capacità propositiva, non ripiegando su un comodo neoriformismo nè su un fanatico lottarmatismo, per costruire con tenacia, *giorno dopo giorno*, l'alternativa libertaria. Purtroppo non esistono scorciatoie per la rivoluzione.

Luciano Lanza

CANTADELATORE

Il caso Peci occupa ancora le prime pagine dei giornali e la marea di arresti operata dalle forze dell'ordine nell'area della lotta armata nei dintorni e non solo in essi, ha provocato un «pecismo diffuso», un trasformarsi di numerose canne tonanti in bocche parlanti. I vantaggi che lo Stato offre ai delatori sono numerosi, (si va da sensibili riduzioni di pena e soggiorni nelle carceri alleviati da vari comfort a grazie, passaporti e gite all'estero) e, a quanto pare, da parte di diversi «clandestini» non è mancata un'immediata risposta positiva all'invito a parlare. Il fiorire di «rivelazioni» e di pentimenti testimonia certamente unainfiltrazione di spie nelle «organizzazioni comuniste combattenti», cosa del resto prevedibile, ma al di là di questa constatazione non dubitiamo che certi uccelli canterini si siano decisi a parlare presi dalla paura di una indefinita permanenza nelle carceri di Stato, nella speranza (ben motivata!) di cavarsela con poco e di rientrare nella normalità, considerando la lotta armata una parentesi della propria vita, un'ingenuità giovanile. Giorni fa ho sentito una signora dire: «Forse hanno capito che il popolo non era con loro e hanno ritenuto inutile continuare la lotta ». Anche questa ipotesi di «riflusso», potrebbe essere vera (per certuni), ma anche in questo caso va constatato che il riflusso e la sfiducia sono ben compensati dal Generalissimo, generosissimo nel premiare chi parla.

Detto questo, è inutile spiegare quale sia l'obbiettivo di queste note. Non una serie di considerazioni politiche sulla lotta armata e il suo attuale indubitabile stato di crisi, nè un esame del ruolo di individui loschi come Peci in una organizzazione clandestina (anche se su ciò ci sarebbe molto da dire, gettando luce sul lottarmatismo, così come ha fatto Gianfranco Sanguinetti in «Del terrorismo e dello Stato». Quel che mi prefiggo è di esaminare la condizione di delatore e la delazione da un punto di vista etico (di etica anarchica, ovviamente).

Tolto subito di mezzo il problema della delazione come opera di infiltrati (che non rientra nel nostro campo d'analisi in quanto azione spionistica premeditata che non comporta quindi nella coscienza del delatore due necessari momenti, uno in cui si condivide la causa del gruppo e uno in cui la si tradisce), chiediamoci come può un uomo o una donna che per anni ha coltivato in sè determinate idee, le ha condivise con altri, è arrivato al punto di impugnare le armi e rischiare la vita ritenendo ciò una logica conseguenza di una sua analisi politica, come può decidere, dopo esser stato incarcerato e magari torturato (pericoli che ogni rivoluzionario sa di correre) di tradire i propri compagni, rinnegando così anche la propria vita passata.

Per rispondere dobbiamo dare una definizione di tradimento. Il tradimento non è ripensamento, non è revisione delle proprie idee valutazione matura degli errori insiti in una tattica o in una strategia (non per niente Mahler non è un traditore), non è critica nè autocritica perchè tutto ciò è privo di infamia. Il tradimento invece è infamia in quanto è consegna al nemico della propria vita e di quella degli altri. E' certamente una prerogativa dei deboli e degli ambiziosi (che magari parevano i più «duri» nella lotta), e se può essere l'amaro frutto della sofferenza che non si riesce più a sopportare, è anche e soprattutto, come nei recenti casi italiani, il rapido dietrofront di chi ha perso ogni sicurezza (per qualcuno, forse, data dall'uso d'una pistola), di chi ha voluto giocare alla rivoluzione e preso con le armi nel sacco dice «ho solo giocato» e si scatena nel più squallido uso della lingua, facendo cadere in mano agli sbirri i propri compagni.

Lo Stato sa ben ricompensare questo parlaparla: «a nemico che fugge ponti d'oro» è stato detto. Ma per chi ha tradito non ci sono che due possibilità: o l'accettazione a cuor leggero del proprio atto, o il perenne turbamento della coscienza che può cessare solo con la morte.

Tutto quello che ho scritto fin qui non fa trasparire ancora una valutazione da un punto di vista anarchico: le mie sono parole che qualunque uomo attaccato alla propria ideologia (fosse anche un fascista) potrebbe aver scritto. E l'etica anarchica non ha nulla a che fare con l'ideologia, poichè essa è un insieme di imperativi morali che fanno di un uomo un uomo libero; e non basta non tradire i propri compagni, i propri camerati o i componenti della propria gang per essere uomini liberi.

Il punto di vista anarchico emergerà meglio se si considerano le parole dette da quella signora di cui parlavo prima. «Forse hanno capito che il popolo non era con loro e hanno ritenuto inutile continuare la lotta». E' possibile che nella categoria dei «terroristi pentiti» rientri anche chi ha voluto dare anima e corpo alla causa rivoluzionaria e, arrivato al punto

di considerare questa un'utopia, entrando in un ordine di idee che vede definitivamente integrato il proletariato ormai immune dal bacillo insurrezionale, giunge alla conclusione che è ora di arrendersi: la causa è persa. Ma perchè denunciare i compagni, non basta questa privata, intima presa di posizione? No, il «terrorista pentito» ritiene che la delazione elimini il problema non solo in sè ma nella società, che lui contribuisce a «svuotare» dagli illusi guerriglieri che la minacciano.

Ora, un anarchico non può ammettere questo tipo d'atteggiamento. Mi spiego megio: con ciò non intendo dire che chi si qualifica anarchico sia più coraggioso di chi è marxista o di chi è un semplice malvivente, poichè al di là delle idee c'è un uomo reale frutto di particolari determinazioni sociali e ambientali che fanno sì che il tradimento dipenda in larga misura dalla personalità.

Un anarchico, un libertario, (che abbia impugnato le armi o no, per noi non è questo il punto) ha fatto proprie determinate concezioni etiche, ha sempre presente che il problema dell'uomo come quello della storia è la dicotomia autorità-libertà. Ogni aspetto della vita che voglia da lui essere compreso lo riporta a questa dicotomia e di fronte alla più grave limitazione della libertà che possa incontrare, quella che comporta la detenzione in una prigione, in un lager, egli saprà ancora lucidamente tenere presente che si trova di fronte, come quando era nella società, ai due poli che conosce: autorità-libertà.

Per capire il mio discorso, occorre evidenziare che l'anarchico innanzitutto si scopre, si riconosce come individuo, come unico; questa è la sua primaria e prima autoaffermazione a cui, in un secondo momento, segue il proprio sentirsi individuo accanto ad altri individui, quindi desideroso di libertà non solo per sè ma anche per gli altri, con gli altri. Trovandosi chiuso in galera, ed egli sa bene di essere un «candidato alla galera», è prima di tutto la sua individualità che vede calpestata, quella stessa individualità che ha scoperto essere la propria essenza, lo spirito e la materia che lo costituiscono come uomo. Privato degli affetti, dei compagni di lotta, della visione del mondo, chiuso in gabbia, egli sa che non ha cessato di essere un uomo libero perchè libertà è dignitosa, fiera permanenza nei propri principi, il che vuol dire ancora una volta riproposizione di sè come individuo, cioè negazione dello Stato, dell'autorità. Credo che questo atteggiamento etico non sia proprio solo dell'anarchico, ma di ogni uomo veramente libero.

Il marxista crede nella Storia, la lotta di classe ne è il motore. Se egli cessa di credere nell'ineluttabilità dell'avvento della rivoluzione proletaria vede la storia sfaldarsi e con essa la sua storia personale. Se il proletariato non apprezza il suo sacrificio di avanguardia, se rifiuta la rivoluzione (o, meglio, i tempi e i modi di essa stabiliti dal dogma), la sua lotta di uomo perde senso, viene privata di finalità perchè è la Storia che si rivela priva di teologia, ed il marxista è convinto di far parte del motore della Storia. Caduto il mito cade anch'egli, viene risucchiato da una storia con la s minuscola priva di grandezza, ritiene di non essersi realizzato come uomo.

Per l'anarchico questi problemi non si pongono. Egli può essere comunista e può non esserlo, che lotti per la rivoluzione degli sfruttati o che sia dentro una prospettiva strettamente individualista, che abbia preso le armi o che abbia messo su una cooperativa, la sua qualificazione etica è ben definita, (gli mette a disposizione una logica che non ha ombre, che è priva di incongruenze. La sua lotta per la libertà continua sempre perchè se egli spera certamente che la rivoluzione si compia e distruggendo ogni prigione spalanchi anche la porta della sua cella, non è comunque privo della certezza che, pur dovendo morire di stenti o sotto l'ascia del boia, la sua resa di fronte agli aguzzini è abdicazione della propria individualità, fine del proprio status di uomo libero.

Un anarchico che ha perso la fiducia e la certezza riguardo l'azione di massa riscopre in sè ciò che lo ha caratterizzato inizialmente come anarchico e pertanto mantiene la sua connotazione specifica, resta un individuo in rivolta. Questo concetto è stato ben espresso dal compagno Antonino Laganà che in un suo saggio scrive: *In fondo, la rinuncia a se stessi, a sapersi e volersi autodeterminare senza bisogno di puntelli esterni, è una forma attenuata (o morale) di suicidio e scaturisce da una valutazione erronea delle forze in gioco, che esalta gli elementi naturali e oggettivi a detrimento delle facoltà soggettive: chi dubita delle capacità di autodominio proprie e, in estensione, del genere umano ha certamente bisogno di un padrone e di un dio che si prendano benevola cura di lui e della sua minorità intellettuale e operativa.* E così continua: *In questa prospettiva – e ove le cose stessero realmente così; come si sforza di persuaderci la canea dei pennaioli che si credono filosofi – ai pochi cui arde in petto bramosa sete libertaria non resterebbe che prendere atto della natura subordinata e della volontà gregaria della razza umana, onde assumere da essa e dalla sua aberrante costituzione cuspidale le debite distanze ed arroccarsi nella tragica e titanica difesa della propria insostituibile unicità.* Questo è l'atteggiamento che ogni anarchico, vedendo l'impossibilità della rivoluzione libertaria, dovrebbe assumere in ultima analisi, dando così una dimostrazione di quale profondità raggiunga la sua etica.

Essere capace di libertà, per chi subisce qualsiasi autorità, vuol dire tenere la testa alta in un atteggiamento di sfida, di negazione, poichè la libertà, come disse Breton, non è data dal martirio subìto ma dalla ribellione; che come sa ogni anarchico, si può esplicare in mille forme.

Sarebbe facile, infine, stendere un elenco di «eroismo anarchico» ma a noi non interessa e pertanto non staremo a parlare di Henry davanti alla ghigliottina o di Musham di fronte alle SS. Sia concesso, però, ricordare i nostri compagni che oggi, chiusi nei lager di regime, continuano fieramente a sentirsi uomini liberi; voglio ricordare Fantazzini e le sue parole pubblicate su «A» e anche quei compagni che hanno rifiutato di vestire in grigio-verde affrontando consapevolmente la prospettiva della galera (e c'è qualcuno che dice che sono stronzi). Ho citato due atteggiamenti diversi ma che ben illuminano l'etica anarchica e non nell'astratto delle enunciazioni ma nel vivo della lotta. Di queste cose si preferisce non parlare, probabilmente perchè, come ha scritto il compagno Finzi, «sotto sotto si sente puzza d'anarchia». Ebbene, sì.

Sandro Consolato

WANTED

Si riparla di taglie, di questo istituto giuridico-poliziesco che incentiva la delazione per combattere la criminalità. E quando anche non se ne fa l'apologia, generalmente sulla stampa si riportano pedissequamente le tesi dei propugnatori a oltranza di un rimedio che per guarire il male è pari a quello di chi per estirpare la gramigna dà fuoco al campo di grano. Una questione di cui, purtroppo, si è avuto occasione di parlare spesso nel passato anche recente della travagliata storia della Sardegna – in particolare negli anni definiti *caldi* del banditismo barbaricino, quando i bandi di taglia dei *pericolosi* pastori *wanted* venivano affissi ai quattro cantoni nei villaggi dell'interno, tale e quale nel West del secolo scorso secondo l'oleografia cinematografica.

Oggi come ieri, ribadisco l'opinione negativa su questo arcaico barbarico istituto, per una serie di considerazioni non soltanto morali e civili ma anche di ordine pratico. Ci sono giuristi e politici (di cultura borghese) i quali ai principi democratici dell'Illuminismo preferiscono quelli reazionari e forcaioli della Restaurazione: negano il Beccaria per esaltare il De Maistre. Costoro sostengono che l'uso della taglia serebbe particolarmente utile in una società, come la nostra, dove il cittadino ha poca o nessuna fiducia nello Stato. In questa società – definita *culturalmente* arretrata – la taglia, «intesa più come premio per una decisiva collaborazione con la legge che come prezzo di tradimento, rappresenta un efficace correttivo alla scarsa disposizione dei cittadini ad intervenire in questioni la cui competenza viene attribuita esclusivamente alla polizia». Un metodo educativo alquanto discutibile, quello di *formare la coscienza civica del cittadino con incentivi in denaro.* Ed è ovvio che il cittadino da educare con i biglietti di banca alla *collaborazione* con la giustizia debba essere povero e bisognoso.

Che la collaborazione prezzolata del cittadino in operazioni di repressione sia di per sè una azione immorale, lo lascia capire anche l'ufficiale dei carabinieri intervistato sul quotidiano di Cagliari (5.4.1980), quando afferma: «Oggi ci troviamo di fronte a gente che non ha alcun tipo di morale. Se la son messa sotto i tacchi delle scarpe, la morale. Quindi credo sia ozioso stare a sottilizzare sulla presunta immoralità delle taglie.» Ciò che conta, secondo la tesi rozzamente machiavellica dell'ufficiale citato – è il risultato: assicurare alla giustizia il ricercato.

È la cinica tesi del fine che giustifica il mezzo, che *santifica* il massacro della guerra combattuta per un *fine nobile*, o in casi più attuali e vicini, la morte di creature innocenti coinvolte nello scontro tra gruppi armati in lotta tra loro – chi per la conservazione del potere e chi per accedere allo stesso potere.

Intanto è alquanto discutibile anche la valutazione positiva che viene fatta sulla efficacia della taglia. Certamente, può essere vero che alcuni latitanti non sarebbero stati catturati senza delazione. Ma è anche vero che la delazione – proprio perchè considerata dalla morale popolare non una «collaborazione» ma una «infamia» – ha sempre costruito, anello su anello, sanguinose catene di rappresaglie. Per quel che riguarda la Sardegna – e ritengo ogni altra parte del mondo – l'istituto della taglia non ha per nulla contribuito a diminuire i fenomeni di criminalità: può avere determinato l'arresto di un fuorilegge ma nel contempo ha contribuito a crearne di nuovi – e «peggiori» nel senso della irriducibilità, in quanto sostenuti dalla ragione morale di essere nel diritto reagendo ad una grave offesa. Al di là degli interessi verticistici ed egemonici dello Stato, nella pratica la taglia è uno strumento che rompe dall'esterno l'equilibrio di una comunità con proprie leggi, non scritte ma affermate dal loro uso, che impongono di risolvere ogni controversia nell'ambito della stessa comunità.

Collaborare con una *legge esterna,* sovrastrutturale, configura una minaccia per l'equilibrio comunitario: colui che collabora con una legge esterna è un *traditore* (per usare un appellativo caro al sistema che lo tira sovente in ballo, facendo storia patria, per indicare colui che passa al nemico). Il *traditore* è di necessità un elemento disgregante, da eliminare con infamia. Una eliminazione che riveste una particolare importanza morale e sociale. Si potrebbe ricavarne un libro dell'orrore, a mettere insieme i fatti sanguinosi efferati che hanno visto la «chiusura dei conti» con un delatore.

Per quel che riguarda noi sardi, sappiamo che l'incitamento alla delazione con premi in denaro e con altri incentivi (per esempio il perdono giudiziario) era già adottato dai Romani nel tentativo di eliminare i capi-pastori che guidavano la guerriglia attaccando i centri commerciali dei colonizzatori. I Romani, per fiaccare la resistenza degli indigeni, integravano le taglie con gli incendi e i saccheggi, utilizzando torme di cani addestrati nella caccia all'uomo. Alcuni anni fa, in una rivista cagliaritana, Nino Puleio sosteneva che «nella luttuosa storia del banditismo, l'istituzione delle taglie ha quasi sempre coinciso con la cattura di qualche bandito... Ciò dimostra che una somma cospicua di denaro riesce qualche volta a smantellare il grande muro dell'omertà dietro il quale si riparano i più pericolosi latitanti...».

L'omertà – vista dal mondo massificato di Puleio – può anche essere una vigliaccheria: ammesso che nelle comunità del Nord-Italia le istituzioni giuridiche dello Stato siano sentite come giuste e valide. Ma è tutt'altra cosa nelle nostre comunità, dove la legge è imposta dall'esterno ed è estranea agli interessi concreti della popolazione. Una legge che oltre tutto non è neppure in grado (e non per difetto di armi o di armati ma proprio perchè *esterna*) di proteggere coloro che per avventura l'accettassero.

Il termine di omertà è innanzi tutto *improprio*, in riferimento alla Barbagia. È un termine che si addice a cosche mafiose, a vertici corporativi, a consorterie politiche, a società per azioni, a élites al potere. Non calza affatto a quel comportamento di solidarietà che le popolazioni dell'interno dell'Isola assumono nei confronti del pastore latitante. Una solidarietà che ha motivazioni profonde e radici storiche nella comune opposizione e resistenza agli invasori e dominatori stranieri e conserva radici robuste ancora oggi nel giudizio negativo che il sardo ha del sistema, come giustizia, polizia, apparato fiscale, burocrazia. Storicamente, il latitante può considerarsi una componente di rilievo nel movimento di resistenza e di liberazione del popolo sardo, barbaricino in particolare; e vale qui più che mai l'assioma: il nemico del nostro nemico è un amico. Per il pastore, per il contadino o per l'artigiano, in ogni aspetto e momento della vita comunitaria, più che la legge rappresentata dal carabiniere è presente e vincolante la legge della comunità, *su connottu,* le norme e gli istituti tramandati dai padri e riconosciuti dai figli.

Le taglie possono anche rompere le elementari leggi che regolano ancora per molti versi la dinamica dei rapporti di comunità. La venalità o uno stato di grave bisogno possono avere anche indotto qualcuno alla delazione – contro ogni morale e contro lo stesso istinto di sopravvivenza. Ma anche – come è stato notato – spesso possono essere stati forti motivi di rancore verso quel latitante o lo stesso comportamento di quel latitante collocatosi al di fuori della legge comunitaria ad avere spinto qualcuno o la stessa comunità alla delazione – in tali casi, una istituzione esterna viene strumentalizzata per compiere una vendetta personale o di clan o di comunità.

Uscendo dal particolare della nostra Isola, per una valutazione giuridica più generale dell'istituto della taglia, ripropongo ai suoi sostenitori, come elemento di riflessione, quanto ha scritto Cesare Beccaria, nel lontano 1764, sulla questione: «(...) *Chi ha la forza per difendersi non cerca di comprarla. Di più, un tal editto sconvolge tutte le idee di morale e di virtù, che ad ogni minimo vento svaniscono nell'animo umano. Ora le leggi invitano al tradimento, ed ora lo puniscono. Con una mano il legislatore stringe i legami di famiglia, di parentela e di amicizia, e con l'altra premia chi gli rompe e chi gli spezza; sempre contraddittorio a se medesimo, ora invita alla fiducia gli animi sospettosi degli uomini, ora sparge la diffidenza in tutt'i cuori. Invece di prevenire un delitto, ne fa nascere cento. Questi sono gli espedienti delle nazioni deboli, le leggi delle quali non sono che istantanee riparazioni di un edificio rovinoso che crolla da ogni parte...*».

Ugo Dessy

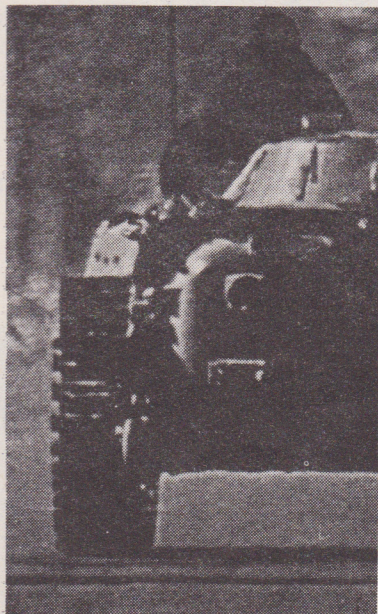
LA GUERRA DEI BOTTONI

Ritorno alla guerra fredda, contrapposizione dei blocchi, riarmo, pericoli di guerra; queste poche parole racchiudono l'intera situazione internazionale che, con la sua innegabile gravità, sgomenta l'uomo comune conscio non solo dell'immane posta in gioco ma anche della scarsa possibilità di intervento che egli, isolatamente, possiede. In questo ambito – in cui anche avvenimenti di limitata rilevanza politica, quale la partecipazione di questo o quel paese alle Olimpiadi, assumono grande valore nel «war game» internazionale – per noi anarchici si aprono possibilità di azione non indifferenti.

Per capire come si è giunti all'attuale tensione, è necessario considerare che il periodo di tempo che ci separa dal '45 può essere presentato solo eufemisticamente come periodo di pace, così come gli ultimi 15 anni sono a torto presentati come periodo di «distensione» fra le due superpotenze. Questo soprattutto perchè la «pace» e la «distensione» hanno riguardato solo l'Europa e parte dell'Oriente mentre in molte altri parti del mondo (Africa, Sud-est Asiatico, Corea, Medio-Oriente) U.S.A. E U.R.S.S. si sono fronteggiate, direttamente o per interposta persona, dando vita ad alcune delle guerre (a parte le due guerre mondiali) più sanguinose che la storia ricordi: guerre, queste, che si svolgevano in luoghi lasciati fuori dall'«ombrello di Yalta» e quindi aperti alla conquista dei russi o degli americani.

Con la conclusione della seconda guerra mondiale, infatti, le potenze europee, diventate paesi satelliti dell'uno o dell'altro impero, hanno lasciato la leadership planetaria nelle mani delle classi dominanti delle due superpotenze extraeuropee che, rendendosi conto dello sfaldamento del colonialismo di vecchio stampo, hanno portato a compimento una politica di potenza basata sia sull'imperialismo economico, sia sull'esportazione di modelli politici sia sull'intervento militare quasi sempre diretto. Il fine di tutta quest'opera è stato ed è l'accaparramento delle materie prime e delle fonti energetiche necessarie al mantenimento della supremazia mondiale e dello «scambio ineguale» a danno dei paesi conquistati. Ed è all'interno di questo piano d'azione che si situano anche le due crisi più grosse oggi sul tappeto: Iran e Afghanistan.

Prescindendo da una valutazione specifica delle situazioni interne di questi due paesi (caratterizzate ambedue dal fanatismo religioso) la cosa che salta all'occhio è che sia l'Iran che l'Afghanistan sono essenziali per la strategia delle superpotenze non solo per poter controllare il bacino petrolifero medio-orientale ma soprattutto per il controllo di tutto il subcontinente asiatico e per gran parte del continente africano: per il controllo, cioè, di due dei maggiori serbatoi di materie prime del mondo che contano al loro interno anche alcuni dei più importanti paesi in via di sviluppo (India, Turchia, molti paesi arabi, lo stesso Iran, ecc.). Così gli U.S.A., che ancora non hanno digerito la «rivoluzione» iraniana, si servono del pretesto loro offerto dall'occupazione della loro ambasciata (l'affare degli ostaggi è da leggersi, a mio giudizio, soprattutto come tentativo di aggregazione interna dei khomeinisti, preoccupati per la prospettiva di perdere il con-

trollo della situazione senza il momento aggregante costituito dal «nemico esterno») per giustificare i tentativi di riaffermare la loro supremazia in questa regione. I russi, dal canto loro, si sono «cautelati» invadendo l'Afghanistan e battendo sul tempo cinesi e americani che segretamente lavoravano per raggiungere lo stesso scopo.

Senza dubbio questi due fatti non basterebbero a giustificare l'attuale stato di tensione fra le superpotenze se, dietro a questi avvenimenti, non ci fossero altri fattori: l'incapacità ed il desiderio di farsi rieleggere di Carter, il fanatismo antirusso del suo consigliere Bzerszinskj, e soprattutto un'America in preda ad una profonda crisi sia economica che sociale, con una classe dirigente, ma anche una popolazione desiderosa di tornare a fare, come negli anni '50, la voce grossa dappertutto e su tutto. Anche l'U.R.S.S. si trova a dover fare i conti con una forte crisi ed un'altrettanto forte disgregazione interna, acuita anche dall'irrequietezza dei suoi alleati, soprattutto europei. Per ambedue i «grandi» l'unica via, se non per risolvere almeno per allontanare i problemi, è probabilmente parsa quella di trasportare, con il pretesto dell'Iran e dell'Afghanistan, sulla scena internazionale le contraddizioni interne, dando così il via alla situazione di tensione ed instabilità di cui si diceva all'inizio.

Come finirà è ovviamente impossibile dirlo, soprattutto perchè in molti altri momenti storici la situazione è sfuggita dalla mano di coloro che l'avevano provocata precipitando in catastrofi immani. Alcune previsioni si possono ugualmente fare. Innanzitutto non credo che la pur crescente contrapposizione fra est e ovest diverrà così forte da giustificare una guerra su teatri molto vasti: il sostanziale bilanciamento degli armamenti disponibili (pur con una lieve supremazia americana nelle armi strategiche) non garantisce una vittoria finale senza che vengano toccati i territori metropolitani dei due contendenti (cosa che nè U.S.A. nè U.R.S.S. possono, allo stato attuale, permettersi): la scarsa presa a livello di massa di una mobilitazione militare, presente in ambedue i campi, che rischierebbe di aggravare, anzichè risolverle, le crisi interne sia ai singoli paesi, sia ai blocchi di alleanze, il rischio che ambedue i grandi avrebbero, affrontandosi globalmente, di veder crescere il peso economico e politico dei paesi loro sottoposti, soprattutto di quelli, ricchi di materie prime e di risorse umane, in via di sviluppo che dovrebbero, sempre in caso di guerra, fungere da retrovia della superpotenza cui sono agganciati. È questo, a mio parere, il punto dolente: non è tanto dall'impero antagonista che U.S.A. e U.R.S.S. devono guardarsi, quanto dal fatto che un numero sempre maggiore di paesi (o meglio, di *classi dominanti* dei paesi del «terzo mondo» vuole svincolarsi dalle pastoie che gli sono state imposte per giocare le sue carte sulla scena mondiale (in questo senso vanno esaminate le «conferenze dei paesi islamici», il sempre maggior peso dell'OPEC, le contrapposizioni all'interno del movimento dei non-allineati). A ben guardare, infatti, il blocco «orientale» e quello «occidentale» sono molto più simili di quanto si voglia far credere. Alcune cifre lo dimostrano: ambedue appartengono a quel «nord» del mondo che da solo monopolizza il 99,9% delle risorse finanziarie totali, il 99% della ricerca scientifica, il 100% della tecnologia e che consuma, a vantaggio di meno di un terzo dell'umanità, più dei due terzi di tutto quanto viene prodotto nel globo. I popoli che devono pagare tutto questo (il «terzo» e «quarto» mondo) non sono ormai più disposti a pagare sempre e tutto ed ecco che, nelle forme più disparate (vedi la rivoluzione iraniana ed il vento di rinascita islamica, così come tutte le altre mobilitazioni sociali attuate attraverso il prisma religioso, così comuni nel Sud America) presentano il conto ai paesi dell'opulenza, ed è in questo ambito che la Cina, terzo «grande», gioca le sue carte per assicurarsi, pur nell'altalena di alleanze internazionali, la leadership dei paesi emergenti.

Il vero pericolo alla supremazia mondiale dei colossi dell'est e dell'ovest non viene quindi tanto dall'altro impero (da tener presente che ognuno dei due blocchi ha bisogno, in fin dei conti, dell'altro per conservare un minimo di credibilità interna, magari mostrandosi campione dei «diritti umani» calpestati dall'altro o del cosiddetto «socialismo» contro il mostruoso capitalismo dell'antagonista), quanto dal fremito di ribellione, quasi sempre strumentalizzato dalle classi emergenti, che anima i popoli dei paesi asserviti. In questa ottica, se da un lato perde, in parte, di credibilità l'ipotesi di una terza guerra mondiale dall'altro lato acquista possibilità l'ipotesi di un confronto diretto fra U.S.A. e U.R.S.S. in un terreno, quale appunto quello del Golfo Persico, che coinvolge anche alcuni dei paesi alleati (e qui il servilismo del governo italiano nei confronti degli U.S.A. dà da pensare, soprattutto se si tien conto che l'Italia è la «portaerei del Mediterraneo») ma che non scivoli in una guerra mondiale bensì rimanga un conflitto controllato che permetta ai due «grandi» da un lato di frenare le richieste dei paesi emergenti della zona – portandogli la guerra in casa – dall'altro di giustificare uno «stato di guerra interno» che attutisca le contrapposizioni e che permetta alle classi dominanti di riorganizzare pienamente il loro potere.

Franco Melandri

LA POLVERIERA AMERICA CENTRALE

Nicaragua, Guatemala, San Salvador, Costarica, ecc.: un po' tutti gli stati centro-americani attraversano una profonda crisi sociale e politica. Come sempre, problemi locali e questioni internazionali – prima fra tutte la tradizionale pesante ingerenza degli U.S.A. – si intrecciano sullo sfondo di una grande povertà delle masse contrapposta alla sfrenata ricchezza delle ristrette cosche dominanti. Guerriglia endemica, colpi di stato, pseudo-liberalizzazioni si susseguono mese dopo mese, mentre la tensione cresce e si concretizza in grandi esplosioni popolari di rabbia e nella durissima repressione attuata dagli eserciti.

In due di questi paesi – Nicaragua e Salvador – un compagno anarchico del Costarica ha effettuato un viaggio qualche settimana fa', quanto basta perchè i dettagli d'attualità siano in parte già vecchi. Ma il suo resoconto mantiene a nostro avviso il suo interesse, non foss'altro per lo spirito critico che lo ispira e che porta alla demistificazione di alcuni miti (come quello dei «buoni» sandinisti) che la sinistra ha recepito come al solito a scatola chiusa.

Viaggiare fino a Managua (capitale del Nicaragua) significa cominciare a rendersi conto di quel che è successo. I nicaraguegni e gli stranieri che viaggiano espongono le loro aspettative e i loro dubbi sugli sviluppi della «rivoluzione sandinista»: è questo il tema che più comunemente ricorre nei discorsi e in certa misura si può dire che la vita si è politicizzata. Evidentemente non è più il paese di prima, quello caratterizzato dalla dittatura di Somoza. Già alla dogana le pratiche non sono più brutali come una volta e i poliziotti non ti fregano più la roba... Ai lati della strada si vedono ora grandi cartelloni con scritte del *Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale* (F.S.L.N.) e del Governo di Ricostruzione Nazionale (G.R.N.). I piccoli villaggi mostrano ancora gli effetti della guerra, ma nel complesso tendono a tornare al regime di vita consueto. Ovunque si riconosce il marchio del F.S.L.N., strade e quartieri sono stati ribattezzati con nomi di eroi di guerra. Ovunque sventolano le bandiere rosse e nere dei sandinisti. Che qualcosa sia successo non c'è dubbio.

Arravando a Managua, però, il visitatore comincia ad accorgersi che questa è solo la facciata, l'apparenza esteriore di un'apparente rivoluzione. Già si sa che l'unica misura «rivoluzionaria» è stata la nazionalizzazione dei beni di Somoza e dei suoi collaboratori. Se da una parte è chiaro che un aspetto raccapricciante della dittatura di questi assassini era l'immensa concentrazione di ricchezza nelle loro mani, non meno chiaro dall'altra è il fatto che il passaggio di queste ricchezze dalle mani dei capitalisti privati a quelle dello Stato non ha rappresentato, da un punto di vista degli interessi dei lavoratori, che un cambio di padroni. L'impegno principale, non certo rivoluzionario, dei sandinisti è stata l'immediata ristrutturazione dell'apparato statale, obiettivo che è stato raggiunto con grande rapidità. L'euforia rivoluzionaria del trionfo è già un ricordo del passato: oggi la parola d'ordine è la ricostruzione dell'esercito, della polizia, dei ministeri ecc. Insomma, mettere ordine.

Questa «rivoluzione» è nata morta, dal momento che è nata caratterizzata da un terribile apparato burocratico. Appena conquistato il potere, il fronte sandinista ha fatto quelle che fa sempre qualsiasi classe al potere: rivolgendosi alle masse e lodandone le virtù, ha detto loro di obbedire ai suoi ordini, spiegando che ciò è corretto, perchè loro da soli non saprebbero cosa fare... Guai a parlare di iniziativa e di spontaneità popolare, non sanno nemmeno cosa sia i nuovi padroni che oggi vivono nelle cae di quelli vecchi e che convivono con vecchi padroni che sono sopravvissuti. Il Fronte Sandinista dirige tutti i suoi sforzi per ottenere la sottomissione alle sue direttive delle masse e, nel contempo, la normalizzazione

della situazione economica e sociale del paese. Tutto ciò dimostra il suo carattere controrivoluzionario e assolutista.

Ha preteso anche dirigere il sindacato unico, la *Centrale Sandinista dei Lavoratori*, creando una situazione che non favorisce per nulla i lavoratori. Ma ciò non ha evitato i conflitti, come ho potuto osservare di persona, constatando numerosi scioperi, con occupazione delle fabbriche, in varie industrie della capitale. Questi scioperi dimostrano perlomeno la refrattarietà dei lavoratori ad accettare che le industrie rimangano nelle mani dei capitalisti, con pessimi salari; e mentre il governo sandinista parla di aumenti della produzione e aumento del controllo sulla C.S.T., i lavoratori difendono le organizzazioni sindacali da loro stessi create, indipendenti dal governo. L'atteggiamento dei sandinisti di fronte a questi fatti è brutale: il lavoratore che non accetta di aumentare la produzione (cioè, in realtà, i profitti padronali), viene accusato di essere un controrivoluzionario, un agente della C.I.A., ecc. D'altra parte, nell'ambito della campagna per l'aumento della produzione, il governo spinge i lavoratori statali a lavorare anche il fine settimana nell'agricoltura o nell'edilizia, sotto la minaccia del licenziamento.

Come ogni controrivoluzione burocratica che si rispetti, in questo caso con l'aiuto della borghesia, è già iniziata la repressione contro i lavoratori più combattivi e contro le organizzazioni politiche e sindacali a sinistra del Fronte Sandinista. Sono stati incarcerati i militanti del *Fronte Operaio* (maoista), della *Lega Marxista Rivoluzionaria* (trotzkysta), i lavoratori dei sindacati indipendenti e della *Centrale di Azione e Unificazione Sindacale*, legata al Partito Comunista. È stato soppresso il quotidiano *El Pueblo*, incarcerato il suo direttore, Melvin Wallace, e altri collaboratori. Il Fronte Sandinista ha infine attaccato le organizzazioni che hanno denunciato la sua combutta con la borghesia e hanno reclamato l'approfondimento del processo rivoluzionario, anche se sempre da una prospettiva rivoluzionaria. Sono stati attaccati in ogni modo gli elementi più attivi del popolo, cioè quei lavoratori che pretendono di essere realmente padroni del loro destino e non solo marionette utili alla propaganda di regime.

Come io stesso ho potuto osservare, si è in piena restaurazione dittatoriale. La paura, il terrore e la delazione hanno fatto il loro ritorno sulle strade. Tutto ciò si esprime istituzionalmente nei *Comitati di Difesa Sandinista* (C.D.S.), che funzionano nei quartieri delle città come vere e proprie bande di spionaggio politico fra le masse, tali e quali gli «orejas» (orecchie), com'erano chiamati gli spioni del vecchio regime. I C.D.S. non sono, come vorrebbero far credere alcuni capi sandinisti, organi del potere popolare, dal momento che, tra l'altro, non hanno nessun potere reale, ma servono solo per controllare il popolo e gli oppositori. I lavoratori leggono ironicamente dietro le tre iniziali C.D.S le parole «*Criaderos De Sapos*» (covi di rospi). Per quel che riguarda la cosiddetta *Polizia Sandinista* c'è da dire che ogni giorno assomiglia di più alla *Guardia Nazionale* somozista: e la gente, che se n'è accorta subito, usa nei loro confronti gli stessi nomignoli spregiativi di allora.

Il malcontento e il senso di frustrazione non si sono fatti attendere: occupazioni di fabbriche e di campi coltivabili non-nazionalizzati, scioperi in imprese statali, scontri armati sulle montagne e nelle città, a volte tra l'*Esercito Popolare Sandinista* e le truppe somoziste, a volte tra il citato esercito sandinista e le *Milizie Popolari Antisomoziste* (MILPAS, maoiste). Bisogna riconoscere che queste Milizie hanno partecipato attivamente alla guerra contro la dittatura somozista e che numerosi combattenti onesti hanno abbandonato l'esercito sandinista oppure vi sono rimasti con doppia militanza (MILPAS). Un altro segno della disillusione popolare lo si è avuto in occasione della commemorazione della morte di Augusto Cesar Sandino, alla quale ha preso parte poca gente, nonostante gli sforzi organizzativi dei sandinisti.

Comunque non tutto è perso e se ne ha una netta sensazione in tutto il Nicaragua, fino alle regioni più remote.La situazione economica è sempre più difficile e a pagarne le conseguenze sono naturalmente le masse sempre più povere. La disoccupazione e la miseria sono terribili, più dure di prima. È chiaro, naturalmente, che questo peggioramento è in parte dovuto alla distruzione conseguente alla guerra. Però non è più comprensibile, se ci riferiamo ai programmi borghesi di ripresa economica sostenuti dal governo e dal Fronte Sandinista, programmi che prolungano all'infinito l'agonia dei poveri e rafforzano i nuovi padroni e la borghesia. Non tutto è perso, dicevamo: nei quartieri indigeni di Monimbò è iniziata un'insurrezione vivace e spontanea. Mentre il Fronte Sandinista si preoccupava di armare dei villaggi che non ne avevano bisogno, questi valorosi indios, con pali, machete, fucili da caccia e bombe rudimentali, hanno acceso la miccia della rivoluzione. Oggi Monimbò resiste in armi e segue con attenzione gli sviluppi degli avvenimenti. Certo vi è il pericolo di un controllo assoluto e di una strumentalizzazione da parte della borghesia, alleata all'imperialismo U.S.A., ma questo non significa che bisogna legarsi al Fronte Sandinista, anzi, se questi pericoli si concretizzeranno, se tornerà a dominare il capitale privato, ciò sarà stato possibile grazie alla politica dello stesso Fronte Sandinista.

Noi libertari dobbiamo dare tutta la nostra fiducia alle masse del Nicaragua, sperando che Monimbò costituisca la Kronstadt del Nicaragua, e che da lì parta la lotta contro la cricca degli usurpatori e contro i capitalisti e gli imperialisti. Speriamo proprio che sulle bandiere rosso-nere si possa leggere in futuro: Libertà e Giustizia!

* * *

La situazione attuale nel Salvador è simile a quella del Nicaragua prima dell'insurrezione. La gente sta attenta a come parla, la paura è grande. Appena giunti alla dogana, ci si accorge di essere nel Salvador: tre controlli per poter entrare, compresa una visita corporale. I giovani sono studiati con particolare attenzione. Le pareti e i muri sono pieni di parole d'ordine delle organizzazioni marxiste. Nelle strade vi è sempre poca gente, che per di più cammina in fretta. Tutto intorno spira un'aria minacciosa.

Le caratteristiche socio-economiche e geografiche sono abbastanza differenti rispetto a quelle del Nicaragua, mentre la situazio-

ne delle forze politiche è simile. In questo paese la borghesia e l'imperialismo U.S.A. hanno già giocato la carta del cambio di governo: il nuovo governo si prepara a promuovere alcune riforme come la nazionalizzazione delle banche, la riforma agraria, ecc. Nel frattempo la violenza segue il suo corso e perfino l'arcivescovo Romero, prima di essere assassinato, aveva accusato il governo di essere più repressivo di quelli che l'avevano preceduto. Il potere economico e politico è concentrato nelle mani di un'infima minoranza, mentre l'immensa maggioranza del popolo vive nella miseria, sottoposta al dispotismo di padroni e militari. Questo paese è sempre stato considerato una polveriera nell'America Centrale. La situazione è tanto esplosiva da aver già provocato una guerra, la «guerra del football», tra il Salvador e l'Honduras, paese contro il quale i capitalisti del Salvador hanno cercato di dirottare la forte tensione interna.

In effetti il paese sta vivendo una situazione incandescente: tutti i giorni vi sono scontri armati fra l'esercito e i guerriglieri, attentati, regolamenti di conti, sequestri di autobus nelle principali città, scioperi operai, occupazioni di chiese e di ambasciate. Proprio il giorno che giunsi nel Salvador la giunta militare decretò lo stato d'assedio e la sospensione delle garanzie costituzionali, dando così carta bianca al governo per una maggiore repressione: detenzioni arbitrarie, applicazione della «ley de fuga», massacri di contadini, censure sulla stampa, blocco delle frontiere per gli elementi sospetti, controllo del traffico interno, ecc. E tutto questo con la benedizione della Democrazia Cristiana, alleata dei militari della giunta.

Tutto sembra pronto per la guerra civile, non vi è spazio per le mediazioni. L'elemento decisivo comunque resta il popolo, il quale non ha ancora acquistato sufficiente fiducia in se stesso. Attualmente la battaglia principale è quella che oppone i fascisti, appoggiati dall'esercito regolare ai guerriglieri, appoggiati da alcuni settori popolari. A questo punto sarà l'intervento, o meglio l'irruzione violenta delle masse a determinare il prossimo futuro di questo paese. È evidente che la caduta della dittatura somozista in Nicaragua ha dato respiro al popolo del Salvador, che d'altra parte non ha saputo esprimere finora una solidarietà attiva. In definitiva il Salvador è vicino all'insurrezione, se le masse irrompono, oppure ad uno scontro ancora più acuto e sterile tra i fascisti e i guerriglieri dal quale non potrebbero che sortire vincitori il capitale e i militari. A me sembra più probabile la prima ipotesi e se ciò avvenisse, con la conseguente caduta della giunta militare, c'è da aspettarsi l'intervento degli U.S.A. in questo paese: ciò provocherebbe l'allargamento del conflitto, mentre è chiaro che il popolo nordamericano non è disposto a tollerare un nuovo Vietnam.

L'America Centrale sta oggi vivendo le prove generali della rivoluzione: importante è l'esperienza che stanno accumulando i lavoratori: la crescita delle loro coscienze e delle forme di lotta, il significato esemplare per la masse povere dell'America del Sud. Non ci deve impressionare una sconfitta momentanea, l'uomo libero andrà avanti. Ne ho avuto continua conferma nei numerosi contatti che ho avuto durante il mio viaggio. I popoli del Nicaragua e del Salvador, oggi, come quello russo e spagnolo, ieri, aspirano alla libertà e alla giustizia sociale. Dobbiamo ricordarci quanto sosteneva Luigi Fabbri: «*la funzione dell'anarchismo non è tanto quella di profetizzare un futuro di libertà, quanto quella di prepararlo*».

Jorge L.

GLI ANARCHICI DEI MULINI A VENTO

I violenti scontri tra polizia e dimostranti che hanno accompagnato ad Amsterdam la ridicola cerimonia ufficiale dell'incoronazione della nuova regina (30 aprile) hanno rivelato che anche in Olanda, come in Svezia, si è ben lungi da quel «paradiso terrestre» che la propaganda socialdemocratica ha sempre cercato di accreditare. Oltre ad un breve resoconto di quegli incidenti, pubblichiamo in queste pagine una sintetica storia del movimento anarchico in Olanda, dalle origini ai giorni nostri. Ne è autore il compagno Thom Holterman, della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università Erasmus di Rotterdam nonchè redattore della rivista libertaria De As *(«L'anarco-socialista»). La traduzione dall'inglese è di Andrea Chersi.*

Tracciare una breve storia dell'anarchismo in Olanda significa occuparsi di movimenti diversi come il sindacalismo, l'ateismo, l'umanesimo, l'antimilitarismo, il movimento dei provos e il movimento dei kabouters. Ciascuno di essi interessò un gran numero di persone. Di alcuni rappresentanti di questi movimenti non posso fare a meno di parlare; ad esempio, del leggendario anarchico olandese Domela Nieuwenhuis (1846-1919). Domela collaborò a 70 riviste, olandesi e straniere, scrisse 160 tra libri e opuscoli e ne tradusse 40. In pratica, la storia dell'anarchismo olandese e quella di Domela Nieuwenhuis sono una cosa sola.

Per quanto riguarda il periodo successivo, due almeno sono gli uomini che bisogna menzionare: Arthur Lehning (1899-) e Anton Constandse (1899-). Arthur Lehning, che esordì come sindacalista, da tre decenni a questa parte si occupa attivamente di studi storici e sta lavorando sugli archivi di Bakunin. La bibliografia completa degli scritti di Arthur Lehning supera i 400 titoli. Nel suo *Resoconto*, l'anarco-socialista Anton Constandse, anch'egli storico e pubblicista, afferma di aver scritto circa 5000 articoli e 50 libri, tutti attinenti alle lotte e alla storia degli anarchici. Una donna che merita di essere ricordata in modo particolare è l'anarco-socialista Clara Meijer-Wichmann (1855-1922). Clara morì prematuramente, poche ore dopo aver dato alla luce il suo primo figlio, ma nella sua breve vita – e soprattutto dopo il 1917 – si occupò, come esperta di problemi legali, delle leggi criminali e del sistema carcerario, istituzioni alle quali non lesinò aspre critiche. Nell'elaborare la sua «teoria abolizionista» si ispirò al filosofo francese Guyau, all'anarchico russo Kropotkin, alla pedagogista italiana Montessori, e così via. In un certo senso, l'anarchismo olandese si estinse (come movimento delle classi lavoratrici) intorno al 1940, ma tornò prepotentemente alla ribalta all'inizio degli anni '60, con il movimento dei provos e dei kabouters (gnomi). A questo proposito non possiamo fare a meno di ricordare Roel van Duyn (1943-), che fu l'«ideologo» di entrambi i movimenti. Il merito maggiore dei provos e dei kabouters fu quello di evidenziare alcune caratteristiche fondamentali della società borghese, della pseudo-democrazia nella quale viviamo. Negli ultimi anni il movimento anarco-femminista e il gruppo antimilitarista anarchico Onkruit hanno espresso idee analoghe. I seguaci del movimento antimilitarista non rifiutano solo il servizio militare, ma anche quello civile, e per questo la

legge li condanna (circa due anni di carcere). Con manifestazioni nello stile dei provos – ma prive della comicità che lo caratterizzavano – gli antimilitaristi cercano di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica ed esprimono la loro disapprovazione nei confronti del militarismo e dello stato. Allo stesso modo agiscono numerosi altri gruppi di occupanti di case.

Le origini

Secondo Constandse, l'anarchismo ha giocato in Olanda– negli anni tra il 1870 e il 1940 – un ruolo maggiore che negli altri paesi dell'Europa occidentale, a eccezione della Spagna. Una serie di circostanze particolari, infatti, favorirono la crescita e lo sviluppo del movimento anarchico olandese. In primo luogo, ricorda Constandse, la tradizione federale della Repubblica dei Sette Paesi Bassi Uniti, costituitasi nel 1851 dopo l'abdicazione del re spagnolo. Di fatto, l'Olanda divenne una federazione di sette repubbliche, priva di un potere centrale e sottoposta all'autorità di un organismo confederale, detto degli Stati Generali.

Dopo l'esperienza francese all'inizio del XIX secolo, l'ideale della decentralizzazione non venne abbandonato e la costituzione liberale del 1848 preservò le garanzie di autonomia in favore degli organi municipali. Questi primi esempi di decentralizzazione territoriale presentano notevoli analogie con quanto Proudhon scrisse in seguito nel suo saggio sul federalismo (1863). Constandse ricorda anche un'altra tradizione, oltre a quella federalista, e cioè la tradizione antimilitarista. In nessun altro paese, più che in Olanda, l'anarchismo e l'opposizione alla guerra, e quindi allo stato, furono così legati. Gli anarchici olandesi consideravano lo stato un nemico del cosmopolitismo proletario (proletari di tutto il mondo, unitevi!) e un pericolo per il socialismo.

Domela Nieuwenhuis

Nel suo *Le socialisme en danger* (Il socialismo in pericolo – 1897), Domela Nieuwenhuis, ex pastore protestante che aveva abbandonato la chiesa (riformata), criticò le tendenze nazionalistiche e favorevoli allo stato della Seconda Internazionale. Infine, dopo un lungo periodo di riflessione e di maturazione, abbracciò l'anarchismo. Negli anni precedenti aveva considerato la possibilità che i soldati socialdemocratici rifiutassero il servizio militare; nell'ambito della Seconda Internazionale propose di indire uno sciopero generale contro la guerra. Ma tutto ciò invano. Intorno al 1880 Domela Nieuwenhuis iniziò la pubblicazione della rivista *Recht voor Allen* (Giustizia per tutti), che ben presto divenne l'organo ufficiale dell'Unione socialdemocratica. L'Unione, come il nome stesso suggerisce, non aveva nulla a che vedere con l'anarchismo, e infatti Domela non si definiva ancora anarchico. Dal 1888 al 1891 fu anche eletto al Parlamento, anche se il sistema parlamentare non lo convinceva del tutto. In quegli anni ebbe frequenti contatti con i membri del gruppo che faceva capo alla rivista *De Anarchist* (L'anarchico). Nel periodo successivo al 1891 si convinse della necessità che i lavoratori si organizzassero al di fuori dei partiti e intraprendessero l'azione diretta nelle fabbriche e nelle comunità. Invece che richiedere attraverso le rappresentanze parlamentari la giornata lavorativa di otto ore, avrebbero fatto meglio a conquistarsi da soli ciò che consideravano un loro diritto. Nel 1893 l'Unione socialdemocratica attuò una risoluzione promulgata dalla Seconda Internazionale (Bruxelles, 1891) e costituì un nuovo organismo sindacale, la *National Arbeids Secretariaat* (NAS – Segreteria nazionale del lavoro). La NAS fu organizzata secondo i principi dell'anarchismo e riconobbe lo sciopero e il boicottaggio come strumenti indispensabili di lotta del proletariato.

Dopo il 1893, i partigiani del sistema parlamentare si dissociarono dalle idee di Domela Nieuwenhuis e nel 1894 fondarono, accanto all'Unione socialdemocratica, che aveva assunto un carattere sempre più spiccatamente anarchico, il Partito socialdemocratico dei lavoratori. Un paio di anni più tardi, i socialdemocratici abbandonarono anche la NAS e costituirono la Federazione olandese dei sindacati industriali (1906). Ora i riformisti avevano un loro partito e le loro organizzazioni sindacali.

La frattura tra anarchici e socialdemocratici era ormai profonda. Domela Nieuwenhuis aveva assunto posizioni più radicali ed era diventato anarchico. Abbandonò sia l'Unione socialdemocratica, sia la direzione di *Rechts voor Allen*. Poco tempo dopo, l'Unione si sciolse. Domela, intanto, aveva fondato una nuova rivista, *De Vrije Socialist* (Il socialista libertario), della quale fu direttore fino alla morte.

L'influenza di Domela, che era amico di celebri esponenti dell'anarchismo come P. Kropotkin e E. Reclus, dovette essere davvero notevole nell'Olanda di quegli anni. In un paese con meno di 5 milioni di abitanti, il suo saggio *Il mio addio alla Chiesa* fu ristampato 10 volte (ne furono vendute 50.000 copie). Del suo opuscolo contro il sistema parlamentare furono vendute invece 100.000 copie. Di Domela Nieuwenhuis, Constandse disse che da un punto di vista teorico non era un individualista, ma aveva una fortissima e netta propensione per l'autonomia sul piano della personalità individuale. Non voleva essere un leader e detestava il potere politico. Non si poteva *dare* la libertà al popolo, sosteneva, ma era il popolo stesso che doveva conquistarla e realizzarla. In questo senso si definiva un pedagogista popolare. Quando morì (nel 1919), centinaia di migliaia di persone vennero a rendere omaggio alla salma di questo pioniere del socialismo, profeta di una nuova era e simbolo dell'anarchismo.

I movimenti libertari

Dopo la morte di Domela Nieuwenhuis, l'anarchismo continuò a manifestarsi in molti modi diversi. Ad esempio, con il movimento *neem en eet* (prendi e mangia), le cui idee furono diffuse tra i disoccupati da Piet Kooyman. Kooyman e altri entrarono in alcuni negozi nel centro dell'Aja, prelevarono generi alimentari e dissero ai negozianti di mandare il conto al governo. Naturalmente, la polizia li aspettava al varco...

Le idee di Kooyman si fondavano sulla teoria dei «declassati», ed egli sosteneva che il proletariato aveva perduto il suo significato rivoluzionario. Esso, infatti, non sarebbe mai stato in grado di governare il mondo dopo la caduta del capitalismo, perchè quest'ultima avrebbe decretato anche la scomparsa del

proletariato. Per questo motivo Kooyman affermava che il futuro apparteneva ai «declassati», a coloro che erano stati esclusi dai processi di produzione: i cosiddetti disoccupati. A costoro predicò l'ideologia del «prendi e mangia», che gli costò la galera. Come si può vedere, le sue idee rivelarono un'affinità con quelle di Max Stirner.

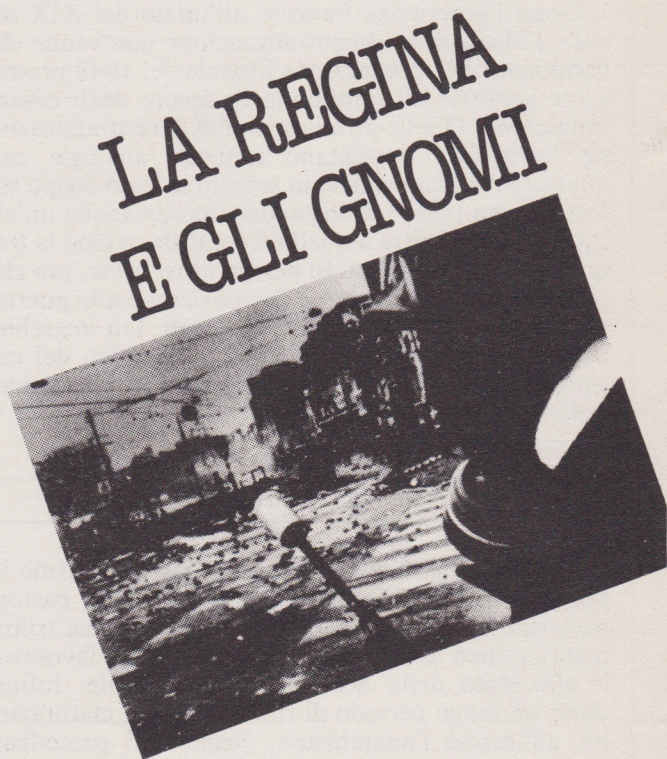
Anche il movimento antimilitarista, che lottava contro l'apparato militare dello stato, era forte. L'esercito era considerato uno dei pilastri sui quali si reggeva il sistema capitalista, e perciò doveva essere distrutto. Tra gli esponenti dell'antimilitarismo anarchico troviamo anche socialisti cristiani come Bart de Ligt, tolstoiani e liberi pensatori. L'organizzazione più importante era la *Da Dageraad* (L'alba). Bart de Ligt può essere considerato il fondatore della polemologia, la scienza che studia le cause dei conflitti e le condizioni della pace. Chi volesse sapere qualcosa di più su questo esponente del movimento antimilitarista olandese (e sul movimento stesso in quel periodo) potrebbe consultare utilmente il libro di G. Jocheim intitolato *Antimilitaristische Aktions – theorie, Soziale Revolution und Soziale Verteidigung* (Teoria dell'azione antimilitarista, rivoluzione e difesa sociale – in lingua tedesca – Assen, Amsterdam, 1977).

De Ligt era molto amico di Clara Meijer-Wichmann, fondatrice del «Comitato di azione contro le idee correnti sui delitti e sulle pene» (CMS). Clara Meijer-Wichmann manifestò idee femministe fin dai tempi del liceo. Come studiosa di problemi legali, si interessò alla riforma delle leggi penali e all'elaborazione di una scienza socio-pedagogica. Nel 1920 redasse il Manifesto del CMS, nel quale proponeva di abolire le prigioni. Nel Manifesto erano dichiarati anche i motivi sulla basae dei quali Clara aveva elaborato le sue teorie. In primo luogo, la criminalità veniva definita un fenomeno di massa tipico del capitalismo. In secondo luogo, l'autrice cercava di porre in evidenza il rapporto tra il dogmatismo della legge penale (nel senso in cui si dice «aver forza di legge») e la forma della società, che asserisce di 'difenderla'. Infine, cercava di scuotere la fiducia nel concetto di «punizione», sia come mezzo deterrente, sia come forma di castigo, sia come mezzo di educazione o di correzione.

Un altro movimento fondato nel 1901 prese il nome di *Gemeenschappelijk Grondbezit* (Proprietà comune della terra). Questa associazione cercò di fondare alcune colonie, le cosiddette comunità di vita e di lavoro. Oltre a queste, anche alcune associazioni produttive potevano entrare a far parte del *Gemeenschappelijk Grondbezit*, che si ispirava alle idee del socialista libertario tedesco Gustav Landauer.

Sindacalismo: sì o no?

La proliferazione di questi movimenti era considerato un fenomeno positivo. In un certo senso, tra le idee della NAS e quelle di tutti gli altri gruppi esisteva un profondo divario. I sindacalisti (NAS) consideravano la propria organizzazione una sorta di scuola per la formazione di una società nuova, mentre gli anarchici, che non erano contrari al sindacalismo in linea di principio, vedevano in essa solo l'organizzazione per la tutela di determinati interessi. Invece di unirsi in un'unica organizzazione (sindacale), i socialisti libertari cercarono di giocare un ruolo attivo in diversi movimenti. Due dei più noti sindacalisti di quei tempi furono Arthur Lehning e Albert de Jong (padre di Rudolf de Jong). Dal 1931 in avanti, sorse una (nuova) controversia tra i sindacalisti – Arthur Lehning – e gli anarchici – Arthur Constandse, Piet Kooymann –. Questi ultimi si opponevano decisamente a qualsiasi tipo di organizzazione industriale, seppure di tipo sindacale. Coerentemente con le idee espresse in passato, essi sostenevano che solo l'occupazione delle fabbriche, e non il sindacalismo, poteva portare alla rivoluzione sociale, mentre (come diceva in particolare Constandse), il timore di una ri-

voluzione avrebbe solamente costretto la borghesia a fare delle concessioni. E' difficile dire quanto questa controversia avesse carattere personale; si può osservare, tuttavia, che molti altri anarchici ebbero a soffrire per le conseguenze dell'acerrima polemica che ne scaturì. La diatriba interna non giovò affatto al movimento, che vide diminuire la propria influenza. Constandse ricorda: *Il movimento divenne ogni giorno più debole dopo la morte di Domela Nieuwenhuis, e la guerra gli diede il colpo di grazia.*

La rinascita del dopoguerra

Dopo il 1945 sembrava che l'anarchismo (e il sindacalismo) fossero definitivamente tramontati. Secondo Constandse, *l'Europa occidentale, ivi compreso il proletariato, era diventata controrivoluzionaria. Il sogno era finito.* Come osserva Hans Ramaer, un giovane storico anarco-socialista: *...ridotti a un'esigua minoranza e isolati dal resto della popolazione, i sopravvissuti del movimento anarchico pre-bellico avevano enormi difficoltà persino a mantenere i contatti tra loro.* Molti gruppi anarchici tentarono di unirsi, ma ciò diede solamente origine a banali e meschine controversie. Una a una, tutte le vecchie riviste del movimento, comprese *Recht voor Allen* e *De Vrije Socialist*, scomparvero.

Negli anni '50 si formò un movimento che, ispirandosi all'esempio del Comitato dei 100 in Inghilterra, manifestò contro la bomba atomica. Nei cosiddetti gruppi «abbaso la bomba» lavoravano insieme molti antimilitaristi e anarchici. Uno di questi, Roel van Duyn, che in seguito intraprese studi filosofici, fu colpito dall'esperienza Dada e cercò un collegamento tra questa e l'anarchismo. All'inizio degli anni '60 fu fondata una nuova rivista: *Buiten de Perken* (Oltre i limiti; 1961-1965), di matrice anarco-sindacalista. Il mensile, del quale Rudolf de Jong era direttore insieme al padre Albert de Jong, cercava di essere «realistico, ma oltre i limiti» e dava spazio anche a esponenti di altre tendenze. La diffusione non superò mai le mille copie, ma fu apprezzata e molto letta dagli studenti e dai giovani in genere, ivi compresi alcuni dei fondatori del movimento dei provos.

I provos

Il 25 maggio 1965 Roel van Duyn e altri scrissero alla rivista anarchica *De Vrije* (Il socialista), che in quell'epoca era redatta e diretta da Wim de Lobel, senza altri collaboratori: «*Cari compagni, il movimento contro la bomba, l'unico elemento dinamico nella sinistra olandese, è giunto alla fine. I gruppi che protestano contro l'atomica hanno smesso di lottare (...). Il movimento della sinistra olandese deve trovare nuovi metodi di lotta, se vuole giungere a qualche risultato (...). Dobbiamo attaccare laddove falliscono le parole e le azioni dimostrative. L'anarchismo predica la ribellione aperta contro ogni ordine costituito, sia esso democratico o comunista (...). E' nostra intenzione ridare vita all'anarchismo e diffondere quest'idea tra le giovani generazioni.* Era nato il movimento dei provos, che si poneva come obiettivo la lotta contro il capitalismo, la burocrazia e il militarismo.

I provos si riconoscevano nelle forme di resistenza del movimento anarchico, e a questa linea ispirarono infatti le loro azioni. Rudolf de Jong considerava il movimento dei provos come un elemento catalizzatore di quella rivoluzione silenziosa della quale l'anarchico tedesco I. Heintz aveva riscontrato i sintomi nelle società moderne (1951). Heintz aveva constatato l'esistenza di strutture e di esperienze di vita anti-autoritarie, seppure allo stato embrionale, nel campo dell'arte, della letteratura, dell'educazione e delle scienze, e in particolare delle scienze sociali.

Come abbiamo visto, in Olanda (ma in quale altro paese accadde diversamente?) l'anarchismo non riuscì – negli anni precedenti la seconda guerra mondiale – a rovesciare il sistema statale. Non restava dunque che applicare nella vita quotidiana le idee anarchiche, senza sperare, con questo, di scardinare in un sol colpo l'apparato dello stato. Questo fu l'obiettivo principale del movimento dei provos, i quali, consci dell'inevitabile fallimento finale, non vollero comunque lasciarsi sfuggire l'occasione di lanciare ancora una volta una sfida alla società. Da un punto di vista politico, ciò portò a una sorta di 'riformismo' anarchico, ovvero all'applicazione delle idee anarchiche nella realtà quotidiana per soddisfare i bisogni e prevenire gli abusi: intensificando l'azione diretta nei quartieri; promuovendo la formazione (e l'autosufficienza) di piccole comuni autonome; riformando la morale indipendentemente dalle leggi; tutelando la libertà delle minoranze; esprimendo il proprio dissenso nei confronti dei segreti ufficiali e delle tradizioni fossilizzate; tutelando l'integrità dell'ambiente... Ecco perchè, secondo il giudizio di Constandse, il movimento dei provos fu un movimento d'avanguardia.

«Niente case, niente incoronazioni»: questo era uno degli slogan maggiormente usati dalla gente prima della cerimonia dell'incoronazione della nuova regina d'Olanda (30 aprile). Le proteste contro l'incoronazione erano alimentate soprattutto dal movimento di lotta per la casa: con tanta gente senza casa, spendere centinaia di milioni per un'incoronazione suonava una bestialità. Un ruolo non secondario lo giocava poi un forte sentimento anti-monarchico, che coinvolge pochissimo gli anarchici, dal momento che la loro idea si oppone a qualsiasi tipo di autorità.

La maggior parte degli anarchici che prese parte alle manifestazioni del trenta aprile lo fece in quanto membri del movimento per l'occupazione delle case. Erano presenti anche gruppi che si proclamano «autonomi», e anche un piccolo partito politico (il Partito Socialista Pacifista). Perfino i presidi di oltre cinquanta scuole elementari di Amsterdam, richiesti di organizzare la partecipazione delle loro scolaresche per agitare le solite bandierine, si sono rifiutati di prender parte alle cerimonie dell'incoronazione sottolineando che non si trattava di un'attività significativa ed istruttiva.

Va inoltre sottolineato che gli incidenti del trenta aprile non erano preorganizzati, nè da parte degli anarchici nè da parte di altre componenti del movimento d'azione diretta, ma sono stati provocati dai politici di estrema destra primo fra tutti il vice-presidente del consiglio e ministro degli interni, alle cui dipendenze opera la polizia. Fortemente spalleggiato dai mass-media e soprattutto dal quotidiano De Telegraaf, *egli voleva che l'incoronazione fosse una festa per tutto il popolo. Ma l'invio di migliaia di poliziotti delle squadre speciali nel centro di Amsterdam ha di per se stesso innescato la miccia dei disordini. In definitiva si può affermare che non vi è stato un obiettivo comune da parte dei dimostranti ma solo la volontà di manifestare contro lo stato cosiddetto sociale, democratico e costituzionale.*

T.H.

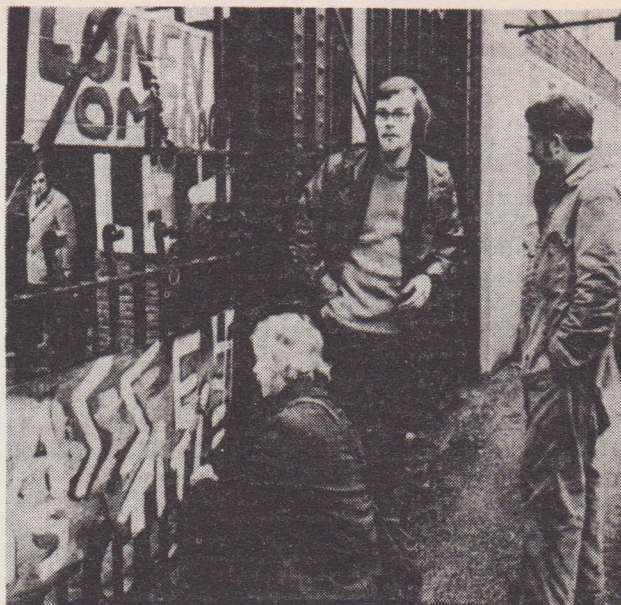
Negli anni che seguirono questi tumultuosi avvenimenti, un uomo da solo, con l'aiuto prezioso della moglie, continuò la pubblicazione di *De Vrije*, l'erede della *De Vrije Socialist* fondata da Domela Nieuwenhuis. Quest'uomo, Wim de Lobel, consentì a Piet Kooyman di scrivere ancora sulla sua teoria dei declassati. Nel cosiddetto 'provotariato' (termine coniato e usato dai provos), e nell'ambito del movimento di protesta giovanile, ritroviamo un elemento della teoria di Koyman. Il provotariato era il gruppo che poteva rivoluzionare la società. Wim de Lobel prestò particolare attenzione anche al movimento contro la bomba, nel quale previde una reviviscenza dell'anarchismo. Alcuni dei giovani del movimento, tra i quali anche Roel van Duyn, si riunirono intorno alla rivista. Per aggiungere una nota di colore, mi sembra giusto aggiungere che anch'io feci parte di quel gruppo (militavo allora nel movimento di Rotterdam).

Roel van Duyn, che fu l'«ideologo» del movimento, si ispirava alla idee di Bakunin, di Domela Nieuwenhuis e di Piet Kooyman. I provos elaborarono una vasta serie di iniziative (riformistiche), come quella delle biciclette bianche, destinata a decongestionare il traffico automobilistico nel centro di Amsterdam. Quando Rudolf de Jong cercò di delineare le caratteristiche generali del movimento dei provos, ne pose in risalto soprattutto due elementi: 1) l'uso dell'«immaginazione contro il potere», l'immaginazione all'opera; 2) gli «happenings». Lo happening è una dimostrazione del potere che si vorrebbe avere; in altre parole, un modo di influire sugli eventi.

L'influenza delle esperienze dadaiste è palese, ma i provos si ispiravano evidentemente anche a Bakunin, che invocava le forze vitali spontanee contro le astrazioni della scienza e del socialismo scientifico. Il movimento dei provos durò due anni, e il 13 maggio 1967 decretò da sè medesimo la propria fine, essendosi reso conto che le proprie azioni, perduta ormai ogni originalità, avevano perduto anche il loro significato. Tuttavia, ciò non significò la fine di ogni attività. Nel 1968, ad esempio, si formò un movimento per l'occupazione delle vecchie case sfitte. Il moviemnto attirò l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che spesso i padroni di casa e le autorità lasciavano andare in rovina le abitazioni, perchè avevano interesse a favorire la speculazione edilizia, piuttosto che il benessere dei cittadini. Tuttavia, poco o nulla mutò, cosicchè le evacuazioni iniziate quest'anno a Amsterdam sono solo la conseguenza di qualcosa che già era latente da tempo. La situazione è esattamente come l'ha descritta un disegnatore umoristico: è possibile usare i carri armati contro gli occupanti, ma non contro gli speculatori edilizi.

I kabouters

Qualche anno dopo la fine dei provos, fece la sua comparsa il movimento dei kabouters (gnomi), ispirato anch'esso (almeno in parte) da Roel van Duyn. I kabouters annunciarono la fondazione di una comunità alternativa, che prese il nome di *Oranje Vrijstaat* (Libero stato dell'Orange). La comunità era organizzata in vari dipartimenti, uno dei quali era il Dipartimento per la Casa, che procedette a occupare tutti gli edifici vuoti di Amsterdam e a renderli abitabili dai senza-tetto.

I kabouters volevano costruire una società di tipo

nuovo, che avrebbe dovuto nascere dalla vecchia, come un fungo dal tronco marcio di un albero. Lo stato libero dell'Orange dichiarava nel suo proclama: *Tutto ciò che sarà possibile usare della vecchia società, lo useremo: la cultura, gli ideali socialisti e il meglio delle tradizioni liberali. La nuova società dovrà (...) sfruttare tutte le sue conoscenze sulle tecniche di sabotaggio, per accellerare la trasformazione della società autoritaria e inquinata in una società antiautoritaria e pulita. La stessa esistenza di una società nuova e autonoma all'interno del vecchio sistema è, in effetti, la forma più efficace di sabotaggio.*

Queste idee presentano molti punti in comune con quelle di Landauer: fà in modo di vivere altri rapporti, e dimentica quelli esistenti. Le idee dei kabouters si richiamano anche a Kropotkin (un saggio kabouter, come lo chiamava van Duyn) e alle sue teorie sulla nuova società, che doveva essere autogovernata e reggersi su una democrazia consiliare. Mescolando tutti questi spunti e iniettandovi un pizzico di surrealismo dadaista, il proclama dei kabouter concludeva: *Non si tratta più del socialismo del pugno chiuso, bensì di quello delle dita intrecciate, del pene eretto, della farfalla svolazzante, dello sguardo mosso e del Gatto Sacro. E' l'anarchia.*

In qualità di 'ambasciatore' dell'*Oranje Vrijstaat* Roel van Duyn ottenne un seggio nel Consiglio municipale di Amsterdam (il movimento dei kabouters vinse 5 seggi alle elezioni municipali). Più o meno in questo periodo Roel van Duyn scrisse le sue *Confessioni di colpa*. Nell'introduzione diceva: *Questo libro è (...) la confessione di una colpa, perchè mi sento sempre in colpa per la mia posizione di membro del Consiglio municipale. Mi sento colpevole perchè collaboro con un sistema fondato sul potere privilegiato di un Consiglio composto da sole 45 persone, contro le 830.000 che vivono in questa città. E' un sistema autoritario, profondamente avverso alla società anarchica per la quale i kabouters stanno lottando. Una società, cioè, nella quale la gente si governi da sola, con i Consigli di fabbrica e di quartiere. Eppure, continuo a fare questo lavoro perchè penso che la carica di consigliere municipale mi dia la possibilità di fare qualcosa per riformare il sistema in modo radicale e definitivo.* In seguito, dopo la scomparsa del movimento dei kabouters, Roel van Duyn divenne persino assessore comunale, eletto nelle liste di un

piccolo partito politico radicale (il Partito socialista pacifista), ma gli altri partiti lo costrinsero alla fine a dimettersi da questa carica. Ora gestisce una piccola fattoria alternativa nel nord dell'Olanda.

Nel delineare il ritratto del movimento dei kabouter, Rudolf de Jong evidenziò alcune differenze tra questo e il movimento dei provos. I kabouters erano più vicini alla mentalità del *flower-power*, dei 'figli dei fiori', ed esprimevano le idee serene e pacifiche di Kropotkin, in contrasto con il bakuninismo dei provos. Invece di provocare la società, i kabouters la criticavano ponendola di fronte a problemi reali e offrendo la possibilità di soluzioni alternative, non autoritarie. Ciò significava, in pratica, abbandonare la vecchia società e le forme e le consuetudini istituzionali, innescando un processo cosiddetto di devoluzione o decentramento del potere. E' l'anarchismo a indicare ciò che deve essere abbandonato e le forme nuove costituiscono un'anticipazione della nuova società. Questi due fenomeni all'interno della società vecchia (devoluzione, anticipazione) determinano quello che io ho definito un «processo cumulativo di anticipazione», gli istigatori del quale fungono da catalizzatori e si ispirano all'anarchismo. In questo modo, essi sperano anche di determinare nuovi sviluppi all'interno della vecchia società.

La situazione oggi in Olanda

Che cosa è rimasto oggi del movimento anarchico in Olanda? Nei movimenti che rifiutano di servire lo stato (sia con il servizio militare, sia con quello civile) e che occupano le case si ritrovano tendenze anarchiche. Lo stesso vale per i movimenti anarcofemministi ed ecologici. Mentre scrivo quest'articolo è in atto una fusione tra vari gruppi antimilitaristi ed ecologici.

Le uniche due riviste anarchiche che continuano regolarmente le pubblicazioni – non posso parlare qui di tutte quelle che escono solo sporadicamente – sono *De Vrije Socialist* e *De As* (L'anarco-socialista). Fu circa nel 1971 che alcuni collaboratori di *Recht voor Allen* e di *De Vrije* decisero di unirsi e di fondare una nuova rivista, che si chiamò ancora una volta *De Vrije Socialist*. Dopo appena una anno, però, alcune divengenze e polemiche sugli articoli da pubblicare portarono a una rottura all'interno del gruppo editoriale. I dissidenti fondarono una rivista alternativa, *De As*, il cui primo numero uscì nel dicembre del 1972. La rivista ha continuato regolarmente a pubblicare, da allora, 5 numeri all'anno (uno dei quali doppio). Il gruppo editoriale di *De As* è abbastanza compatto; i fondatori della rivista sono Constandse, De Lobel, De Jong, Ramaer e il sottoscritto.

Come ha osservato giustamente il *De Vrije Socialist* non molto tempo fa (1979, n. 10), *De As* è particolarmente diffusa tra gli 'intellettuali'. Si potrebbe, in un certo senso, parlare di un vero e proprio 'gruppo di *De As*', formato da socialisti libertari che non condividono le tendenze anti-intellettuali presenti nel movimento anarchico. Ricorderò soltanto che il gruppo di *De As* ha tenuto negli ultimi anni un certo numero di conferenze in varie università, nell'ambito dei programmi organizzati dai cosiddetti *Studia Generale* (organismi interni universitari che si occupano di materie non inserite nei corsi di studio accademici). Per quanto mi concerne, sono uno specialista di problemi legali, e in particolare mi occupo del problema 'anarchismo e legge', per il quale mi sono ispirato, tra le altre, alle idee di Clara Meijer-Wichmann. *De Vrije Socialist*, il cui gruppo è soggetto a più frequenti mutamenti, è invece più orientata verso l'attivismo, con una propensione particolare per l'operaismo e l'anti-intellettualismo. Questa è la situazione fino a oggi.

Thom Holterman

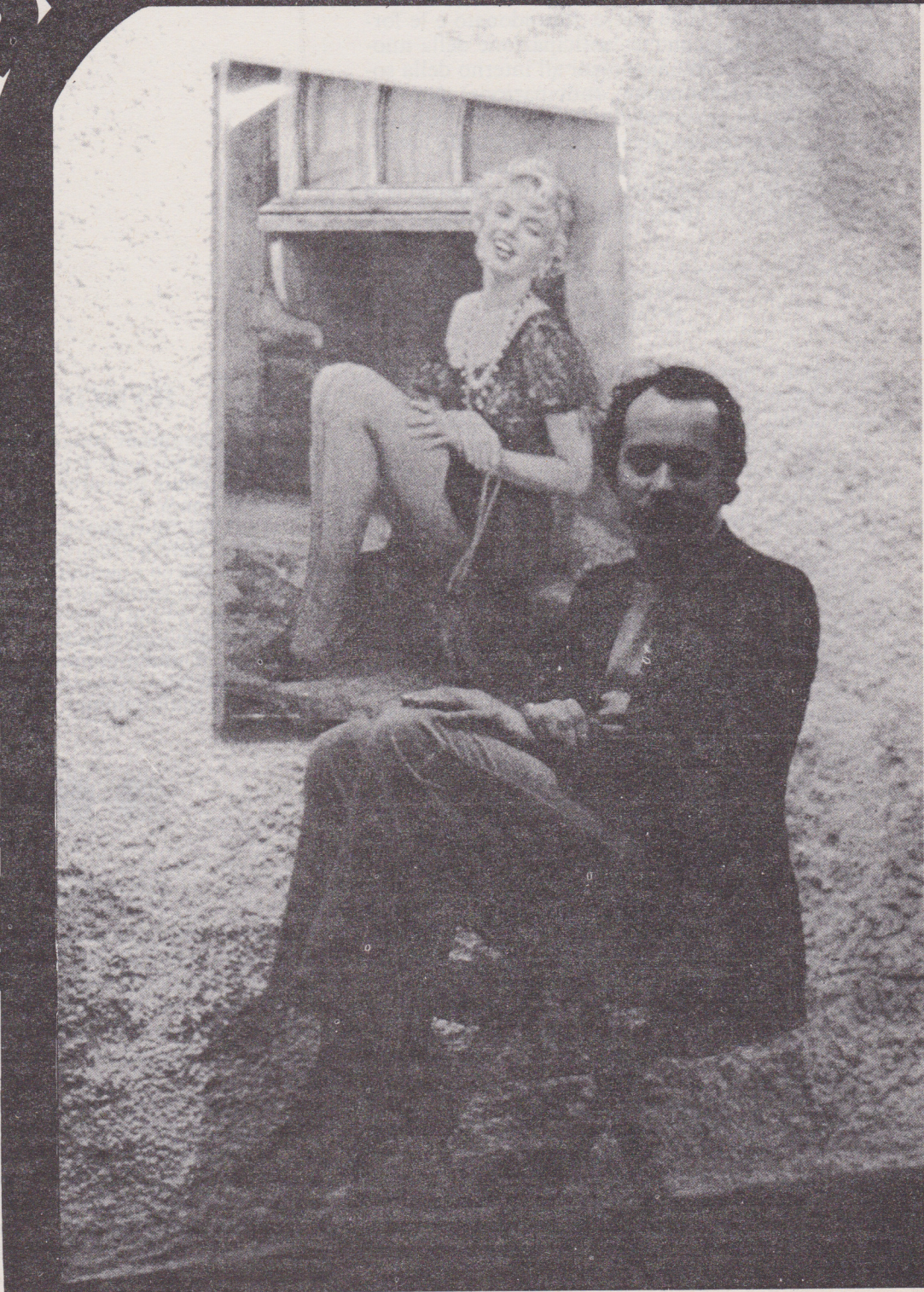
IO NON GIURO

Tutti gli insegnanti italiani, a parte quelli universitari, sono obbligati per legge al giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato (codice Rocco compreso). Chi non giura viene licenziato in tronco.

Dal 1945 al '76 vi furono due soli casi di rifiuto di quel giuramento. Nel '76 è stato l'anarchico Alessandro Galli, di Bologna, a dire no a quell'assurda e avvilente imposizione, di chiara marca totalitaria. È stato licenziato subito. Quattro anni dopo, a Galli hanno di nuovo richiesto il giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato: per dar maggiore forza al suo rifiuto, il nostro compagno ha deciso di attuare uno sciopero della fame. E ha confermato che non giurerà, terzo in 35 anni di storia italiana.

ULTIMA ORA

Al momento di andare in macchina (1 giugno), apprendiamo che Patrizia Casamenti, Carmelina Di Marco, Kenneth Mc Burgon, Franco Lombardi, Saro Messina e Paolo Ruberto sono stati scarcerati. Si tratta di compagni arrestati durante la retata antianarchica effettuata dalla polizia tra il 23 ed il 26 marzo corsi. Altri 7 arrestati – sui 19 iniziali – erano già stati scarcerati in aprile. Ne restano in carcere attualmente sei: Alfredo Maria Bonanno, Riccardo Fabbricat, Salvo Marletta, Jean Weir, Alessandro Vandini (quest'ultimo, processato per direttissima il 9 aprile, sta scontando la condanna a 7 mesi perchè gli hanno trovato in casa 5 bossoli) e Massimo Gaspari (condannato il 22 aprile a 4 anni e 10 mesi per detenzione di esplosivo).

IL FANTASMA DI MARILYN

I suoi occhi, la sua bocca, il suo corpo avevano fatto sognare milioni di uomini. Maggiorata, simbolo del sesso, amante ideale... quante definizioni le avevano trovato i pubblicitari, gli *opinion-makers*. Un mito che la grande macchina hollywoodiana aveva imposto e che milioni di uomini avevano vissuto in modo partecipato, cullati da quell'immagine così carica di *sex-appeal*. Poi la morte improvvisa. Il mito viene soppiantato. Altri miti prendono il suo posto. Sono immagini completamente diverse: occhi profondi, visi dolcissimi, corpi eterei. Ma oggi quel mito degli anni cinquanta si ripropone intatto, immutato. Marylin Monroe (è di lei che sto scrivendo) ritorna. Posters, articoli frivoli, saggi seriosi, biografie, servizi fotografici. Un vero e proprio *revival*. L'immagine un po' stereotipata con calze a rete e sorriso invitante si ripropone con la stessa *verve* di quasi trent'anni fa. Perchè? Oggi come ieri l'immagine Marylin è solo un prodotto pubblicitario oppure risponde a dei requisiti legati alla nostra cultura sessuale? Segno del riflusso o archetipo sessuale dimorante nella nostra libido?

Senza troppo addentrarci nei sentieri impervi e contraddittori della psicanalisi rimaniamo al fatto di costume, al dato facilmente verificabile perchè apparente. Quindici/venti anni fa – rileva Jacques Laurent, autore di «Le nu vetu et revetu» – i fantasmi sessuali prendevano corpo con reggiseni e giarrettiere». Un fenomeno solo del passato, anche se recente? No, ci spiega Marie Françoise Hans che ha curato l'inchiesta «Les femmes, la pornographie, l'erotisme»: «ho notato un ritorno di massa di calze, reggiseni, slip di raso... indumenti che vanno letteralmente a ruba, almeno qui a Parigi». Il problema si fa un poco più chiaro. Si è quasi tentati di fare un parallelo tra la giarrettiera e Marylin. Un parallelo solo apparentemente contorto (essendo uno un oggetto, l'altra una persona) perchè sia la giarrettiera sia Marylin sono vissuti non per la loro fisicità, ma per il loro valore simbolico. Entrambe sono dei simboli che la cultura produce assegnandogli una funzione erotica. Il «fantasma sessuale» si materializza, esce dalla fumosa astrattezza per fissarsi su un'immagine reale. Ma in questo processo di materializzazione il fantasma sessuale, proprio perchè si compenetra in un'immagine definita, limitata, circoscritta, perde le sue valenze non dette e forse indicibili, in definitiva si riduce, rendendo unidimensionale ciò che era multidimensionale.

Il processo, però, non è solo in una direzione, ma circolare e così dall'immagine reale riparte una corrente opposta che ritorna all'astratto, e in questo astrarsi si carica di nuove valenze in una circolarità che si arricchisce sempre più. Tutto questo lascerebbe supporre che l'immaginario sia sempre più ricco del reale, ma non è affatto certo, anzi molti sostengono (ad esempio l'amico e compagno Flecchia) che l'immaginario è sempre riduttivo rispetto al reale. Posto in questi termini il problema è irresolubile se non includia-

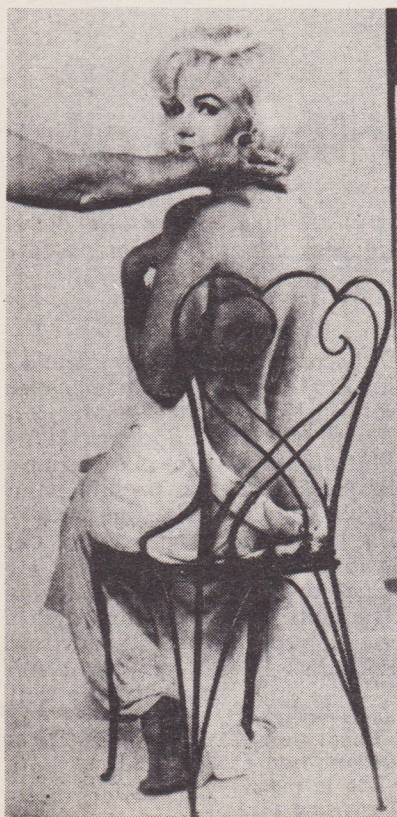
mo tra le categorie del reale il divieto, il proibito. Le regole sociali contemplando il divieto pongono una limitazione all'esplicarsi dell'attività umana e forse è proprio dalla percezione del proibito che si sviluppa l'erotismo. L'immaginario erotico in quest'ottica è contradditorio, nasce dal divieto, ma nel contempo si pone in antagonismo con il divieto e vuole superarlo attraverso la rappresentazione fantastica. Anzi, la sua esistenza è data proprio da questa contraddizione, rimane all'interno della contraddizione, essendo questa la sua linfa vitale. Parlare di un immaginario erotico libero o liberato è quindi un nonsenso perchè i termini si escludono vicendevolmente. Impossibile poi riuscire a districarsi nel groviglio culturale, nella sovrapposizione temporale che i vari tabù sessuali hanno sedimentato nel nostro inconscio. Solo operando in modo arbitrario, e non vero, riusciamo ad operare una distinzione, tutta fittizia, tra immaginario erotico «liberato» e immaginario erotico «represso».

Oggi non ha forse più molto senso domandarsi se il proibito è una categoria eteroimposta o autoimposta, quello da cui dobbiamo partire (dato che vogliamo rompere il proibito per inoltrarci nel liberato) è che siamo capaci di pensare solo in termini di delimitato, di definito, di circoscritto, cioè di proibito. Osserviamo la realtà circostante. La liberazione sessuale di questi ultimi dieci/dodici anni ha messo in crisi molte convenzioni, ha rotto molti schemi, ha avviato una sempre più cosciente eguaglianza tra i sessi. Le premesse sono ottime, sviluppando il paradigma dovremmo giungere alla soppressione dei tabù imposti dalla asfissiante cultura catto-comunista, e invece vediamo che la generazione post-sessantottesca non ha più (se non in minima misura) quei tabù ma ne ha altri, cioè il suo codice comportamentale è formulato secondo un nuovo delimitato, un nuovo definito, un nuovo circoscritto, cioè un nuovo proibito.

L'esempio può far suscitare qualche perplessità, sono molte le obiezioni che si possono fare, ma qui quello che mi preme rilevare è che nonostante i nostri sforzi per liberarci assistiamo ad una costante riproposizione del proibito, quasi ad indicare l'illusorietà delle nostre aspirazioni. Il drammatico (se vogliamo usare questo termine enfatico) è che non rompiamo il proibito, ma lo spostiamo, liberalizziamo una direzione e ne proibiamo un'altra. Non sappiamo rappresentarci senza il proibito, qualunque esso sia. Infatti l'erotismo cambia di segno, assume altre sembianze, ma non è scomparso, anzi curiosamente si ripropone nei suoi aspetti esteriori con gli abiti della donna anni quaranta/cinquanta (chi scrive è un uomo e pertanto riesce a parlare di erotismo solo in termini di segni femminili, scusate l'incompletezza). Ma quel tipo di abbigliamento non fa subito pensare anche al soggetto che l'indossava allora, con tutte le sue nevrosi, le sue paure, le sue incertezze? Si potrà obiettare che i creatori di moda sono in gran maggioranza uomini e che a ben guardare, forse sotto sotto c'è un po' di *revanche* maschilista che vorrebbe di nuovo ruolizzare, ricodificare ciò che il femminismo sta cercando di decodificare. Certo è possibile. Ma del fenomeno si può fare una lettura opposta. Quindi vedervi una ricerca di specificità femminile che non sapendo quali percorsi intraprendere si rifugia in collaudati, e soprattutto rassicuranti, modelli del passato. E così il nostro erotismo ripercorre i suoi viaggi fantastici partendo nuovamente da giarrettiere, calze a rete, gonne con lo spacco, ecc. Un vicolo cieco, o meglio, un continuo girare su se stessi, un riproporsi di fatti già accaduti. Che niente abbia ragione quel burlone di Gian Battista Vico? Ma qual'è lo sbocco, ma c'è un'uscita?

Certo se l'erotismo nasce dal proibito (inteso evidentemente nel senso più ampio) l'uomo liberato saprà fare a meno dell'erotismo, anzi teoricamente non dovrebbe nemmeno percepirlo. Non so se la prospettiva sia allettante perchè questo benedetto/maledetto erotismo è comunque un frutto dolcissimo. Ma non solo un frutto dolcissimo, anche una componente tutt'altro che secondaria della capacità di astrazione dell'individuo. Quindi una componente della cultura e del far cultura dell'uo-

mo. Non è quindi azzardato ipotizzare che l'immaginario erotico è stato e continua ad essere momento di sviluppo della cultura perchè superamento della natura. Quando l'uomo preistorico inizia a pensarsi eroticamente si scinde dalla sua condizione animale. L'accoppiamento non è più determinato solo dalle esigenze fisiologiche, ma anche (e poi sempre più) dalla sua cultura sessuale. Così i rapporti perdono la loro animalità perchè mediati simbolicamente dall'immaginario erotico che li riveste di una nuova dimensione. L'erotismo, la cultura del sesso, è dunque superamento della condizione animale. Se è l'homo faber che eleva il livello materiale dell'esistenza è l'homo eroticus che compie quel grande salto nella dimensione qualitativa della vita. Ma allora l'erotismo è bene? È male? È giusto? È sbagliato? Non lo so. E in questo momento non mi interessa trovare una risposta univoca. Per troppi anni ho avuto la pretesa di giudicare, di valutare, di sentenziare, di vagliare, di separare l'essenziale dal superfluo, per poi arrivare a constatare una cosa tanto ovvia: la realtà è molto più complessa di come amiamo rappresentarla e le dichiarazioni di principio servono a enunciare i problemi, non a risolverli.

L.L.

QUESTI PICCOLI GRANDI MESSAGGI

Nell'ultimo numero di «A» due felici (a mio giudizio) interventi, hanno sollevato un problema intorno al quale mi sembra valga la pena di aprire un dibattito attento, perchè problema che ne illumina molti altri e, chiarito il quale, possono discendere cospicue linee di azione pratica.

Quello che fa problema negli articoli di Gabriele R. *Il sesso al collo,* e Jean Jacques Lebel *Desiderio di schiavitù* è finalmente non una vuota astrazione, un'ombra, ma la nostra concreta persona fisica: il suo riconoscersi nel contatto con gli altri: il modo di rappresentarsi, e quindi il viversi della fisicità della figura umana nei nessi societari.

In Lebel il grado di astrazione ha già raggiunto un livello alto, per cui nelle sue tesi è già contenuta una implicita risposta: egli sottolinea il «*desiderio di schiavitù*», che esisteva già *prima* dell'avvento del monoteismo giudeocristiano, e fin da prima dell'avvento delle società capitalistiche private o di stato. Lebel scrive: «Già al tempo di Solone l'istituzione prostitutiva era il prototipo dell'Uno (famiglia, chiesa, partito, scuola, fabbrica...), il prototipo dell'organizzazione sociale razionalizzata all'esterno [ma forse proporrei come più attendibile una traduzione dell'all'esterno in *dall*'esterno], taylorizzata secondo il principio del rendimento o della redditività. Il corpo prostituito... è il robot ideale... o più socialmente redditizio». La tesi di Lebel è seducente: egli individua, e ci fa vedere, una sorta di struttura immobile: che attraversa le varie mutazioni culturali, sempre incatenando l'uomo a un sistema di dominazione profonda, le cui rappresentazioni storiche: sistema schiavistico, feudale, capitalista, sono solo le rappresentazioni contingenti, le forme culturali di un oscuro ma reale desiderio di prostituzione-sottomissione. Per comprendere il ragionamento di Lebel occorre innanzitutto aver chiaro che il concetto di «desiderio» è completamente altra cosa rispetto al concetto di istinto. Il desiderio è sempre culturale. È il tipo di cultura che istituisce non solo le forme del desiderio, ma innanzitutto il qualitativo del desiderare. D'altra parte, separare la forma (sempre culturale) del desiderio, da un sub-strato profondo, da una radice naturale, è operazione tecnicamente impossibile. Svolta logicamente, la tesi di Lebel fa emergere un atteggiamento totalmente negativo davanti al processo di incivilimento. Comprendiamo che altri sono gli intendimenti dell'autore, ma solo spingendo alle estreme conseguenze la logica immanente di un ragionamento possiamo comprenderne la portata conoscitiva. Anche affermazioni del tipo: «*Il corpo prostituito... è il robot ideale... più socialmente redditizio*» confermano la nostra deduzione. Dal punto di vista della società l'optimum è la condizione del corpo prostituito, perchè tale corpo è il «più socialmente redditizio».

Dunque il «desiderio di prostituzione» è la condizione necessaria affinchè la società si muova al meglio: non le società del dominio, ma tutte le società. E questa affermazione contiene un insegnamento decisivo, già rilevato da Clastres: perchè si abbia una società soddisfacente occorre che tutto sia dato alla società. Che ogni uomo appartenga senza riserve alla società. Il conformismo della società selvaggia è questo e solo questo: l'assoluto corpo prostituito. Se così stanno le cose, noi possiamo vedere nei sistemi della dominazione a un tempo il momento che insegna a leggere il meccanismo sociale nella sua reale struttura, e il desiderio-capacità da parte di minoranze attive di sottrarsi al movimento generale di prostituzione al sociale per collocarsi altrove: nella libertà.

Per sviluppare la sua seducente e ingegnosa tesi Lebel ha dovuto tralasciare un punto capitale: gli uomini in società stanno *non* secondo una nuda somma aritmetica dei loro talenti, ma secondo un prodotto: le loro forze, nel combi-

narsi, si moltiplicano. È la battuta di tutte le coppie di grandi comici: «*Tu sei uno e io sono zero, ma assieme siamo 10*». Quello che alcuni vogliono leggere come un universale conformismo è invece un momento di potenziamento dell'umano, nel suo reciproco interconnettersi, la cui nostalgia-desiderio traspare con grande forza dalle affermazioni di Gabriele R., quando scrive: «*Guardate la gente sui tram come si contorce, come si dimena si ritrae attratta e respinta dal desiderio-paura di sentire il contatto di un altro corpo, sentire il suo calore, la sua elasticità: sentire la concretezza degli altri*». Ma, contro questo movimento impulsivo sta: «... *il non si può, il non sta bene...*» per cui: «*Non riesco più a capire se i desideri e le pulsioni sono la voce reale o solo un grugnito distorto...*». Ma che cosa sono, da dove provengono i «non si può», i «non sta bene»?

«A misura che il bambino impara la sua lingua, ossia impara i codici specifici che regolano i suoi atti verbali, egli impara in pari tempo le esigenze della struttura sociale cui appartiene. Sotto ogni aspetto, ogni volta che il bambino parla la struttura sociale di cui egli fa parte si rafforza in lui, e la sua identità si evolve e si delimita. La struttura sociale diventa la vera realtà psicologica del bambino... A monte dello schema linguistico generale del bambino ci sono scelte preliminari, preferenze prefissate per l'una o l'altra alternativa, iniziative programmatiche che si sviluppano e si sono stabilizzate nel tempo: insomma, un principio di codificazione, da cui traggono orientamento gli stimoli sociali, intellettuali ed emotivi...». (B. Bernstein, *Classi sociali e psico-terapia*, in *British Journal of Sociology*, 1964, XV).

Le radici della dominazione sono là: «*A misura che il bambino impara...*» e molto profonde e tenaci, perchè ha ragione Lebel: «*Ben prima dell'avvento del monoteismo...*». Il corpo prostituito è il risultato «culturale» di una serie di divieti, contro i quali veementemente Gabriele R. leva la sua protesta, sottolinea la protesta di tutti, la tendenza opposta. Ma all'origine di questi divieti, a mio giudizio, non c'è alcun calcolo malizioso, bensì una necessaria codificazione dei processi sociali, per ottenere una più efficace collaborazione sociale: quello che, cedendo alla pressione dei codici della dominazione, il Lebel chiama: «*più socialmente redditizio*». In questi codici di cooperazione e riproduzione del sociale accede poi una sorta di scambio di valori, per cui regole introdotte per tutelare il più debole (come il tabù dell'incesto che all'origine protegge la figlia dal padre, il figlio dalla madre, il fratello minore dal maggiore) questi divieti diventano gli strumenti della dominazione. Per rimanere nell'ambito del ragionamento svolto da Lebel, il corpo prostituito, perchè emerga come tale, occorre innanzitutto che il codice sociale produca un gruppo o una persona sottratta al generale movimento di «prostituzione», al generale darsi nel sociale, per far passare quella o quelle persone dalla parte di chi sottrae, e proprio sottraendosi ottiene. E il meccanismo si fa trasparente in molte relazioni amorose, dove uno dei due si sottrae, così acquistando potere sull'altro; un potere che può arrivare a vero e proprio dominio interpersonale. Tale meccanismo, clamoroso nei rapporti sessuali: perchè immediatamente evidente, chiarisce un nesso sociale generale, sempre possibile, sempre immanente, non solo nei rapporti interpersonali, ma nei rapporti sociali generali. Ora, i nostri codici linguistici educativi procedono pericolosamente nella direzione di un sistematico rafforzamento di tale tipo di rapporti, per automatismi appresi fin dalla prima infanzia: dalla età dei perchè.

Vede quindi giusto e profondo Gabriele R., quando scrive: «*È molto più importante scoprire come sia facile comunicare attraverso piccoli messaggi, che attraverso l'urlo sconclusionato di un orgasmo con tutti i suoi problemi di possessori e posseduti, di danti e riceventi...*». È infatti attraverso tanti piccoli messaggi apparentemente neutri che il sistema della dominazione plasma il linguaggio a lui adeguato: che culmina con il mito dell'amplesso come grande rivolta scatologica corporale. La qual riflessione ci porta immediatamente a ridosso del nudo esistente nel qui e ora: la funzione decisiva, in chiave rivoluzionaria, del contrapporsi diuturnamente ai microprocessi della dominazione: che si riduplica e rafforza incessantemente anche alimentando il sogno della grande rivoluzione: le radiose giornate, omologo della grande chiavata. Esiste insomma un necessario isomorfismo tra forme della dominazione e linguaggi del corpo: uso sociale del corpo, che si cerca accortamente di eludere. E il fenomeno si fa evidente quando si denuncia queste ricerche e riflessioni come «fuga nel privato».

Piero Flecchia

Viva la libertà

Se si potesse definire l'anarchismo col minor numero di parole, sicuramente ne useremmo sempre una: libertà. La difesa della libertà, la lotta per una maggiore libertà e la denuncia di ogni genere di oppressione, ed in particolare del potere politico, sono le due facce della stessa medaglia. Una ribellione profonda contro tutto ciò che comporta un'imposizione, contro ogni autorità che pretende di erigersi a padrona e signora della vita altrui; come don Chisciotte che liberava i galeotti semplicemente perchè erano mandati in un posto in cui essi non volevano andare, gli anarchici hanno sempre difeso energicamente il diritto di ognuno d'esser padrone della propria vita. La loro opposizione al comunismo marxista, e, a monte, a tutto il pensiero razionalista ed idealista che da Spinoza arriva fino a Hegel, parte dalla denuncia di questo comunismo in quanto autoritario, come annientatore delle persone all'interno di una collettività. Indipendentemente dal fatto se avesse ragione Bakunin a criticare l'autoritarismo di Marx e dei suoi seguaci (e secondo noi aveva ragione), il fatto è che fin dai tempi della Prima Internazionale l'anarchismo si definisce come comunismo libertario in contrapposizione al comunismo autoritario, ponendo proprio sul termine «libertario» l'accento sostanzialmente distintivo del suo apporto al pensiero socialista. Nonostante la sua importanza, sembra non ci sia molta chiarezza su quel che s'intende per libertà, cosa che ha contribuito in gran misura a confondere l'anarchismo con ogni difesa della libertà o con ogni attacco all'autorità. Per questo non appare superfluo tentare ancora una volta di precisare il significato della libertà nella tradizione anarchica.

***

Libertà significa, innanzitutto, autonomia. L'anarchismo assorbe così tutta un'eredità insigne di lotta strenua contro la tirannia, contro il dominio dispotico dell'autorità civile o religiosa che soffocava qualsiasi manifestazione dell'individuo. Kant, la vetta del pensiero colto, insisterà sulla morale autonoma, quella che ci si crea da soli, in contrapposizione alla morale eteronoma, quella che ci viene imposta dall'esterno. Una lunga storia che inizia da Ocknam e termina con Kant riafferma sempre più la sovranità dell'individuo, padrone e signore del proprio destino e la conseguente libertà; un lungo cammino che coincide con l'irresistibile ascesa della borghesia, che inizia coi primi scontri con il papato e sbocca nella proclamazione dei diritti del cittadino, con la proclamazione di libertà, uguaglianza e fratellanza. Gli anarchici si considerano gli eredi di questa tradizione, non essendo mai disposti a rinunciare alla loro difesa dell'individuo di fronte ai canti di sirena dell'idealismo hegeliano. Lottare contro ogni genere di oppressione diverrà la bandiera anarchica, pur correndo il rischio di esser tacciati di piccoloborghesi dai comunisti, pur correndo il rischio che aderiscano al movimento effettivamente piccolo-borghesi che cercano solo di difendere la loro individualità innanzitutto, come molti intellettuali della fine del sec. XIX che si dichiararono anarchici, come uno Stirner o un Ferrer Guardia. La libertà, e il suo completamento, la denuncia del potere, non sonoo negoziabili nè frammentabili, non son preconcetti piccolo-borghesi, come dirà Lenin in un infelice momento.

***

Libertà significa, in secondo luogo, accettazione delle leggi della natura. Ancora una volta, gli anarchici si dimostrano eredi di tutta la tradizione intellettuale dell'Occidente, pagando pure un eccessivo tributo allo scientificismo dominante nel sec. XIX. Fin dal tempo dei greci s'è andato affermando che le cose sono come devono essere e non avvengono in modo arbitrario, bensì conforme a leggi necessarie che guidano l'universo. La ragione si univa così alla necessità e la libertà consisteva nell'accettazione di questa necessità; gli stoici e Spinoza saranno i rappresentanti più significativi. Allo stesso modo, si afferma che il bene è qualcosa di oggettivo e che una volta che lo conosciamo, siamo costretti a farlo; l'intelligenza, conoscendo cio' che è buono, sapendo come son le cose e quali sono le leggi della natura, obbliga la volontà a seguirla. Chi fa qualcosa di male lo fa per ignoranza, non per espresso desiderio di fare il male; per questo non deve essere punito, ma educato perchè ritrovi la verità ed il bene. Anche se sarebbe molto interessante continuare ad esporre le implicazioni presenti in questa identificazione della ragione con la necessità e in questo intellettualismo morale, è preferibile rinunciarvi e concentrarci di più sulla forma che assunse l'anarchismo inserendosi in questa tradizione.

Sarà questa l'impostazione di Bakunin, che però fece alcune osservazioni di notevole importanza. La prima sarà il riconoscimento al quale ci costringeranno le leggi di natura; ma le leggi sociali,

le leggi che guidano la società non son leggi di questo tipo, ma leggi imposte dai potenti per conservare il loro privilegio. Indubbiamente esistono delle leggi anche per guidare la comunità umana e per molti anarchici la missione della sociologia consisterà nello scoprire queste leggi per ottenere una società più giusta. Tuttavia, queste leggi sono storiche e, quindi, non son valide indefinitivamente; d'altronde, la realizzazione di una società retta da leggi giuste, da leggi che si adattino alla natura umana, è qualcosa da conquistare, come vedremo più avanti, non è qualcosa di già dato. Kropotkin, il più scientifico tra tutti gli anarchici, cercherà di dimostrare che la solidarietà è la legge che deve reggere la società umana, ma è chiaro che la società borghese non è una società basata sulla solidarietà, e infatti le sue leggi sono dispotiche e repressive ed è pure chiaro che sarà necessario un lungo e continuo sforzo per ottenere questa società solidale che ci si pone come meta. Ma, più importante di tutto, non è ammissibile che qualcuno mi imponga queste leggi naturali; sono io stesso che devo scoprirle, con l'aiuto di altri, ovviamente, in un lungo processo di apprendistato.

Se malvagio e dispotico è il potere detenuto dalla borghesia, molto peggiore e molto dispotico sarà il potere detenuto dalla casta degli scienziati che, dato che conoscono le leggi naturali, si riterranno in dovere di costringerci tutti a seguirle. Nessuno possiede il privilegio di decidere che cosa è bene e che cosa è male, anche se cerca di far passare la sua decisione sotto le vesti della scienza. Le maggiori dittature son proprio quelle di coloro che si considerano tanto privilegiati da decidere per gli altri e da imporci quel che dobbiamo fare. Le leggi non son dispotiche perchè non si adeguano alle leggi della natura, ma perchè sono imposte contro la nostra volontà. Come diceva Bakunin, gli scienziati son posseduti dalla sovranità del loro sapere e dal disprezzo per il popolo. La verità dev'essere scoperta e diffusa, mai imposta; non è più verità nel momento in cui ci viene imposta

* * *

In terzo luogo, la libertà è immaginazione e capacità innovativa. La storia dell'umanità non è un processo necessario in cui tuto ciò che deve avvenire avverrà; il futuro non è qualcosa di predeterminato dal passato e dal presente, ma qualcosa di aperto alla capacità innovatrice delle persone.

Malatesta, il più deciso in questo senso, affermava chiaramente, con ciò contrapponendosi a Kropotkin, che il socialismo non verrà necessariamente come fase successiva al capitalismo; il comunismo libertario è un desiderio degli uomini, ma un desiderio il cui compimento dipende dalla loro volontà di realizzarlo. Se gli uomini non vogliono, il socialismo non verrà mai. Viene affermato in modo netto il volontarismo rivoluzionario, contro le correnti socialiste della fine del secolo che ritenevano che il socialismo sarebbe caduto come frutta matura, per cui non era necessario affrettare gli avvenimenti. Solo se teniamo presente questo, potremo comprendere la base profonda di tattiche come l'insurrezionalismo così assiduamente messo in pratica dagli anarchici in molte fasi della loro storia; il volontarismo rivoluzionario era uno dei pochi punti su cui si potrebbe trovare una coincidenza tra le impostazioni leniniste e quelle libertarie.

Non solo il socialismo futuro deve dipendere dalla nostra volontà, ma non è possibile in nessun caso prevedere in ogni dettaglio come sarà la società futura. La rivoluzione è il libero svolgersi delle idee e della cose; è lasciare che l'azione spontanea del popolo produca le differenti strutture sociali che appaiano più convenienti. La libertà che si vuole conquistare consiste in gran parte nell'abbattere tutti gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo di tutte le nostre possibilità; dinanzi alla necessità imposta dalla miseria della società capitalista, occorre aprire un'ampia gamma di possibilità d'azione perchè solo così si potrà dare sbocco alla diversità esistente tra le persone: la libertà si associa così all'immaginazione rifiutandosi di accettare la routine quotidiana, lo scarso margine d'azione che ci permette ciò che è stabilito, la politica non è più la scienza del possibile, frase dietro cui si nasconde la paura del diverso, la paura di cambiare radicalmente e di affrontare il sistema costituito. Se cominciassimo a tener conto delle limitazioni che questo sistema c'impone, non ci muoveremmo mai; la politica non è la scienza del possibile, ma il desiderio di ottenere l'impossibile. *Siamo realisti, esigiamo l'impossibile,* diventa una delle più fortunate frasi del maggio francese; l'immaginazione al potere, perchè solo così distruggeremo il potere, una delle cui fondamentali caratteristiche è un disperato attaccamento al già esistente, al sistema di privilegi consacrato dalla consuetudine. Non ci abituiamo agli avanzi, quando è possibile sederci alla tavola e godere di tutte le leccornie. La libertà comincia proprio quando ci rifiutiamo di accettare che le cose siano come sono e non possano essere altrimenti, quando ci rifiutiamo di essere «realisti» e lottiamo per ottenere molto di più, sempre di più, quando rinunciamo alla sicurezza del prevedibile ed accettiamo il rischio dell'imprevedibile. Tutte le utopie che tanto hanno proliferato nella letteratura libertaria non volevano fissare rigidamente quale doveva essere il futuro ordinamento della società, ma mostrare la possibilità di una vita radicalmente diversa.

* * *

La libertà è, in quarto luogo, solidarietà. Siamo liberi solo nella misura in cui anche tutti quelli che ci circondano sono liberi, perchè, perchè la mia libertà, per essere tale, ha bisogno di esser riconosciuta e rispettata da altri esseri liberi. Finchè continueranno ad esserci schiavi, finchè continueranno ad esserci sfruttati ed oppressi, io sarò un oppressore o un oppresso, ma non potrò rimanere al di fuori del conflitto. La libertà non si raggiunge individualmente, anche se la difesa dell'individuo e della sua autonomia è una delle componenti decisive di questa libertà. È questa la grande differenza esistente tra l'anarchismo ed i suoi antecedenti liberali, così come la grande differenza tra gli anarchici e gli intellettuali e i seguaci di Nietzsche che s'avvicinano all'anarchismo nella crisi del movimento libertario alla fine del sec. XIX; ed è ancora qui la grande differenza tra la libertà difesa da tutta la tradizione anarchica e molti pseudo-anarchici odierni che son tornati a dimenticare, com'è normale in tempi di crisi, che la libertà individuale passa per la libertà collettiva.

Contro il motto borghese per cui «la mia libertà comincia dove

termina la libertà degli altri», l'anarchismo sostiene che «la mia libertà comincia dove comincia la libertà degli altri». Come molto giustamente dirà poi Paulo Freire, anche se non fu anarchico, nessuno libera nessuno, ma siamo noi persone a liberarci in comune. L'equilibrio tra la difesa della libertà come autonomia e la difesa della libertà come solidarietà, non è semplice: è un equilibrio teso che ha bisogno di esser sempre corretto, ma è un equilibrio essenziale. L'anarchismo attaccò duramente il pensiero liberale-borghese proprio perchè in esso veniva accentuata la libertà individuale e si dimenticava quella comunitaria, trasformando questo mondo in una dura e spietata lotta per la vita in cui solo i più forti, cioè i potenti, vincevano. Ma criticò il comunismo autoritario anche perchè vi vedeva un pericoloso annientamento della libertà individuale senza la quale la società comunista si trasforma in dittatura del proletariato, cioè dittatura del partito. La libertà ottenuta a costo di dimenticare i milioni di esseri umani che sono oppressi e sfruttati, non è libertà: è piuttosto un pregiudizio piccolo-borghese.

* * *

Infine, la libertà non è qualcosa di già dato e neppure un obiettivo raggiungibile nel breve periodo, ma un lungo cammino da percorrere ed una lontana meta da conquistare. Non basta proclamare la libertà, è indispensabile creare le condizioni materiali in cui l'esercizio di questa libertà sia possibile. Le grandi dichiarazioni a favore della libertà, come a favore dei diritti umani, di solito non servono assolutamente a niente. L'importante è denunciare quelle condizioni che in modo concreto e diretto ci impediscono di esser liberi. In gran parte, tutta la storia delle discussioni sulla libertà o non-libertà delle persone è condannata al fallimento, a diventare una sterile accademia, se non punta a discutere, in ogni momento storico, quali sono gli ostacoli reali che rendono impossibile l'esercizio della libertà e quali sono le situazioni su cui possiamo basarci per rendere effettiva questa libertà che si ricerca come obiettivo. In questo senso, la riflessione sulla libertà è parallela alla riflessione sull'autogestione di tutte le sfere della vita comunitaria, sulla creazione di condizioni materiali di benessere adeguate, ecc. Allo stesso modo, a nulla serve ribellarsi contro il potere, contro lo Stato, se ciò non è accompagnato da una critica dei meccanismi concreti attraverso i quali il potere e lo Stato prendon corpo e sono reali; quel che occorre analizzare sono i meccanismi concreti utilizzati dai politici per opprimere tutti i cittadini, i meccanismi utilizzati dall'uomo per opprimere la donna, dal maestro per opprimere i suoi allievi, ecc. In definitiva, occorre scoprire, analizzare, denunciare i meccanismi di potere del sistema, che come ben sappiamo è oppressore fino al midollo.

Che la libertà sia un obiettivo da raggiungere si deduce facilmente dalle diverse caratteristiche che abbiamo esaminato per spiegare in che cosa consiste quella che la tradizione libertaria intende per libertà. Le condizioni di vita in cui attualmente ci muoviamo sono molto lontane dall'essere le più idonee per questa libertà. La libertà però non è solo una conquista, ma un percorso e ancora una volta ci poniamo in qualcosa di specificamente anarchico. Solo la libertà ci porterà alla libertà che cerchiamo. Non si può mai far ricorso, sotto il pretesto che non esistono queste condizioni materiali, ad utilizzare procedimenti autoritari, ad utilizzare il potere. La costruzione del socialismo non passerà mai per la dittatura del proletariato, per quante giustificazioni si possano dare al riguardo. Non otterremo mai una società libera se impieghiamo metodi autoritari; il fine non giustifica i mezzi, proprio perchè ci son mezzi che non portano al fine proposto. Per raggiungere la libertà, occorre cominciare a metterla in pratica fin da ora, pur riconoscendo tutti i limiti della società attuale; la libertà s'insegna solamente mediante la libertà, come giustamente diceva Bakunin. E come diceva Bakunin, e non son semplici frasi per adornare l'articolo, i problemi risolti con la forza rimangono problemi. Che la rivoluzione sia un atto autoritario, come diceva Engels, è indubbio; che sia necessario ricorrere alla forza più che in un momento solo appare pure evidente, o quanto meno così ha dimostrato la pratica anarchica. In questo senso si dovrebbe superare una certa ingenuità nella critica al potere come era fatta nell'anarchismo classico, anche se ora possiamo solo accennarvi senza svilupparlo. Ma quel che è chiaro è che col potere non si può giocare, così come non si può giocare colla libertà; ci sono cose nella vita che non sono negoziabili nè frammentabili, e sarà sempre necessario essere vigili perchè non si riproducano meccanismi autoritari, per non ricorrere alla facile ma inutile via del potere.

Qaundo si fa ricorso al potere per ottenere la libertà, incredibile ma abituale contraddizione, si incorre in un grave errore. Si dimentica quella che per noi è l'ultima e più importante caratteristica della libertà: la fiducia negli altri. Solo chi si fida degli altri, chi non si considera un messia salvatore di nessuno, chi accetta l'altro così com'è e non pretende che sia come a lui piacerebbe che fosse, cioè solo chi ha fiducia negli altri, contribuirà a creare un mondo libero e solidale.

Terminiamo qui, non perchè abbiamo esaurito gli argomenti nè perchè riteniamo che quelli che rimangono non siano importanti, ma perchè è sempre necessario terminare da qualche parte, anche solo per non stancare il lettore. Ci piacerebbe ricordare soltanto che la ricostruzione di un pensiero e di una pratica libertaria passa necessariamente per il recupero delle nostre stesse radici. Nella crisi attuale, l'anarchismo può e deve svolgere un ruolo importante; purtroppo, se occorre un anarchismo per la crisi, esiste contemporaneamente una profonda crisi dell'anarchismo, anche se è alla portata di tutti uscirne.

Non volevamo affatto offrire delle ricette di ortodossia libertaria; comunque, non dubitiamo affatto che gran parte di quel che oggi è fatto passare come anarchismo non può esser chiamato, con un minimo di rigore, anarchismo. Che la tradizione anarchica sia passata di moda e non sia utile in questo momento? È possibile, anche se penso di no. Nonostante tutto, non si deve far confusione ed è sempre stato più prudente chiamare le cose col loro nome: la confusione ci aiuterà solo ad allontanare indefinitamente la possibilità di ottenere una vita diversa.

Felix Garcia
(traduzione di Andrea Chersi dalla rivista Bicicleta*)*

DESTINAZIONE SIBERIA

Le Note sull'anarchismo nell'U.R.S.S. (1921-1979) che pubblichiamo in queste pagine sono state pubblicate sul numero datato «primavera 1980» della rivista IZTOK (Oriente*) – di cui parliamo nella* rassegna libertaria *a pag. 38. Ne è autore il compagno Wieberelski, mentre la traduzione dal francese è di Andrea Chersi. In un'avvertenza che precede l'articolo, l'autore sottolinea la frammentarietà e in certi casi la forzata mancanza di precisione connessa con certe notizie e precisa di esser pienamente conscio dell'incompletezza di questo rapido panorama storico. Restano, in ogni caso, l'estremo interesse dell'argomento e soprattutto la testimonianza della vitalità della gramigna anarchica, che nemmeno sessanta e più anni di dittatura bolscevica hanno potuto estirpare del tutto.*

L'annientamento definitivo degli anarchici russi viene comunemente fatto risalire al 1921. In quell'anno il movimento machnovista è completamente schiacciato dall'esercito rosso e la Comune di Kronstadt, ultimo sussulto dello spirito del 1917, viene annegata nel sangue da Trotsky e compagnia. I libri che trattano dell'anarchismo in Russia si fermano spesso a questa data. Ma l'attività dei rivoluzionari anarchici continuerà ancora a lungo, anche se molto debolmente e benchè con una lotta di retroguardia (che si svolgerà molto spesso nei campi di concentramento e nelle prigioni).

Dopo il 1921, qualunque propaganda anarchica è severamente repressa, a parte qualche eccezione tollerata dal regime per darsi un'immagine «liberale»: la libreria e le edizioni «Golos Truda» di Mosca e Pietrogrado, la «Croce Nera» e il museo Kropotkin. Ma c'è ancora qualche tentativo di attività clandestina che verrà rapidamente scoperto dalla Ceka. Le ultime tracce dei gruppi clandestini non superano il 1925. Alcuni hanno agito nel 1922 e nel 1923 a Pietrogrado e a Mosca. Nel 1924 un gruppo anarchico assai attivo opera ancora a Pietrogrado tra gli operai, ma deve cessare la propria attività quando viene scoperta la sua esistenza. Gruppi sono esistiti in parecchie città ucraine e sono stati distribuiti volantini; c'è pure della propaganda clandestina realizzata tra i contadini. Nel 1924 i «Gruppi di anarchici del sud della Russia» fanno arrivare delle notizie ai loro compagni in esilio. È la loro unica attività conosciuta. Dal 1925, la propaganda clandestina è effettuata da individui e non da gruppi. Questa tenue attività sembra dare dei risultati. L'ondata di scioperi che scuote Mosca e Pietrogrado nell'agosto e settembre 1923 è dovuta in gran parte ai menscevichi, ma in parecchi casi agli anarchici (1).

Le istituzioni anarchiche ufficiali hanno ancora una qualche attività legale. Le edizioni «Golos Truda» **pubblicano le opere complete di Bakunin e un**

libro di A. Borovoi sull'anarchismo in Russia. Il museo Kropotkin apre le porte nel 1921 a Mosca. Una organizzazione, la «Croce Nera», che ha lo scopo di aiutare gli anarchici imprigionati, è tollerata anch'essa. Ma se queste iniziative vengono mantenute, è perchè il regime vi trova il proprio interesse. Esse non esistono che a Leningrado e a Mosca, vetrine dell'URSS verso l'estero. In provincia non vi è alcuna possibilità, la letteratura anarchica tollerata a Mosca vi è proibita. La Ceka e poi la GPU vi trovano anch'esse il loro tornaconto, rintracciando più facilmente i simpatizzanti anarchici. Ci son sempre degli informatori nella «Croce Nera» e tutti i visitatori del museo Kropotkin vengono fotografati a loro insaputa. Ma queste istituzioni legali, a poco a poco, con il consolidamento del potere di Stalin diverranno inutili. La «Croce Nera» viene disciolta nel 1925 ed i suoi principali animatori vengono imprigionati. Le librerie di Mosca e Leningrado vengono chiuse nel 1929, durante un'ondata di arresti che colpisce gli ambienti anarchici. Il museo Kropotkin chiude nel 1938, alla morte della sua vedova (2).

Se l'attività legale ed i gruppi clandestini scompaiono, ci son sempre gli atti individuali. Quando i comunisti sfruttano il caso Sacco e Vanzetti per la loro propaganda antiamericana, alcuni anarchici russi denunciano questa manovra di un regime che difende due anarchici per poterne internare meglio migliaia d'altri nei suoi campi di concentramento e nelle sue prigioni. L'anarchico Warchavski viene incarcerato poichè possiede degli opuscoli stampati clandestinamente in occasione dell'esecuzione dei due martiri e che denunciano lo sfruttamento del loro caso da parte del regime sovietico. Nicolas Belaief, anarchico deportato nel Turkestan si ritrova in Siberia per aver protestato per il fatto che ad un campo d'aviazione militare della regione era stato dato il loro nome. Ci furono poi numerose altre azioni individuali, come quella di Ivan Kologriv, uno scaricatore anarchico condannato nel 1930 per agitazione antimilitarista (3).

In prigione e nei lager

All'instaurazione del sistema repressivo attuato dai comunisti, la maggior parte degli anarchici attivi s'è ritrovata in prigione, deportata o al confino. E là essi han continuato a lottare. Hanno partecipato, colle correnti socialiste della rivoluzione, con i socialisti rivoluzionari ed i socialdemocratici, alla lotta per conservare i vantaggi della condizione di prigionieri politici ereditata dallo zarismo: niente lavoro **forzato, corrispondenza libera,** libera circolazione nel campo ad ogni ora del giorno e della notte.

A partire dal 1921, i prigionieri politici vengono internati nelle isole Solovki, nel mar Bianco, in un ex convento. Nel dicembre 1923, quando le isole sono tagliate fuori dal resto del mondo a causa dell'inverno, vengono soppressi alcuni vantaggi: limitazione della corrispondenza e altre piccole cose e soprattutto proibizione di uscire dagli alloggi dopo le sei di sera. Come protesta, dei volontari socialisti rivoluzionari ed anarchici escono fin dal primo giorno dopo le sei. Ma ancor prima dell'ora del coprifuoco, i soldati sparano sui prigionieri che si trovano fuori. Ci sono 5 morti e parecchi feriti. Dopo questo «incidente», il regime politico viene mantenuto. Alla fine del 1924 nuove minacce gravano sulla condizione di politici. Tutte le parti politiche si riuniscono nuovamente per chiedere l'evacuazione delle isole prima dell'arresto della navigazione, se no ci sarà uno sciopero collettivo della fame. Mosca respinge l'ultimatum e lo sciopero inizia. Tutti gli uomini validi lo fanno. Dei medici presenti tra i detenuti controllano lo stato di salute di ogni scioperante. Ma le autorità, indifferenti a questo sciopero, attendono. Dopo 15 giorni, sorgono dei dissensi tra i numerosi partecipanti e tra correnti politiche diverse. Un voto segreto decide per la fine dello sciopero. Non è una vittoria, ma neppure una sconfitta: il regime politico viene mantenuto.

Nella primavera del 1925, le Solovki vengono evacuate. In realtà, si tratta di una manovra delle autorità per spezzare la resistenza. Gli anziani (prigionieri eletti da ogni frazione ed incaricati di parlamentare colle autorità) vengono internati in isolamento a Tobolsk, mentre il resto dei prigionieri viene rinchiuso in isolamento a Verkhné-Ouralsk. Gli attacchi contro le loro «libertà» si fanno più precisi: viene proibita la circolazione tra le celle, gli anziani vengono rieletti ma non possono più entrare in contatto con le altre celle. La lotta continua, ma l'isolamento non la favorisce. Verso il 1928, scoppia un altro sciopero della fame. Ma l'atmosfera non è più la stessa della volta precedente e dopo un pestaggio degli scioperanti da parte dei guardiani, l'agitazione si spegne.

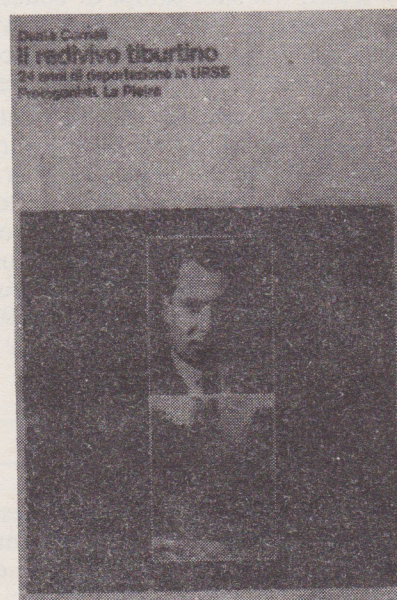
L'ultimo sciopero della fame collettivo dei prigionieri politici delle Solovki avverrà nel gennaio 1937 nel campo di Iaroslav. Gli ultimi superstiti presentano le loro rivendicazioni di sempre: elezione degli anziani, libera circolazione tra le celle, ecc. Dopo 15 giorni di sciopero, vengono nutriti artificialmente. Ottengono qualche vantaggio che verrà loro ripreso dopo qualche mese. È l'ultima manifestazione collettiva degli anarchici, dei socialisti rivoluzionari e degli altri socialisti imprigionati dopo la rivoluzione. Le purghe staliniane decimeranno questi veterani (4).

NEI LAGER DI STALIN

Verso la fine del '41 un amico mi comunicò che un italiano ricoverato nell'ospedale del campo in gravissime condizioni aveva chiesto di vedermi. Si trattava dell'anarchico milanese Francesco Ghezzi. Era irriconoscibile, ridotto quasi ad uno scheletro. Con voce debolissima, che quasi non riuscivo a cogliere, mi mormorò alcune frasi. Era stato torturato, ma non aveva firmato nessuna confessione. Sentiva di essere in fin di vita e voleva darmi il suo ultimo saluto, inviare per mio tramite un estremo messaggio di fede ai compagni anarchici rimasti in Italia.

L'indomani gli feci avere un pezzo di sapone. Ritornai all'ospedale qualche giorno dopo, ma mi dissero che Ghezzi era già morto. Ricopiai dal registro dell'ospedale i dati della sua morte, scrivendoli su un pezzo di carta che ho poi conservato per diversi anni. Le ossa del povero Ghezzi riposano ora sotto la tundra gelata di Vorkuta.

Con queste frasi termina il capitolo «Nel lager di rigore» del volume *Il redivivo tiburtino. 24 anni di deportazione in U.R.S.S.* (Edizioni La Pietra, Milano 1977, pag. 166, lire 3.000). Ne è autore Dante Corneli, comunista. Nato a Tivoli nel 1900, alla fondazione del Partito Comunista d'Italia è subito segretario della locale sezione, quindi segretario della Camera del Lavoro. Nel '22 viene aggredito dai fascisti, ne nasce uno scontro, uno degli aggressori rimane ucciso. Corneli fugge da Tivoli e trova rifugio a Mosca, dove prosegue la sua attività politica iscrivendosi tra l'altro al Partito Comunista Bolscevico. Lavora in fabbrica, è delegato sindacale poi addirittura deputato del Soviet di Rostov. Ma ciò non basta per preservarlo dalla furia stalinista. Quando scoppiano le prime purghe, nel '35, la generica simpatia dichiarata dieci anni prima per i trotzkysti diventa pretesto più che sufficiente per il suo arresto. Tra prigione, lager, Siberia, ecc. resta dentro 24 anni. Esce nel '60, riabilitato. Poi dal '70 si trasferisce a Tivoli, dove pubblica a dispense, a sue spese, queste memorie autobiografiche che poi escono in volume.

La sua testimonianza è dunque particolarmente interessante, proprio per l'ideologia comunista di Corneli, che lo pone al riparo dalle calunnie che sempre hanno colpito gli anarchici quando sostengono le stesse cose. Nel volumetto vengono descritti «dal di dentro» i meccanismi tecnici e psicologici del terrore di massa staliniano, il suo culto della delazione, il suo totalitarismo allucinante. Ancor più che la descrizione del regime di vita nei lager staliniani, ciò che colpisce è lo squarcio di luce gettato sulla società sovietica degli anni '20 e '30. Ma allora, quando erano gli anarchici a denunciare questi orrori connessi con la natura totalitaria e liberticida del potere bolscevico, venivano denunciati dai comunisti come «provocatori» al servizio della borghesia. E quando, in Francia, negli anni '30, un vasto movimento d'opinione, promosso dagli anarchici, chiese ai comunisti di dar conto della situazione di Francesco Ghezzi, di cui non si avevano notizie da anni, i capi della 3ª Internazionale risposero che non c'era nulla da chiarire, che c'era da star tranquilli perchè era nelle mani della «legalità socialista». E Palmiro Togliatti metteva in guardia i suoi compagni di partito da pericolosi cedimenti alle tesi «borghesi» degli anarchici, che pretendevano le prove dell'esistenza e dell'eventuale colpevolezza di Ghezzi. Anche solo mettere in dubbio la versione data da Mosca, scrisse allora Togliatti, significa farsi strumento dei nemici della rivoluzione e del proletariato. Questo volume di Corneli, asciutto ed essenziale, conferma ancora una volta dov'erano i veri rivoluzionari nella Russia bolscevica: nell'arcipelago Gulag, non certo al Cremlino. Allora come oggi.

A quest'epoca è molto forte la solidarietà tra gli anarchici, ma anche tra tutti i prigionieri politici socialisti in generale. Questa lunga lotta portata avanti collettivamente per circa 15 anni ne è una prova. Ma ci sono altri esempi di solidarietà: ad esempio a Tchimkent, proprio agli inizi degli anni '30, i prigionieri socialisti rivoluzionari, socialdemocratici e anarchici alimentano una cassa segreta di solidarietà per i loro compagni del nord. In effetti, se si trova facilmente lavoro a Tchimkent anche se si è prigionieri, non è così al nord siberiano dove parecchi reclusi non hanno alcuna fonte di sussistenza (5).

Le purghe staliniane

Nel 1937-38, Stalin stermina tutti coloro che hanno partecipato alla Rivoluzione, bolscevichi o altri. Migliaia di prigionieri vengono fucilati, milioni scompaiono nei campi in Siberia. Gli anarchici sopravvissuti alla Rivoluzione vengono duramente colpiti da questa ondata di arresti. Uomini conosciuti come Tartchouk e Arscinov vengono fucilati, altre migliaia di sconosciuti, che erano stati anarchici prima o durante la Rivoluzione, vengono uccisi o deportati nei campi. Queste purghe costituiscono lo sterminio della «vecchia guardia» anarchica (6).

Ci è rimasto il ricordo di alcuni anarchici perseguitati in quest'epoca. Ad esempio il sarto ebreo Aïzenberg: anarchico individualista e discepolo di Kropotkin, viene arrestato a Karkov nel 1937. Resiste alle botte e alle torture per fargli confessare di appartenere ad un'organizzazione e per fargli denunciare i suoi membri. Risponde che lui è anarchico individualista e quindi non riconosce alcuna organizzazione. Per 31 giorni e 31 notti subisce un interrogatorio interrotto soltanto due volte al giorno per il pasto. Ha 55 anni e non cede. I suoi carnefici si arrenderanno per primi: viene inviato in un ospedale psichiatrico di Mosca (7). Sempre nel 1937, l'anarchico Dimitri Venediktov, confinato a Tobolsk, viene arrestato per «diffusione di notizie false a proposito dei prestiti» (erano prestiti di Stato abbligatori) e «malcontento verso il potere sovietico». Viene condannato a morte e giustiziato (8). Obiettivo delle purghe era tra l'altro quello di liquidare tutti coloro che avevano avuto un rapporto da vicino o alla lontana con le correnti politiche che avevano partecipato alla Rivoluzione. Stalin voleva fare sparire tutti quelli che avevano creduto che la Rivoluzione potesse portare la libertà.

Dalle purghe alla destalinizzazione

Le purghe ottengono l'eliminazione fisica di parecchi anarchici usciti dalla Rivoluzione. Quelli che non son stati fucilati sono nei campi e quei pochi che restano in libertà non osano più far nulla. Ma l'anarchismo non è morto in URSS. Fin dal 1937, ci sono dei giovani che s'erano sentiti anarchici dopo l'annientamento del movimento (9). Nei campi staliniani, unici posti in cui sia percettibile una certa attività anarchica, vi sono dunque adesso, al fianco degli anarchici russi, degli anarchici sovietici.

Nel 1947, nei campi della Siberia settentrionale, ci sono parecchi soldati che, fatti prigionieri dai tedeschi e liberati dalla vittoria russa, sono stati deportati per ordine di Stalin. È in questo ambiente che nasce il «Movimento Democratico della Russia del Nord». Sostenuto da marxisti non-staliniani e dagli anarchici (uno dei loro slogan è «per i soviet, contro il partito»), questo movimento organizza una rivolta. Scoppia nel campo di Jeleznodorojny e toccherà in modo maggiore o minore i campi di Promyshleny, Severny, Gorgieki, Vorkhuta. Vittoriosa all'inizio, questa rivolta verrà infine soffocata dall'esercito e quelli che vi hanno partecipato saranno inesorabilmente colpiti (10).

Anche gli anarchici partecipano alle rivolte che scuotono i campi nel 1953-54, dopo la morte di Stalin e l'esecuzione di Beria. Questi campi, dominati dal diritto comune, vengono a poco a poco ripresi in mano dai politici a partire dal 1949. Alla morte di Stalin, allorchè una frazione del Cremlino con Kruscev gioca la carta della destalinizzazione per consolidare il proprio potere, la situazione è favorevole all'esplosione delle rivolte nei campi. A Norilsk, un campo di concentramento situato all'estremità settentrionale della Siberia, dei machnovisti, trent'anni dopo l'annientamento del loro movimento, partecipano attivamente alla rivolta (11).

Il ricordo di Machno infatti non è morto nei campi, a quel tempo. Ma la propaganda sovietica che l'assimila ad un bandito ha raggiunto il suo obiettivo. Per alcuni, Machno non fu che il capo di una banda di banditi (12). Lo stesso Solgenitsin cita i machnovisti come una delle numerose correnti della popolazione internata nei campi negli anni '47-'52 (13).

La partecipazione degli anarchici alle rivolte nei campi di concentramento negli anni 1953-54 rappresenta l'ultima comparsa conosciuta di anarchici che abbiano partecipato alla Rivoluzione. Quel che sarebbe interessante sapere è se il termine di machnovisti riguarda solo gli ex appartenenti all'esercito insurrezionale d'Ucraina, oppure se comprende pure altri anarchici non-machnovisti e/o nati dopo la Rivoluzione, per le loro convinzioni comuni.

Dal XX Congresso al 1979

Dopo il «rapporto Kruscev» si apre in URSS un breve periodo di relativa liberalizzazione, periodo che vede lo scoppio d'un movimento di contestazione di cui la dissidenza attuale è figlia diretta. Dopo più di 30 anni di dittatura assoluta e soffocante di Stalin, c'è una grande circolazione d'idee.

«*Nel 1957, in pieno periodo di destalinizzazione, il nostro gruppo, come molti altri, riteneva che il potere, di fronte a questa sorta di Primavera di Praga, non avrebbe osato intervenire. A quel tempo non c'era una messa in discussione del comunismo, quanto piuttosto un richiamo verso una democratizzazione alla jugoslava. Noi eravamo gente di tendenza comunista-libertaria che non metteva in causa che la cecità dello Stato totalitario ed esaltavamo una mag-*

giore autonomia dell'individuo nella nostra società. Alcuni tra noi mettevano in discussione lo Stato e si richiamavano all'Anarchia. C'erano anche, in tutti questi gruppi, persone che si richiamavano ad un nazionalismo rigido» (14). È un emigrato ebreo di origine operaia che parla. A quel tempo, era studente a Leningrado e co-fondatore nel 1957 di un gruppo di discussione e di riflessione. Così, malgrado la repressione staliniana, l'anarchismo non ha potuto essere soffocato e riapparirà al di fuori dei campi.

Ma Kruscev non può tollerare a lungo una situazione simile e nel momento in cui il suo potere è più stabile, la repressione si abbatte nuovamente su tutti quelli che non la pensano in modo lineare. Un dissidente russo esiliato, internato tra il 1957 e il 1965 nei campi di concentramento, vi ha trovato parecchi anarchici al momento della sua detenzione. Erano anarchici della nuova generazione: «*Avevano letto i libri di Kropotkin e forse di Bakunin (che è molto difficile trovare nelle biblioteche in URSS), avevano anche familiarità con le idee di Proudhon e col pensiero occidentale contemporaneo*». Così, malgrado l'atmosfera ideologica stagnante del regime sovietico, le idee riescono comunque a circolare. Egli cita anche l'esempio di un compagno, E., che dopo aver passato una decina d'anni nei campi, è stato liberato nel 1971. Egli è stato nuovamente arrestato e condannato nel 1974 per «propaganda anti-sovietica», l'accusa tradizionale. E. si dichiara sostenitore dei diritti dell'uomo in quanto dichiararsi anarchico apertamente, in URSS è pericolosissimo (15).

Questo dissidente ha incontrato degli anarchici anche al di fuori dei campi. Nel 1967, il compagno che aveva fondato il gruppo di Leningrado viene arrestato per aver aiutato Galanskof, uno dei dissidenti più in vista dell'epoca, a spacciare banconote straniere. C'è anche il caso di uno scaricatore anarchico arrestato per «propaganda anti-sovietica» tra i suoi colleghi di lavoro. E. Kuznestov nel 1971 ha svolto uno studio sui detenuti del campo di concentramento in cui si trovava all'epoca. Egli dà una serie di cifre molto interessanti. Così, su 90 prigionieri c'erano 19 nazionalisti democratici, 7 democratici internazionalisti, 6 monarchici e un anarchico; gli altri non avevano opinioni politiche (16).

Infine, molto di recente, c'è stato il caso della «opposizione di sinistra» di Leningrado. Era una specie di organizzazione clandestina di sinistra che cercava di fondarsi, ed aveva una corrente anarchica.

L'opposizione di sinistra

Nel 1978 compariva a Leningrado un gruppo di studenti: la «opposizione di sinistra». Era costituita da studenti che nel 1976 erano stati coinvolti in un caso di distribuzione di volantini contro il partito in occasione del congresso del PCUS. Al termine di questo caso uno studente, Andrei Reznikov, viene condannato a due anni di campo di concentramento. Il suo amico Alexandre Skobov fonda nel giugno 1978 una comunità a Leningrado che è un punto d'incontro per la gioventù marginale e per i simpatizzanti del gruppo. Il gruppo pubblica anche una rivista che avrà 3 numeri durante l'estate del '78 e che a lato di testi di grandi classici divulga articoli attuali teorici o sulla dissidenza. Uno degli obiettivi dell«opposizione di sinistra» è quello di riunire in convegno gruppi di sinistra di Leningrado, di Mosca, dei Paesi baltici, dell'Ucraina, del Caucaso per confrontare le idee e, nel caso, organizzarsi. Il convegno previsto per settembre viene rimandato a causa dell'atteggiamento di un gruppo «marxista-ortodosso». La repressione che si abbatterà sul gruppo impedirà alla fine lo svolgimento di questo convegno. Alcuni delegati vengono perseguitati ed il moscovita Bessov verrà internato per qualche tempo. In agosto, la comunità viene perquisita e saccheggiata, i suoi frequentatori perseguiti. All'inizio di ottobre, il KGB interroga Skobov, a partire dal 10 ci sono parecchie perquisizioni presso le persone che frequentavano la comunità, anch'esse interrogate. Il 14 ottobre Skobov viene arrestato, il 31 è la volta di Tsourkov, un altro membro attivo del gruppo e veterano del 1976. Per protesta contro questi arresti, più di 200 studenti manifestano sulla piazza N.S. di Kazan di Leningrado il 5 dicembre. Reznikov viene aggredito per strada da «ignoti» e viene arrestato per qualche giorno varie volte. Il 6 aprile '79, Arkady Tsourkov viene condannato a 5 anni di lavoro e a 2 anni d'esilio interno. Il 16 aprile, Skobov viene condannato all'internamento psichiatrico con durata indeterminata. Alexis Khavine, che s'è rifiutato di deporre contro il suo amico Skobov, è accusato di traffico di droga e condannato a 6 anni di campo in agosto. Questa repressione sistematica ha annientato la «opposizione di sinistra» e la comunità di Skobov (17).

Scopo del gruppo era di confrontare in un dibattito le idee di sinistra e di creare, nel caso, un'organizzazione. La sua rivista, «Perspektivy», pubblicava autori d'ispirazione molto diversa: Kropotkin, Bakunin, Trotsky, Marcuse, Cohn-Bendit per fornire delle basi, testi a favore e contro la ribellione di Kronstadt, testi ripresi da altri samizdat, e il n. 3 è composto da articoli programmatici che dovevano fungere da base alle discussioni del convegno. La rivista contiene anche un resoconto della manifestazione del 4 luglio 1978 a Leningrado che ha raccolto spontaneamente 15.000 giovani. Ha avuto grande influenza nell'ambiente studentesco di Leningrado ed è stata diffusa in altre regioni dell'URSS. Le idee espresse nel n. 3 possono esser qualificate come di «ultrasinistra». Occorre lottare contro il modello di Stato sovietico e non contro lo Stato in generale. La classe operaia è in via d'integrazione e l'unica classe rivoluzionaria è quella degli intellettuali e degli studenti. Si dimostra che l'agricoltura privata è superiore all'agricoltura collettivizzata. Per alcuni, una parte della burocrazia sta giocando la carta della democratizzazione per conservarsi ed il compito più importante è di rafforzare l'opposizione. Per altri, non ci sarà alcuna democratizzazione e si dovrà utilizzare la violenza e l'illegalità: fabbricazione di moneta falsa, eventualmente cattura di ostaggi, lotta armata ispirandosi alla Germania Federale, particolarmente al gruppo Baader-Meinhof». Infine, vengono date come programma parecchie proposte concrete: dalla «libertà e autonomia di associazioni e organizzazioni» a «per le questioni nazionali, il diritto all'autodeterminazione dovrà essere applicato» passando per la «liquidazione dell'esercito di coscrizione e la sua sostituzione con un esercito volontario». Tutte le altre proposte sono dello stesso genere e possono essere definite come «riformiste» (18).

Ma al lato di questa corrente rappresentata da questi testi, c'era un'influenza anarchica non trascurabile. La pubblicazione sulla rivista di Kropotkin e

di Bakunin ne è una prova. Nella biblioteca della comunità, che era quella di Skobov, la stampa dissidente, Trotsky, Marx giovane e Kropotkin stanno vicini l'uno all'altro. Skobov stesso, considerato come uno dei teorici del gruppo, «si definiva anarco-socialista, seguace del giovane Marx. Il suo programma includeva il pluralismo in economia; una democrazia completa in politica e ideologia; il pacifismo» (19). Apparteneva, con Tsourkov, alla tendenza non-violenta del gruppo che voleva mantenere sempre aperto: «l'altra ala del movimento a cui appartengono Arkady Tsourkov e Alexandre Skobov (che son quelli che io ho meglio conosciuto personalmente) pare attenersi ai metodi non-violenti quale che sia la politica adottata dal governo. La sua preoccupazione è di mantenere il carattere aperto del movimento e di evitare la sua cristallizzazione prematura e il suo naturale complemento, il settarismo» (20). Skobov non è il solo ad esser influenzato dalle idee anarchiche. Così, ad esempio, Alexis Khavine, suo amico, era stato condannato nel 1977 per aver diffuso delle opere di Kropotkin quand'era ancora al liceo (21).

L'anarchismo e gli altri

Non c'è bisogno di lunghi discorsi per descrivere la posizione del potere sovietico nei riguardi degli anarchici: questi sono degli irresponsabili e dei banditi. Ma è invece interessante l'immagine dell'anarchismo che hanno i dissidenti. In generale, e per motivi evidenti, l'anarchismo è poco conosciuto, soprattutto nella sua storia. Ecco quel che rispondeva Pluitch nel 1976 ad una conferenza stampa: alla domanda «*il massacro anti-operaio di Kronstadt è rimasto nella memoria?*», Pluitch risponde «*non rimane più nulla nella memoria dei lavoratori, la storia è completamente falsificata*». Così per Machno: «*quelli che me ne hanno parlato me ne han detto male, ma qui mi rendo conto che è stato calunniato dalla stampa russa. Non solo egli non faceva dei pogrom, ma fucilava quelli che li facevano*». Quanto agli anarchici spagnoli internati nel 1939 nel campo di concentramento di Karaganda, non conosceva i particolari, ma era al corrente della cosa (22). Riguardo alle idee, se alcuni dissidenti le conoscono correttamente, a prima vista, altri, intenzionalmente o no, le deformano. Ad esempio nell'opera collettiva «Des voix sous les décombres», due articoli citano uno Bakunin e l'altro Kropotkin. Per Igor Chafarevitch, l'unico obiettivo di Bakunin era di distruggere, non aveva idee positive. Invece Melik Agoursky cita senza deformarle le concezioni di Kropotkin sull'associazione lavoro intellettuale-lavoro manuale nelle comunità della società futura (23). D'altronde si deve osservare che persino tra coloro che sono influenzati dall'anarchismo in Unione Sovietica, il pensiero di Kropotkin è molto più familiare di quello di Bakunin. Forse questo è dovuto in parte al fatto che Kropotkin, contrariamente a Bakunin, è anche noto come scienziato in URSS. Così nel 1976 il 'Bulletin de la société de Moscou sur la nature expérimentale' ha pubblicato numerosi articoli su Kropotkin e la sua attività scientifica in cui non ci sono attacchi gratuiti contro l'anarchismo (24). Infine, l'immagine tradizionale dell'anarchico non è molto diversa da quella diffusa in Francia. Come dice Vadim Netchaiev, Skobov «è abituato ad essere arrestato e frugato in tasca dai poliziotti in cerca di bombe di anarchici» perchè ha la barba e un cappotto militare (25).

Così, malgrado più di 60 anni di dittatura, il regime sovietico non è riuscito a soffocare del tutto l'anarchismo. Quelli che si rifanno al pensiero libertario oggi hanno pochi punti in comune cogli anarchici del 1917. La situazione economica e politica è profondamente cambiata ed il loro numero e la loro influenza sono infinitamente minori. Ma esiste una continuità tra queste generazioni malgrado la repressione violenta dal 1918, malgrado lo stalinismo e le sue purghe, malgrado la difficile circolazione delle idee. Il pensiero anarchico non è ancora morto in URSS.

Wiebieralski

(1) *«La situation actuelle en Russie», le Groupe d'Anarchistes du sud de la Russie, 'Revue Anarchiste', 1924. «Le mouvement anarchiste russe», J.W., 'Revue Anarchiste', 1925.*

(2) *«La situation actuelle en Russie»... «Les anarchistes russes» Paul Avrich [ed. it. «L'altra anima della rivoluzione», ed. Antistato '78].*

(3) *'Le Libertaire', numero speciale sugli anarchici imprigionati in Russia, febbraio 1931.*

(4) *'L'archipel du Goulag', Alexandre Soljenitsine, tomo I. 'Le Libertaire', mun. spec.*

(5) *'L'archipel du Goulag', tomo III.*

(6) *'Les anarchistes russes' Paul Avrich.*

(7) *'L'accusé', A. Weissberg.*

(8) *'L'archipel du Goulag', Tomo III.*

(9) *'L'archipel du Goulag', Tomo I.*

(10) *Dissenso Est-Ovest, gennaio 1979.*

(11) *'L'increvable anarchisme', L.M. Vega.*

(12) *'Le Blatnoï', M. Diomine.*

(13) *'L'archipel du Goulag', Tomo III.*

(14) *«Marginalité et débordements quotidiens en URSS», 'Matin d'un Blues', num. 2 (fine '78, inizi 1979).*

(15) *«Les anarchistes en URSS», lettera di un emigrato al CIRA, 'Front Libertaire' num. 102, gennaio 1979.*

(16) *«Marginalité et débordements quotidiens en URSS»... 'Journal d'un condamné à mort', E. Kouznetsov.*

(17) *«Les tracts subversifs et la communauté d'Alexandre Skobov», «Leningrad: la 'Grande Maison' entreprend de détruire les communautés» et «La plateforme d'opposition de gauche» de Vadim Netchaev, 'Libération' del 4, 5 e 10 aprile 1979.*

(18) *«The Leftist Opposition» di Vadim Netchaev, Labour Focus on Eastern Europe, 1979, n. 3. I due articoli di Netchaev sono assai simili sullo svolgimento degli avvenimenti ma si completano a livello di informazioni sul programma del movimento.*

(19) *«Les tracts subversifs...».*

(20) *«La plateforme de l'opposition de gauche...».*

(21) *Labour Focus on Eastern Europe, 1979, n. 5.*

(22) *«L'URSS de 1976 vue par Pliouchtch», 'Le Monde Libertaire', luglio-agosto '76.*

(23) *«Passé et avenir du socialisme», I Chafarevitch e «Les systèmes sociaux-économiques actuels», M. Agoursky, «Des voix sous les décombres», collettivo.*

(24) *«Sur le centenaire de la publication d'études sur la période glacière, de Pierre Kropotkine», M. Zemliek, 'Anarchives', n. 1, dic. '79.*

(25) *«Les tracts subversifs...».*

Dello studioso Slobodan Drakulic abbiamo già avuto occasione di pubblicare («A» 78) la relazione presentata alla Conferenza internazionale di studi sull'autogestione *(Venezia, 28-30 settembre 1979). In quel saggio Drakulic analizzava con acutezza il fenomeno dell'autogestione yugoslava, in particolare i suoi complessi e contraddittori rapporti con la struttura burocratica del potere. Nell'articolo che pubblichiamo ora, Drakulic punta la sua attenzione sull'attuale situazione yugoslava, dopo la morte di Tito. Convinti come siamo dell'interesse dell'argomento e soprattutto dell'importanza della sua testimonianza* dall'interno *della Yugoslavia, pubblichiamo questo articolo di Drakulic; ma al contempo non vogliamo nascondere il nostro netto dissenso su certi aspetti della sua analisi (il ruolo del P.C. e dello Stato, tra gli altri) e soprattutto sulla soluzione prospettata in conclusione dell'articolo (riguardo alla positività di un intervento mediatore e moderatore del governo nei conflitti di classe).*

La morte di Tito e la successiva caterva di speculazioni apparsa sui mass-media occidentali sul possibile futuro della Yugoslavia ripropone la vecchia e controversa questione del ruolo dell'individuo nello sviluppo socio-storico. In questo articolo si discute di quanto potrà accadere nella Yugoslavia senza-Tito, tenendo ben presenti le contraddizioni interne ed internazionali della società yugoslava. Ci tengo a precisare che queste contraddizioni non sono nuove, ma risalgono in gran parte alla presidenza di Tito, e in misura minore anche a prima. Se la Yugoslavia dovesse soccombervi ora, vorrebbe dire che la leadership di Tito era praticamente indispensabile per mandare avanti l'intera società, e che dunque in certi casi (come appunto quello yugoslavo) la società si basa esclusivamente su di un individuo e non viceversa (o comunque con entrambe queste interazioni).

Senza voler passare sotto silenzio il ruolo dell'individuo nella storia, e nella fattispecie il ruolo di Tito nella storia della Yugoslavia, cercherò di opporre a questa concezione estremamente elitaria e semi-religiosa alcuni fatti, tentando un'analisi della società yugoslava che possa fornire una o più risposte sulla citata domanda sul futuro di questo paese senza Tito. A tal fine debbo sinteticamente analizzare le contraddizioni storiche, sociali, nazionali ed economiche, nonchè la posizione geo-politica e le possibili basi per un ulteriore sviluppo.

La Yugoslavia è stata fondata alla fine della prima guerra mondiale sulla base di varie entità nazionali e politiche: la parte meridionale dell'Austria - Ungheria abitata da sloveni, croati, serbi, mussulmani e ungheresi (oggi si chiamano rispettivamente: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Voivodina); il regno della serbia abitato da serbi, macedoni albanesi e turchi (oggi Serbia, Macedonia e Kosovo); e dal regno del Montenegro abitato da montenegrini e albanesi. Vi erano anche altre nazionalità: rumeni, tedeschi, slovacchi, ebrei, italiani, austriaci, zigani, russi, ecc. Le zone settentrionali ed occidentali erano più sviluppate, con un po' d'industria e d'urbanizzazione. La maggioranza della popolazione era composta da contadini, perlopiù poveri ed analfabeti. I lavoratori dell'industria, gli studenti e gli intellettuali non erano molti, la borghesia era debole e scarsamente preparata a governare il paese. La questione nazionale non veniva riconosciuta, nè tantomeno risolta, e tutte le nazionalità erano costrette a rinunciare alla loro identità: i macedoni erano considerati serbi del sud, i montenegrini semplicemente serbi, gli albanesi ed i mussulmani non erano considerati per niente. Le uniche tre nazionalità ufficialmente riconosciute erano i serbi, i croati e gli sloveni. Per tutta la durata del Regno di Yugoslavia la questione delle nazionalità non è mai stata risolta. Anche il partito comunista e tutti i sindacati erano al bando.

Quando nel marzo '41 il governo monarchico (composto dalla coalizione delle forze borghesi serbo-croate) si schierò con l'asse nazi-fascista, vi furono imponenti manifestazioni popolari, spontanee, contro il fascismo. Sotto questa pressione popolare, alcuni generali filo-occidentali fecero un colpo di stato, ruppero l'alleanza con l'asse ed iniziarono a preparare il paese alla guerra. Il 6 aprile la Yugoslavia venne attaccata e sconfitta dalle soverchianti forze dell'asse: il suo territorio venne spartito tra Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria, mentre in Croazia e in Bosnia-Erzegovina venne installato il cosiddetto Stato indipendente di Croazia, sotto il controllo degli ustascia (fascisti). I grandi massacri di serbi, ebrei, zigani, comunisti e altri patrioti fece scoppiare poderose insurrezioni non solo in Croazia, ma anche in Serbia e Montenegro. In quel momento i comunisti yugoslavi erano l'unica forza organizzata di una certa consistenza, e ra-

pidamente assunsero la leadership di quei moti spontanei, scoppiati anche altrove.

Il ruolo di Tito in quei momenti incerti fu molto importante e nessuno potrebbe negarlo: egli espresse la volontà dei settori più coraggiosi ed amanti della libertà dell'intera società, ma – pur segretario del partito comunista – non scatenò l'insurrezione senza il popolo, per il popolo o prima del popolo: egli volle agire *con* il popolo. Negli anni successivi il movimento si allargò e così pure si rinforzò il ruolo dominante del partito comunista. Tito divenne il Comandante in capo, quindi il Maresciallo di un esercito che allora contava su 300.000 uomini, ed alla fine della guerra su ben 800.000. I 300.000 partigiani erano volontari, perlopiù non iscritti al P.C.: Tito vinse *con* loro, non *per* loro. Essi infatti erano combattenti pieni d'iniziativa, che spesso combattevano indipendentemente, non certo coscritti che si fermano e aspettano dall'alto l'ordine di combattimento.

Dopo la guerra Tito respinse i tentativi staliniani di soggiogare la Yugoslavia, ma Stalin non avrebbe potuto esser respinto da un sol uomo: sarebbe assurdo il sostenerlo. Il ruolo del P.C. nell'introduzione dell'autogestione in campo industriale ed in altri settori è innegabile, ma certo sarebbe rimasto lettera morta senza l'approvazione ed il sostegno attivo della maggioranza della gente. Il sostegno all'autogestione costituisce una sorta di critica dell'ideologia e delle pratiche staliniste portate avanti prima dal P.C. stesso. E qui salta fuori la contraddizione basilare della società yugoslava: a causa della sua posizione sociale e del suo ruolo politico, la dirigenza del P.C. ha sviluppato una natura dualistica, trovandosi ad essere contemporaneamente l'élite sociale dominante e l'avanguardia politica rivoluzionaria. Come élite sociale dominante ha i suoi interessi, differenti e spesso contrapposti a quelli dei lavoratori, mentre come avanguardia politica o rivoluzionaria dovrebbe agire nel loro interesse. Questa contraddizione attraversa l'intera società, richiedendo e addirittura imponendo virate politiche a destra o a sinistra.

Nel contempo la società ha sviluppato un'economia squilibrata ma diversificata che ha radicalmente trasformato la società, facendo diminuire la percentuale di disoccupati nell'agricoltura a tutto vantaggio della crescente popolazione urbana (lavoratori e classi medie). Le classi medie composte dagli impiegati dello stato e della burocrazia di partito, dagli intellettuali, dai piccoli proprietari e dai professionisti, i cui interessi sono contrapposti a quelli dei lavoratori. Il sistema dell'autogestione, secondo il quale i dipendenti decidono da soli sui salari, ha introdotto questa contraddizione in ogni industria, in ogni istituzione sociale e politica. A livello dell'intera società questa contraddizione non è vissuta come una lotta sociale a causa della natura stessa del sistema politico, bensì come una lotta ideale nella quale sono impegnati alcuni strati intellettuali e la burocrazia dello stato e del partito. Questi due diversi livelli e tipi di lotta esistono da molto tempo e continueranno ad esistere finchè i lavoratori ed altri gruppi sociali continueranno ad essere svantaggiati, mentre altri sono privilegiati. Ma queste contraddizioni non sembrano così profonde ed acute da mettere in crisi il sistema, dal momento che vi sono ampi spazi nel sistema stesso per attutire temporaneamente, ed anche a lungo termine. La sola seria opposizione a questo sistema di privilegi e gerarchie è stato il momento degli studenti nel '68, che durò poco e che apparentemente non trova oggi eredi diretti. Una parte degli intellettuali che allora ebbero rapporti con il movimento non esercita al giorno d'oggi alcuna influenza significativa. È quindi realistica la previsione che queste diseguaglianze non provocheranno nessuna seria sollevazione popolare, se l'élite dominante saprà – come appare probabile – svolgere un ruolo equilibratore fra i vari interessi sociali ed economici.

Negli ultimi dieci anni le sei repubbliche e le due province autonome che costituiscono la Yugoslavia hanno sviluppato tutti gli attributi statali, eccezion fatta solo per l'esercito, la politica estera e la posta. Sono così soddisfatte le richieste che in passato erano appannaggio dei nazionalisti, e nello stesso momento sono in gran parte annullate le preoccupazioni riguardo le «antiche rivalità etniche» (*Newsweek*, 12 maggio 1980, pag. 34) e la «tradizionale ostilità tra serbi e croati» (*Time*, 19 maggio 1980, pag. 15), dal momento che le contraddizioni nazionali si sono formate nel corso dello sviluppo storico e potranno scomparire solo alla scomparsa delle cause che le hanno prodotte. In questa direzione molto è stato fatto e ancora può essere fatto *all'interno* del sistema, che così diminuisce le minacce alla sua sopravvivenza e al tempo stesso a quella della Yugoslavia.

I problemi economici della Yugoslavia sono molti e complessi: l'inflazione è molto alta (più del 25%), la disoccupazione anche (più del 10%), il deficit commerciale ha superato i 6 miliardi di dollari, mentre i debiti con l'estero superano i 13 miliardi di dollari. La struttura dell'economia è squilibrata (con un immenso deficit nelle materie prime e nell'energia), e ci sono anche differenti stadi di sviluppo, che causano contraddizioni tra nord e sud. Il governo federale sta investendo massicciamente al sud, che appunto è meno sviluppato, con l'obiettivo di incrementare lo sfruttamento delle sue ricche risorse naturali (materie prime, energia e un po' di agricoltura). I salari in Yugoslavia non sono bloccati per legge, ma i prezzi aumentano colpendo sempre per primi gli strati inferiori. Debbo dire che non è assolutamente vero quanto sostenuto nel citato articolo di *Time*, che cioè «i lavoratori con il sistema dell'autogestione si sono decretati aumenti di paga inevitabilmente inflazionistici»: la verità è che quel giornale tenta di denunciare l'autogestione operaia come fonte della crisi economica, mentre è vero soprattutto l'opposto, che cioè sono le classi medie e alte a fissarsi paghe troppo alte. È interessante notare che *Newsweek* (19 maggio 1980, pag. 13) si serve della stessa logica quando auspica che «un certo grado di pianificazione e di controllo deve esser introdotto», ma è ancora più in ressante sottolineare il fatto questa stessa argomentazione viene usata dagli stalinisti per attaccare l'autogestione come inefficace e caotica (loro dicono «anarchica»). Ma allora come mai sia all'est che all'ovest vi sono gli stessi problemi? Forse anche nei loro paesi gli è scappata, senza che se ne accorgessero, un po' di autogestione?

Newsweek cade proprio nell'isteria – ma mente – quando scrive che «nei Centroproms di proprietà governativa, cioè nella catena

nazionale di negozi alimentari, il burro e il latte hanno cominciato a scarseggiare negli ultimi mesi» e che «la mancanza di benzina ha provocato lunghe file ai distributori»: in Yugoslavia, infatti, *non ci sono negozi di proprietà statale* o altre cose simili, inoltre i problemi relativi al burro e al latte derivano dai bassi prezzi offerti ai contadini e dalle speculazioni di alcuni intermediari commerciali che aspettano prezzi più alti e non derivano invece dalla sottoproduzione; è inoltre falso che vi siano state code ai distributori per mancanza di benzina o altri carburanti. Non vorrei che *Newsweek* avesse confuso le lunghe file americane dell'ultimo periodo con quelle yugoslave (inesistenti), e mi meraviglio che invece non abbia riferito della mancanza di caffè, durata a lungo e per me particolarmente scocciante (e pare stia cominciando di nuovo!), dovuta al blocco delle importazioni e alle speculazioni finanziarie di alcuni individui (contro la stessa legge e per questo puniti). Forse non ha riferito di ciò, perchè il caffè non è una questione abbastanza importante per un paese in crisi? O forse perchè si inventano le informazioni e basta?

In ogni caso, passiamo all'ultimo punto da esaminare, relativo alla posizione geo-politica della Yugoslavia. È evidente che si tratta di una posizione tra i due blocchi, come quella della Finlandia o dell'Austria, ma nessuno specula sulla possibile entrata dei russi in questi due paesi neutrali. Che cosa c'è allora di speciale nel caso yugoslavo? La Finlandia non aggiungerebbe alcun ulteriore sbocco ai mari caldi che la Russia non abbia già, mentre l'Austria non offrirebbe nessun tipo di sbocco del tutto: la Yugoslavia invece sì. La Finlandia e l'Austria sono nazioni neutrali pro-occidentali, mentre la Yugoslavia non lo è. Ed infine la Yugoslavia costituisce un esempio poco piacevole (a loro avviso) per i satelliti della Russia. Tutto calza a pennello, se non fosse che tutto ciò dura già da oltre trent'anni: l'unica differenza rispetto a prima è che ora Tito è morto. È sufficiente questo fatto perchè i russi invadano un paese che non è nè la Finlandia nè l'Austria, ma nemmeno l'Afghanistan o la Cambogia? È difficile pensarlo. E allora perchè tutta questa propaganda nei paesi occidentali? Forse perchè gli spiriti umanitari delle multinazionali nutrono timori riguardo a quel 51% che spetta alla Yugoslavia in caso di investimenti comuni nell'economia yugoslava, oppure forse vogliono aiutare il turismo yugoslavo quest'estate, oppure semplicemente vogliono difendere la Yugoslavia dal totalitarismo russo, difendendo al contempo l'autogestione e il non-allineamento – nel loro interesse? Ma la Yugoslavia non è nemmeno la Somalia. D'altro canto i russi devono sapere che la Yugoslavia non è la Cecoslovacchia e che Belgrado non è Budapest.

Ma, come dicevo, la Yugoslavia non è certo priva di contraddizioni e di punti deboli. La più grave è la stratificazione sociale rafforzata dalla quotidiana lotta delle classi medie per sempre maggiori privilegi ai danni dei lavoratori, spesso con il consenso e le pressioni politiche dell'élite dominante dall'alto della gerarchia. Questa contraddizione mantiene e consolida le altre, ma è difficilmente evitabile a livello di una singola società. In ogni caso può essere attutita, come ho detto, dedicando maggiore attenzione alla posizione dei lavoratori e dei gruppi sfruttati a tutto vantaggio delle classi medie e alte, il che è possibile nel contesto dell'autogestione, semplicemente dando meno appoggio politico da parte dello stato e del partito alle richieste delle classi medie: ciò provocherebbe maggiore distensione in altri campi e rafforzerebbe la coesione delle forze sociali rafforzando al contempo la stessa autogestione. Si potrà farlo nel prossimo futuro? Si potrebbe, anche facilmente, se si mettessero al loro giusto posto le preoccupazioni da coccodrillo riguardo al destino della Yugoslavia. La continua sequela di spettacoli con i quali la gente è distratta da ciò che veramente dovrebbe preoccuparla: le loro stesse classi dirigenti ed i loro stati che li portano da una spettacolo all'altro, finchè saranno pronti per lo spettacolo finale nel quale difficilmente ci saranno spettatori o sopravvissuti per raccontarlo. Ecco ciò che mi preoccupa.

Slobodan Drakulic

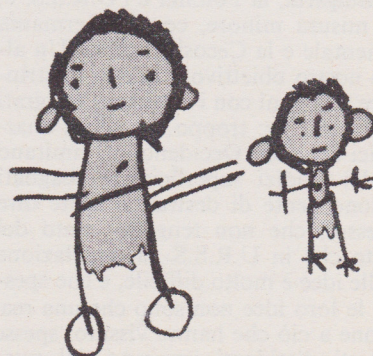
RASSEGNA LIBERTARIA

Estate di letture. Per questo numero estivo, che copre l'intera stagione vacanziera da giugno ai primi di settembre (quando uscirà il n. 85), abbiamo pensato di presentare anche qualche libro ed opuscolo. Cominciamo da questi ultimi: ne sono usciti due, recentemente, sulla questione energetica ed in particolare sul nucleare – entrambi compilati e pubblicati a cura di anarchici. Si intitolano rispettivamente Energia e libertà e L'ultima trovata dei padroni: le centrali nucleari e sono curati il primo dal circolo anarchico «Nestor Machno» di Venezia-Marghera e l'altro dal Centro Studi Libertari di Napoli. Si tratta di opuscoli utili per un primo approccio libertario all'argomento, validi quindi soprattutto ai fini della propaganda e della sensibilizzazione. Energia e libertà costa 1.000 lire e va richiesto tramite versamento anticipato su vaglia postale a Fabio Santin, via Torre Belfredo 49/a, 30174 Mestre (Ve); per richieste superiori alle 10 copie, sconto del 30%. L'ultima trovata dei padroni: le centrali nucleari costa 1.500 lire e va richiesto mediante versamento anticipato sul c.c.p. 28228807 intestato a Vincenzo Italiano, c.p. 391, 80100 Napoli, specificando la causale.

Le edizioni La Salamandra nella collana «biblioteca di an.archos», pubblicano la traduzione integrale dell'antologia Post-Scarcity Anarchism di Murray Bookchin (pagine 190, lire 6.500). Un volume decisamente interessante, uscito in America nel '71 (e da noi recensito nell'aprile '74, su «A» 28), ma anche inevitabilmente datato: si consideri infatti che il libro è stato scritto prima della crisi energetica scoppiata nel '73, mentre quest'edizione italiana esce quando gli effetti di quella crisi hanno spostato non poco i termini del dibattito energetico. In questo contesto, ci sarebbe sembrata indispensabile una prefazione (meglio se dello stesso Bookchin) datata 1980.

Una piccola casa editrice anarchica del Canton Ticino – le Edizioni La Baronata (cas. post. 22, 6906 Lugano 6, Svizzera) – pubblica raccolti in un unico volume (pagine 300, lire 6.000) La scuola moderna e Lo sciopero generale di Francisco Ferrer Guardia, nonchè La scuola Ferrer di Losanna (1910-1919) di Jean Wintsch. L'introduzione al volume è del noto pedagogista Mario Lodi, che mette in risalto l'estrema attualità delle teorie e delle esperienze realizzate nell'ambito della Scuola Moderna promossa dall'anarchico spagnolo Francisco Ferrer – assurto a fama internazionale soprattutto per la sua tragica fine: fu infatti fucilato a Barcellona in seguito ad una montatura clerico-reazionaria tendente ad eliminare lui e soprattutto l'influenza del suo pensiero. Da molti anni si lamentava in campo libertario la pratica indisponibilità di testi di Ferrer: questa edizione, ben curata dai compagni della Baronata, inizia a colmare quel vuoto editoriale.

Chi volesse approfondire la conoscenza dell'esperienza della Scuola Moderna può procurarsi la ristampa integrale (in traduzione italiana) dei 62 Bollettini della Scuola Moderna, usciti originalmente tra il 1901 ed il 1909. Ne sono usciti finora i primi 5, che vanno richiesti alla Casa editrice «Vulcano» (cas. post. 6, 24048 Treviolo - Bg): costano 5.500 lire tutti e 5 insieme, spese postali comprese.

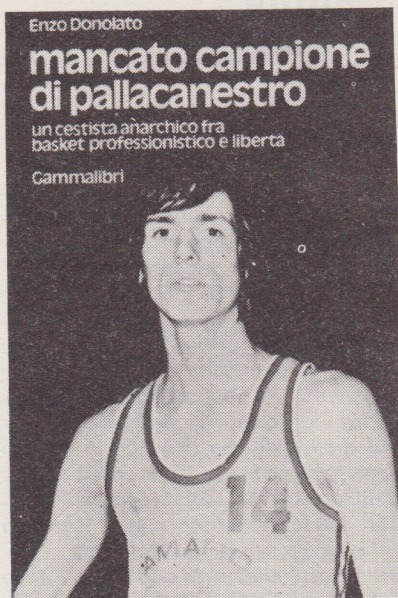
FRANCISCO FERRER GUARDIA
LA SCUOLA MODERNA
e
LO SCIOPERO GENERALE
introduzione di MARIO LODI
JEAN WINTSCH
LA SCUOLA FERRER DI LOSANNA (1910-1919)

edizioni la baronata

Più curioso per il suo sottotitolo che interessante per il suo contenuto, segnaliamo un volumetto uscito nel '78 ma passato praticamente inosservato: si tratta di Mancato campione di pallacanestro (sottotitolo: un cestista anarchico fra basket professionistico e libertà), edito dalla Gammalibri (pagine 94, lire 3.000). Enzo Donolato, il cestista/autore, narra della sua traumatizzante esperienza di «giovane promessa» del basket, denunciando con decisione tutto il marcio che si annida nel mondo corrotto, reazionario e per certi aspetti proprio fascista della pallacanestro.

Passando ora in rassegna qualche pubblicazione periodica, particolarmente significativa ci sembra la rivista Iztok (che, in bulgaro, significa «Est»), dal cui ultimo numero abbiamo tratto l'articolo sugli anarchici in U.R.S.S. La rivista è pubblicata a Parigi da un gruppo di anarchici bulgari in esilio, con l'aiuto di qualche compagno francese, ed esce già da cinque anni: l'intenzione originale era quella di farne una rivista trilingue, cioè in bulgaro (tale essendo il gruppo promotore), in russo (cioè la lingua di tutti i paesi slavi) e in francese (come tramite con la cultura occidentale). Ciò presupponeva un allargamento e unainternazionalizzazione del gruppo redazionale, che però non c'è stata: ragion per cui, Iztok (indirizzo: Iztok, c/o Amitiés Franco-Bulgares, 26 Rue Piat, 75020 Parigi) si è limitata in questi anni a pubblicare in russo solo qualche testo «classico», basandosi solo sul bulgaro e sul francese. A partire dall'ultimo numero, per permettere una migliore diffusione, la redazione ha deciso di pubblicare due edizioni contemporanee, una in bulgaro ed una in francese. Obiettivo della rivista – si legge nella presentazione editoriale – è soprattutto quello di fornire informazioni sui paesi dell'Est, sulle opposizioni e in particolare sugli aspetti libertari o almeno antiautoritari di queste opposizioni. Ambiremmo potere raccogliere collaboratori di tutte le lingue dei paesi dell'Est, per rendere ancora più interessante la rivista. Al momento un lavoro efficace l'abbiamo realizzato con la Bulgaria, la Polonia e l'U.R.S.S. e, in misura minore, con la Germania Orientale e la Cecoslovacchia. Un altro nostro obiettivo è quello di stringere relazioni con i dissidenti emigrati in Occidente: troppo spesso gli anarchici dei paesi Occidentali si limitano a dei giudizi superficiali e sbagliati («sono gente di destra» si sente dire spesso), che non tengono conto del fatto che in U.R.S.S. la circolazione delle idee è molto difficile, e che spesso le loro idee non sono che una reazione a ciò che hanno vissuto: spesso questi dissidenti ignorano del tutto l'anarchismo, ed il dialogo con loro può essere davvero fruttuoso.

Sempre in Francia esce un giornale, Le libertaire (35 Rue J.J. Rousseau, 76600 Le Havre / prezzo: 3 franchi), con il sottotitolo un po' pomposo di «rivista di sintesi anarchica», giunto ormai al suo secondo anno di vita.

Sul n. 34 (giugno '80) del mensile libertario lionese I.R.L. (13 Rue Pierre Blanc, 69001 Lyon / prezzo: 6 franchi, abbonamento a 10 numeri, 60 franchi) segnaliamo un interessante servizio sull'obiezione totale all'esercito, ricco di informazioni e resoconti processuali sull'argomento.

Altra documentazione sull'antimilitarismo viene pubblicata sul n. 7 di Senzapatria (indirizzo: Carla Morrone, cas. post. 647, 35100 Padova / una copia, 500 lire / abbonamento da lire 2.500 in su, sul c.c.p. 10239358 intestato a Carla Morrone), che riporta in copertina un saggio su «Militarismo e potere» di Ugo Dessy.

Come ogni anno, in vista del 1° maggio i compagni del gruppo «Germinal» di Trieste hanno curato l'edizione della loro omonima pubblicazione, che con periodicità varia esce fin dal maggio '46 – sempre con la direzione responsabile dell'ultra-ottantenne militante anarchico Umberto Tommasin da un settantennio sulla breccia. Chi fosse interessato a ricevere una copia di Germinal scriva al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34100 Trieste.

Segnaliamo inoltre che il recente 14° congresso della Federazione Anarchica Italiana (Milano, 2-4 maggio) ha confermato al gruppo redazionale di Palermo la fiducia e la responsabilità nella gestione del settimanale anarchico Umanità Nova (redazione e amministrazione: Gianni Costanza, cas. post. 12, 90133 Palermo / una copia, 300 lire / abbonamento annuo 15.000 lire, sul c.c.p. 7/762 intestato a Gianni Costanza). Sono 35 anni che Umanità Nova – che si ricollega nel titolo e nella numerazione progressiva alla gloriosa testata quotidiana del 1920/22, diretta da Errico Malatesta – esce regolarmente settimanale, costituendo la struttura portante dell'informazione in seno al movimento anarchico. La tiratura del settimanale è attualmente di circa 5.500 copie a numero.

Nel dicembre scorso ha invece dovuto modificare periodicità (da quindicinale a mensile) il periodico anarchico L'Internazionale (redazione: Luciano Farinelli, cas. post. 173, 60100 Ancona / Amministrazione: Giovanni Tolu, cas. post. 1180, 16100 Genova / una copia, 300 lire / abbonamento annuo 5.000 lire), fondato all'indomani del congresso di Carrara del 1965, nel quale si produsse una frattura nella F.A.I., con la polemica costituzione dei G.I.A. (Gruppi di Iniziativa Anarchica). Fin dal suo primo numero (marzo '66) L'Internazionale è stato espressione dei G.I.A., aperta nel contempo – come d'altra parte Umanità Nova – alla collaborazione di anarchici di varia tendenza. La tiratura de L'Internazionale è attualmente di circa 2.000 copie mensili.

Dalla Spagna, una rivista graficamente ben curata, paragonabile nell'impostazione e nel contenuto a Re Nudo dei primi anni '70: si tratta di Ajoblanco (c/Carders 17, 1°2ª, Barcellona 3 / una copia, 100 pesetas), che si occupa di radio libere, cultura alternativa, cinema, fumetti, letteratura, ecc. Ajoblanco è già arrivata al n. 54 (maggio '80) e continua regolarmente le sue pubblicazioni mensili.

Sempre in spagnolo, è uscito il numero datato «inverno 1980» della rivista Guangara libertaria (P.O. box 350731, Miami, Florida 33135, U.S.A.) edita dal Movimento Libertario Cubano in esilio. La maggior parte delle 30 pagine di questo numero sono dedicate ad articoli di carattere generale, mentre tutto sommato scarsissime sono le informazioni sulla realtà cubana.

Da segnalare, infine, l'utile pubblicazione, da parte dei compagni del Centro di Documentazione Anarchica del catalogo aggiornato del loro servizio-libreria. Divisi per argomenti, sono elencate varie centinaia di titoli che possono essere richiesti direttamente al C.D.A. (via G. Reni 96/6, 10136 Torino), con pagamento contrassegno: un servizio utile ai compagni, questo, che il C.D.A. svolge da oltre 4 anni. Ha invece sospeso (almeno per un po') le pubblicazioni il Bollettino del C.D.A..

È in stampa il primo volume dell'autobiografia di Emma Goldman (Living my Life), per i tipi delle Edizioni La Salamandra: un'opera monumentale (700 pagine nella 1ª edizione americana, negli anni '30) di cui da anni andiamo lamentando la mancanza di una traduzione italiana. Ne riparleremo.

incertezza e piacere

– Il tuo libro precedente si chiamava «Felicità e società». Il libro ora uscito si chiama «Incertezza e piacere». Quale collegamento esiste tra questi due libri?

– In «Felicità e società» mi sono occupato dell'idea di felicità nel suo sviluppo filosofico, cercando altresì di evidenziare i caratteri che deve avere una società per consentire agli individui che ne fanno parte di essere felici. Tali caratteri riguardano le strutture sociali, nel senso che queste ultime non debbono essere così oppressive da impedire lo sviluppo delle virtualità individuali. Quando le strutture sociali bloccano lo sviluppo degli individui rendono infelici questi ultimi. «Felicità e società» era una critica delle strutture gerarchiche, verticistiche e burocratiche del mondo contemporaneo. Questa tematica doveva inevitabilmente portarmi a considerare quale fosse l'«etica» che regola il comportamento degli uomini nel nostro secolo. E' l'etica infatti che determina la sottomissione degli individui a strutture di questo tipo. L'oggetto di «Incertezza e piacere» è appunto l'etica sociale del secolo ventesimo: il libro è una critica a quest'etica che – postulando la sottomissione, il comportamento gregario, il principio di gerarchia e di acquisizione progressiva del potere – produce come conseguenza una larga diffusione dell'infelicità.

– Che cosa intendi per incertezza?

– Nel nostro secolo la riflessione epistemologica (quella riflessione che riguarda i fondamenti della conoscenza) è giunta a eliminare il principio di certezza: le leggi della natura non sono più considerate certe ma probabilistiche: neppure nelle scienze morali sono più accettate le certezze assolute. Eppure, ignorando ciò che avviene nel campo epistemologico, il ventesimo secolo ha cercato a tutti i costi la certezza nel campo etico. L'etica predominante in questo secolo è basata su assoluti che richiedono una totale dedizione dell'individuo a entità sociali come il partito, la grande impresa ecc. Questo tipo di etica è comunemente definito «etica sociale». Si ha cioè un radicale contrasto tra l'epistemologia a cui sono giunti grandi pensatori fin dall'inizio del secolo, e l'etica sociale: mentre l'epistemologia valorizza l'idea di incertezza, l'etica sociale ripudia l'incertezza e afferma certezze che schiacciano l'individuo. E' pertanto evidente che la certezza su cui si fonda l'etica sociale del ventesimo secolo è una certezza fasulla, basata su presupposti epistemologici falsi e artificiosi. Per questo il mio libro intende rivalutare l'incertezza come la base su cui si deve fondare un'etica coerente con la moderna epistemologia. La conseguenza è la postulazione di un'etica relativistica e democratica, in cui non si danno nè si impongono verità assolute, ma soltanto idee problematiche, aperte cioè alla discussione.

– Qual'è il senso che dai all'idea di piacere, pure presente nel titolo del libro?

– Il piacere è un elemento complementare rispetto alla problematicità. Ogni individuo problematico – per il fatto stesso che risolvere dei problemi costituisce un impegno e una fatica – ha bisogno di gratificazioni immediate e non faticose. Qualsiasi persona «vitale» è naturalmente portata a valorizzare accanto alla problematicità, anche il piacere. Quest'ultimo invero si pone come ristoro, pausa, ricarica rispetto alla fatica esistenziale data dai problemi. Una vita equilibrata deve perciò alternare fenomeni di sviluppo esistenziale e fenomeni di gratificazione immediata, o piaceri. Nel mio libro ho detto chiaramente che l'incertezza equivale a problematicità, e che se si accetta tale stato si ha bisogno anche del piacere. Nello stesso tempo ho messo in evidenza che la società contemporanea ha valorizzato ipocritamente il piacere senza osare legittimarlo. E' tempo quindi di legittimare pienamente il piacere, come componente essenziale della vita.

– Qual'è per te il rapporto tra incertezza e libertà?

– L'incertezza produce libertà, mentre la certezza produce asservimento. Tutto ciò che è problematico apre la strada all'influenzamento reciproco, cioè alla discussione e al superamento delle posizioni chiuse. L'incertezza è quindi un concetto profondamente democratico, mentre la certezza è un concetto autoritario. Tutti i regimi autoritari affermano delle certezze: i regimi veramente democratici lasciano sempre aperta la strada alla discussione, al dubbio e alla possibilità di cambiare idea. Un sistema realmente democratico deve quindi accettare e legittimare l'idea di incertezza.

Nel tuo libro tu ti riferisci ai bisogni e stabilisci un rapporto tra l'economia politica e i bisogni. Puoi chiarire che senso ha per te questa relazione?

– L'economia politica, sia nei paesi capitalisti come nei paesi del socialismo reale, si occupa preminentemente della produzione: il tema dei bisogni umani è per essa del tutto secondario. La produzione viene d'altronde determinata con criterio centralistico, cioè da pochi individui che si arrogano il diritto di determinare quali bisogni umani devono essere soddisfatti e quali devono essere esclusi. Questa strategia implica che il criterio gerarchico di organizzazione sociale arriva fino agli aspetti «esistenziali» della vita. Come conseguenza gli individui cominciano ad essere conculcati proprio a livello delle loro esigenze primarie. Una società che abbia a cuore la felicità dei suoi membri dovrebbe trasformare l'economia politica in una scienza che si occupi dei bisogni prima che della produzione. Cioè si dovrebbero prima rilevare i bisogni espressi dagli individui e poi stabilire qual'è la produzione da attuarsi. Questa d'altronde è la interpretazione dell'economia politica data – a mio avviso correttamente – da Kropotkin, che vede nell'economia politica una sorta di fisiologia della società. ■

A fine novembre eravamo sotto di 1.300.000 lire. A fine maggio '80 il deficit ha quasi toccato i 3 milioni. Andando avanti (o meglio, indietro) di questa strada, la morte della rivista (artisticamente paventata nel primo interno di copertina) diverrebbe davvero una prospettiva drammaticamente realistica. Che fare? L'unico santo al quale, in tutta coscienza, ci sentiamo di votarci è San Lettore. Ed è appunto a tutti i lettori, a tutti i compagni e le compagne che riconoscono, anche criticamente, il ruolo svolto dalla rivista e l'importanza della sua continuità, che rivolgiamo il nostro rinnovato appello a sottoscrivere per «A». Abbiamo bisogno di soldi, ed è questo che chiediamo insistentemente: ma ci teniamo anche a sottolineare che le sottoscrizioni, al di là del loro primario significato *concreto*, costituiscono anche un incoraggiamento a proseguire con maggiore entusiasmo il nostro impegno editoriale. Quando ci arrivano anche «solo» le 500 o le 1.000 lire, magari accompagnate da due righe di apprezzamento, perlopiù spedite da lettori che nemmeno conosciamo, ci fa sempre molto piacere.

Prescindendo un attimo dalla difficile situazione finanziaria, la rivista va avanti abbastanza bene. Le vendite dirette da parte dei compagni e gruppi diffusori «tengono», quelle in edicola vanno abbastanza bene quando sono seguite e controllate dall'impegno dei compagni del posto mentre lasciano a desiderare nei casi in cui questo impegno manchi o sia venuto meno. Idem per le librerie. È importante, non ci stancheremo mai di ripeterlo, che i compagni ci segnalino sempre nuove edicole alle quali far arrivare la rivista: su questo terreno, seppur lentamente, «A» estende la sua rete distributiva numero dopo numero.

A partire da questo numero, la rivista è in vendita anche in edicole di VITERBO e TARANTO.

Sono sempre disponibili gratis, dietro semplice richiesta, i manifesti e gli autoadesivi pubblicitari della rivista.

Nonostante il nostro impegno, qualche errore in tipografia ci scappa sempre. Sullo scorso numero un errore nel montaggio tipografico ha reso difficoltosa la lettura dell'articolo su Sartre, del quale ci scusiamo con l'autore e con i lettori. A pagina 7, 1ª colonna, dopo la 2ª riga bisogna correre con l'occhio alla 5ª riga dell'ultimo capoverso; quindi, terminata la colonna, tornare su alla 3ª riga.

SOTTOSCRIZIONE DAL 28/4 AL 28/5/80

M. e P. (Rancate, Svizzera), 6.000; V. (Milano), 1.000; M.T.R. (Milano), 50.000; P.T. (Sondrio), 2.000; una partigiana socialista (Milano), 50.000; A.M. (Willow Grove, Pennsylvania, U.S.A.), 1.700; P.Z. (Roma), 50.000; G.D. (Cesano Boscone), 10.000; G. e M. (Buonabitacolo), 3.000; S.T. (Brescia), 1.000; F.F. (Phoenix, Arizona, U.S.A.), 4.250; B. (Nebida), 1.000; L.A. (Belluno), 10.000; raccolti in una cena fra compagni, a mezzo J.V. (Santa Rosa, California, U.S.A.), 168.000; A.T. (Chicago, Illinois, U.S.A.), 26.400; R.B. (Roma), 2.000; G.G. (Cassina de' Pecchi), 4.000; raccolti tra compagni (Molfetta), 2.000; raccolti tra compagni (Milano), 1.000; un compagno (New York, U.S.A.), 84.000; N.S. (Brescia), 11.000.

Totale Lire 488.350

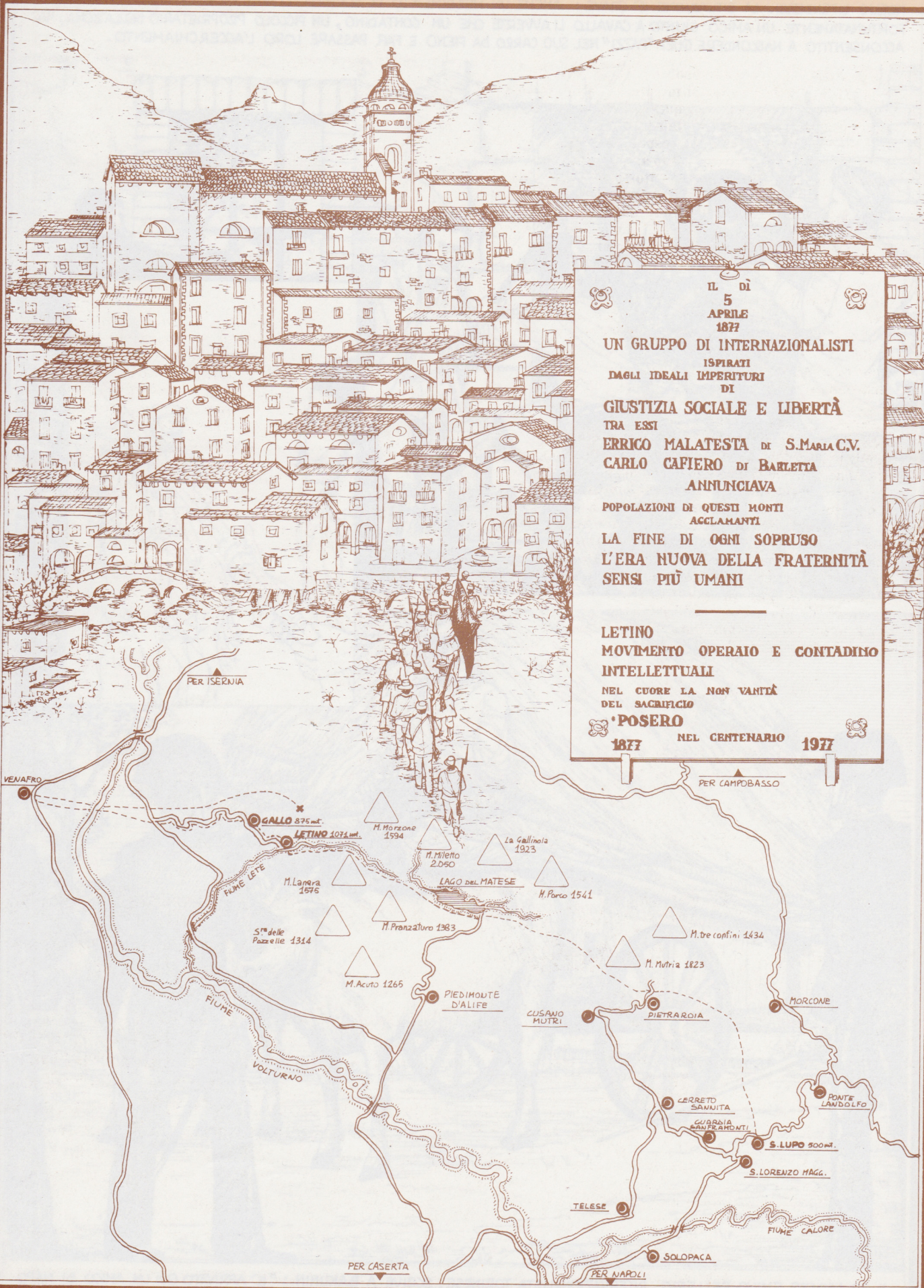
Del volume *La rivoluzione volontaria*, i disegni sono di Fabio Santin, i testi di Elis Fraccaro. Entrambi sono militanti del circolo anarchico «Nestor Machno» di Venezia-Marghera. A Fabio, 28 anni, triestino, di professione designer, chiediamo com'è nata l'idea di un volume a tavole, decisamente nuova nel panorama dell'editoria anarchica.

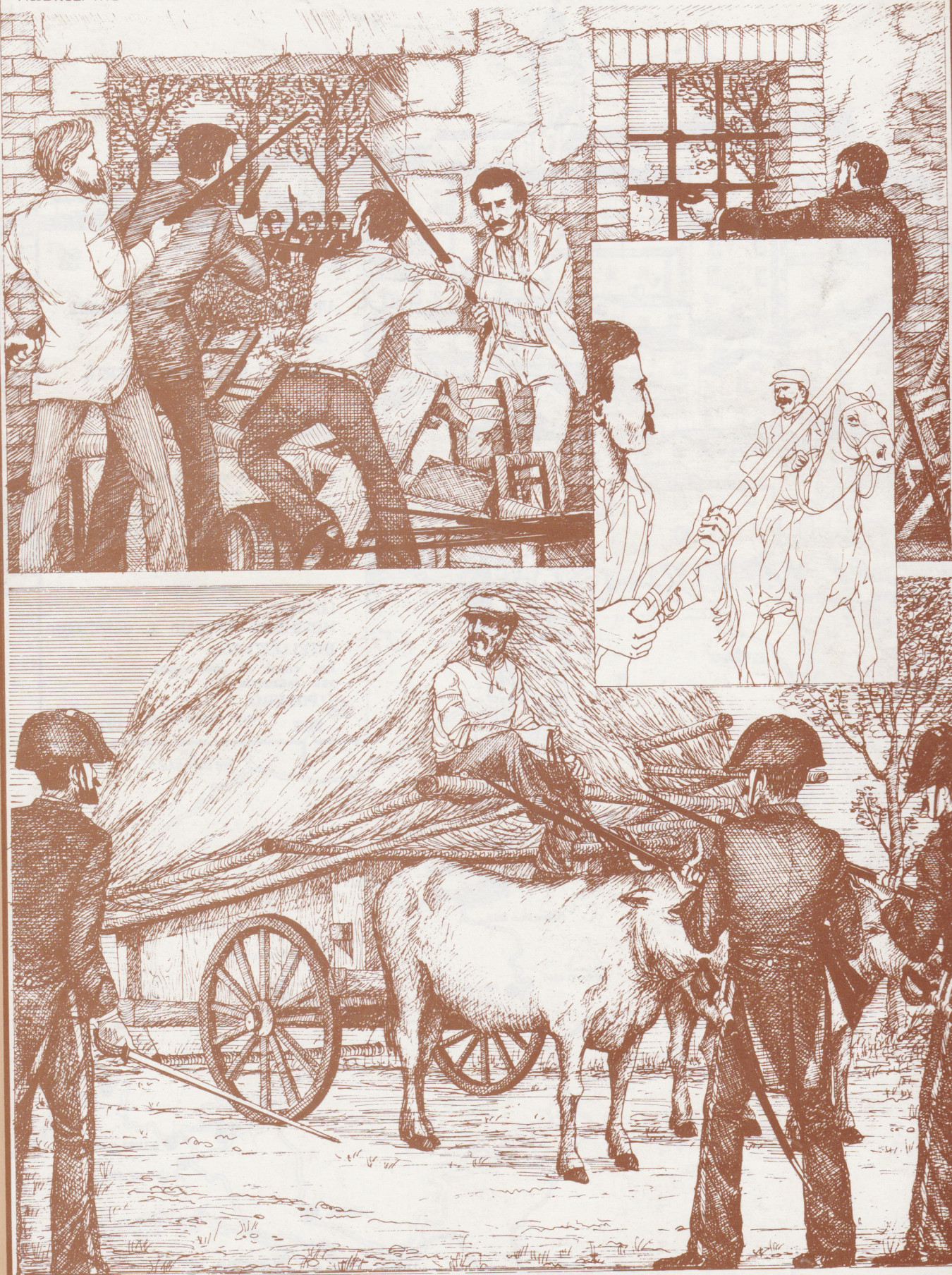
L'idea è nata dalla convinzione nella validità dell'immagine come strumento di comunicazione, soprattutto in una società come la nostra non a torto definita una «civiltà dell'immagine». Grazie al fumetto, penso si riesca a raggiungere della gente che altrimenti non leggerebbe testi di questo genere. Se poi abbiamo scelto Malatesta come argomento e filo conduttore del volume, ciò è dovuto innanzitutto alla sua eccezionale figura di rivoluzionario protagonista per un sessantennio delle lotte e del dibattito ideologico. Partendo dalla sua esperienza, inoltre, ci è possibile trattare di quell'altra Italia, quella estranea e contrapposta all'Italia ufficiale, mettendo in luce episodi sconosciuti o volutamente tralasciati dalla storiografia ufficiale.

Concretamente, quant'è durato il parto del libro?

Premesso che Elis e io lavoriamo, ci siamo potuti occupare del libro «nel tempo libero»: è da un anno e mezzo che abbiamo iniziato materialmente il lavoro, svolto davvero in comune, discutendo insieme la trama, i testi, l'inquadramento, i personaggi, ecc. Ci siamo documentati leggendo praticamente tutti i volumi disponibili su quell'epoca. Per la documentazione visiva mi sono basato sull'Enciclopedia del costume dell'Ottocento, su libri e riviste dell'epoca, nonchè su due collezioni di quotidiani («Il piccolo illustrato» e «Il corriere illustrato») che quotidianamente riproducevano in prima pagina delle incisioni a commento dell'attualità – un po' come faceva Beltrame sulla «Domenica del Corriere». Per la Banda del Matese, in particolare, mi sono basato sulla documentazione fotografica appositamente preparata da un amico recatosi nel Matese: è nata così, per esempio, la tavola di copertina, riproducente la piazza del paese di Gallo com'è oggi e anche com'era allora.

Fabio sottolinea che questo è il suo primo volume, come dimostra tra l'altro il miglioramento nel disegno tra le prime tavole e le ultime. Complessivamente, solo per i disegni Fabio ha lavorato per oltre 800 ore, il che significa una decina di ore per ogni tavola. E per il futuro?

Intanto vogliamo portare a termine la biografia di Malatesta (questo primo volume si ferma all'inizio degli anni '90), accentuando soprattutto la rigorosità delle fonti per i disegni. Poi ci sarebbero altre idee, per esempio affrontare sempre a fumetti la storia della rivoluzione spagnola del '36.

IL DÌ
5
APRILE
1877
UN GRUPPO DI INTERNAZIONALISTI
ISPIRATI
DAGLI IDEALI IMPERITURI
DI
GIUSTIZIA SOCIALE E LIBERTÀ
TRA ESSI
ERRICO MALATESTA DI S.MARIA C.V.
CARLO CAFIERO DI BARLETTA
ANNUNCIAVA
POPOLAZIONI DI QUESTI MONTI
ACCLAMANTI
LA FINE DI OGNI SOPRUSO
L'ERA NUOVA DELLA FRATERNITÀ
SENSI PIÙ UMANI
LETINO
MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO
INTELLETTUALI
NEL CUORE LA NON VANITÀ
DEL SACRIFICIO
POSERO
NEL CENTENARIO
1877
1977
PER ISERNIA
PER CAMPOBASSO
VENAFRO
GALLO 875 mt.
LETINO 1071 mt.
M.Morzone 1594
M.Miletto 2.050
La Gallinola 1923
M.Lanera 1575
LAGO DEL MATESE
M.Porco 1541
FIUME LETE
S.ta delle Pazzelle 1314
M.Pranzaturo 1383
M.tre confini 1434
M.Mutria 1823
M.Acuto 1266
PIEDIMONTE D'ALIFE
CUSANO MUTRI
PIETRAROIA
MORCONE
FIUME VOLTURNO
CERRETO SANNITA
PONTE LANDOLFO
GUARDIA SANFRAMONDI
S.LUPO 500 mt.
S.LORENZO MAGG.
TELESE
FIUME CALORE
SOLOPACA
PER CASERTA
PER NAPOLI

L'ARRIVO DEI CARABINIERI BEN PRESTO COSTRINGE GLI INTERNAZIONALISTI A RIFUGIARSI TRA LE ROVINE DEL CASTELLO PER MEGLIO DIFENDERSI. LA SITUAZIONE E` GRAVE: ANCHE UN REGGIMENTO DI SOLDATI LI STA ACCERCHIANDO.
FORTUNATAMENTE UN AMICO GIUNTO A CAVALLO LI AVVERTE CHE UN CONTADINO, UN PICCOLO PROPRIETARIO DELLA ZONA, HA ACCONSENTITO A NASCONDERE QUEI "PAZZI" NEL SUO CARRO DA FIENO E FAR PASSARE LORO L'ACCERCHIAMENTO.

IL 20 AGOSTO EMILIO BELLERIO, INTERNAZIONALISTA TORINESE, SCRIVE A BAKUNIN: "E` ARRIVATO QUI UN AMICO DI NAPOLI (CARMELO PALLADINO) EGLI DICE CHE NON SI PUO` FAR NULLA. LE PERSONE DI CUI TU DESIDERI L'INDIRIZZO SI TROVANO O IN PRIGIONE O NASCOSTE. SI ATTENDE MALATESTA, SE NON ARRIVA OGGI E` CATTIVO SEGNO."